

MAURICE BARDÈCHE

*Che cosa è
il fascismo?*

VOLPE

MAURICE BARDÈCHE

*Che cosa è
il fascismo?*

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Io sono uno scrittore fascista. Mi si dovrebbe ringraziare di riconoscerlo; per lo meno è un punto fermo in un dibattito i cui elementi ci sfuggono.

Nessuno, infatti, ammette di essere fascista. La Russia sovietica che vive sotto il regime del partito unico e della dittatura poliziesca non è un Paese fascista, anzi, sembra, è tutto il contrario. Il Governo ungherese, che fa sparare i carri armati contro gli operai e porta gli scioperanti in corte marziale, non è affatto un Governo fascista; difende semplicemente il potere del popolo. Un governo provvisorio, che si serve del terrorismo per imporre la volontà di una frazione attivista ad un intero paese, non è anch'esso un'organizzazione fascista, è un movimento di liberazione nazionale. Non è dunque la forma delle istituzioni che caratterizza il fascismo, ma qualche altra cosa.

L'unanimità non si raggiunge neppure sugli obbiettivi piuttosto che sui metodi. Se difendete il capitalismo, siete necessariamente fascisti, dicono i comunisti. Ma la comune opinione non li segue. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania di Adenauer sono fascisti soltanto per i delegati sovietici e i loro ausiliari. Anche in Francia, dove le crisi politiche hanno dato il potere ad una specie di regime presidenziale, l'uomo della strada scuote la testa con scetticismo quando gli si spiega che vive sotto una dittatura fascista. Non è dunque sufficiente ascoltare rispettosamente i presidenti o i direttori generali di banca e dei grandi monopoli per essere tacitati di fascismo senza alcuna discussione.

Tuttavia vi sono alcuni i quali affermano risolutamente che non si può giocare a rincorrersi attorno ad un giudizio

inafferrabile e sfuggente. Perciò fanno degli esempi: « Vi sono paesi fascisti — asseriscono risolutamente costoro — e voi sapete bene quali essi siano. Le dittature militari dell'America Latina, i paesi i cui uomini politici non sono che i mandatari dei mercanti di succo di frutta, il regime di Franco in Spagna; ecco ciò che noi chiamiamo il fascismo. La definizione che cercate, traetela dunque dalla vostra stessa analisi: un regime fascista è quello che rifiuta la libertà al popolo per perpetuare i privilegi di una minoranza ben provvista. Non giocate con le parole. Il fascismo è la congiunzione di un metodo e di un obbiettivo: sopprime la libertà, ciò che non è biasimevole in sé, ma la sopprime per assicurare la ineguaglianza sociale e la miseria ed è in ciò che noi lo riconosciamo ».

C'è una sola obbiezione a questa definizione, ma molto imbarazzante: non un solo fascista accetta di riconoscere il fascismo nelle dittature militari dell'America Latina, nel gruppo dei mercanti di succo di frutta e anche nella Spagna di Franco, che, d'altra parte, è molto poco onesto assimilare agli esempi precedenti. I fascisti rifiutano di riconoscersi in ciò che gli intellettuali, i giornali e i partiti chiamano fascismo. Essi vanno ancora più lontano: condannano, come inaccettabili, questi esempi che vengono proposti. Che cosa è dunque questo fascismo nel quale vediamo una cosa ben diversa da quella che vedono la Radio, la stampa e i soloni del nostro tempo?

Se fossi il solo della mia specie, questo chiarimento non meriterebbe neppure di essere tentato. Ma accade uno strano prodigio: lo scrittore fascista, l'intellettuale fascista, è una cacciagione introvabile; il regime che accetta di essere qualificato fascista non esiste che agli antipodi ed è arcaico quanto un re negro. In compenso, vi sono dei gruppi fascisti ed essi non lo nascondono; vi sono dei giovani fascisti ed essi lo proclamano; vi sono degli ufficiali fascisti e si trema nello scoprirlo; infine vi è uno spirito fascista e vi sono

soprattutto migliaia di uomini che, sotto un'altra etichetta, sono fascisti; ma guardano con sospetto il fascismo, mentre questo, come noi lo concepiamo e non come viene descritto, sarebbe la loro speranza se si spiegasse loro che cosa è in realtà. Ecco lo specchio dove si riflettono i nostri cuori: io voglio che essi si riconoscano. Oppure che sappiano, almeno, in che cosa essi non sono nostri fratelli. Anche i nostri nemici bisogna che sappiano per che cosa sono nostri nemici. Il tempo, che ha gonfiato le vele, ci ha fatto doppiare il capo delle menzogne. La terra delle menzogne si allontana nella foschia, gli occhi che hanno vent'anni non la vedono più. Ora, nel vento che si leva, non bisogna più aver paura delle parole.

inafferrabile e sfuggente. Perciò fanno degli esempi: « Vi sono paesi fascisti — asseriscono risolutamente costoro — e voi sapete bene quali essi siano. Le dittature militari dell'America Latina, i paesi i cui uomini politici non sono che i mandatari dei mercanti di succo di frutta, il regime di Franco in Spagna; ecco ciò che noi chiamiamo il fascismo. La definizione che cercate, traetela dunque dalla vostra stessa analisi: un regime fascista è quello che rifiuta la libertà al popolo per perpetuare i privilegi di una minoranza ben provvista. Non giocate con le parole. Il fascismo è la congiunzione di un metodo e di un obbiettivo: sopprime la libertà, ciò che non è biasimevole in sé, ma la sopprime per assicurare la ineguaglianza sociale e la miseria ed è in ciò che noi lo riconosciamo ».

C'è una sola obbiezione a questa definizione, ma molto imbarazzante: non un solo fascista accetta di riconoscere il fascismo nelle dittature militari dell'America Latina, nel gruppo dei mercanti di succo di frutta e anche nella Spagna di Franco, che, d'altra parte, è molto poco onesto assimilare agli esempi precedenti. I fascisti rifiutano di riconoscersi in ciò che gli intellettuali, i giornali e i partiti chiamano fascismo. Essi vanno ancora più lontano: condannano, come inaccettabili, questi esempi che vengono proposti. Che cosa è dunque questo fascismo nel quale vediamo una cosa ben diversa da quella che vedono la Radio, la stampa e i soloni del nostro tempo?

Se fossi il solo della mia specie, questo chiarimento non meriterebbe neppure di essere tentato. Ma accade uno strano prodigio: lo scrittore fascista, l'intellettuale fascista, è una cacciagione introvabile; il regime che accetta di essere qualificato fascista non esiste che agli antipodi ed è arcaico quanto un re negro. In compenso, vi sono dei gruppi fascisti ed essi non lo nascondono; vi sono dei giovani fascisti ed essi lo proclamano; vi sono degli ufficiali fascisti e si trema nello scoprirlo; infine vi è uno spirito fascista e vi sono

soprattutto migliaia di uomini che, sotto un'altra etichetta, sono fascisti; ma guardano con sospetto il fascismo, mentre questo, come noi lo concepiamo e non come viene descritto, sarebbe la loro speranza se si spiegasse loro che cosa è in realtà. Ecco lo specchio dove si riflettono i nostri cuori: io voglio che essi si riconoscano. Oppure che sappiano, almeno, in che cosa essi non sono nostri fratelli. Anche i nostri nemici bisogna che sappiano per che cosa sono nostri nemici. Il tempo, che ha gonfiato le vele, ci ha fatto doppiare il capo delle menzogne. La terra delle menzogne si allontana nella foschia, gli occhi che hanno vent'anni non la vedono più. Ora, nel vento che si leva, non bisogna più aver paura delle parole.

CAPITOLO I

IL CESARISMO DI MUSSOLINI

Innanzitutto apriamo le finestre del noto castello, nel quale si aggirano gli spettri del passato. Scacciamo i fantasmi. Profaniamo le grandi sale silenziose della nostra storia, per trovarvi ciò che il tempo ha lasciato intatto, ciò che la nuova aurora fa brillare.

Immediatamente dopo la sconfitta, bisognava tacitare la grande paura sorta, sotto il fuoco rutilante della propaganda, dalla menzogna e dal « si salvi chi può ». Eravamo tutti con le ginocchia rotte, come i salciotti di Rabelais. Allora era necessario un solo grido, un grido di raccolta, un fuoco sulla collina per far vedere che da qualche parte c'era qualcuno che ancora si difendeva. Siccome la menzogna aveva tutto confuso, noi abbiamo tutto raccolto; poiché si uccideva senza discernimento, abbiamo curato tutte le ferite, abbiamo sotterrato insieme i nostri morti. Io ho difeso, con qualche altro, il regime di Vichy; tuttavia io respingo, nel segreto del mio cuore, i tre quarti di quello che aveva fatto Vichy. Io ho difeso gli accusati di Norimberga; malgrado che tra essi vi fosse qualcuno che in fondo alla mia coscienza avrei forse condannato. Non era il momento di fare una scelta. L'ingiustizia era indivisibile, la risposta doveva esserlo altrettanto. Ma oggi possiamo, senza viltà, dire la verità. Dobbiamo dirla: ci sono degli aspetti di ciò che fu il fascismo, ai quali il fascismo attuale rifiuta la sua solidarietà.

Questa messa a punto, che non è mai stata fatta pubblicamente, forse non sarà del tutto senza interesse, anche se non è niente di più di una confessione che si fa talvolta

davanti alla comunità dei fedeli. Ma essa non è soltanto una *testimonianza*. Credo conoscere abbastanza coloro che chiamano se stessi fascisti, per affermare che parlo in loro nome. Anche se tutti non sono così severi come io lo sarò, tutti sentono confusamente che hanno il dovere di spiegarsi in questo modo e di cominciare il loro *Credo* dicendo ciò che essi non sono. Accettino con fierezza la loro eredità, ma sappiano che non ne faranno una casa, se non estirperanno i rovi e i tronchi morti che l'hanno ingombrata.

La prima versione del fascismo che ci presenta la storia contemporanea è il fascismo italiano. In origine si tratta di un movimento di militanti socialisti e di ex-combattenti, che salvò l'Italia dal bolscevismo. Mussolini è il figlio di una maestra e di un fabbro, che milita nell'Internazionale. Viene messo in prigione a vent'anni per avere organizzato uno sciopero generale. Prima di tutto è un ribelle; va in esilio in Svizzera, traduce Kropotkin; la prima rivista che egli fonda si intitola: « La lotta di classe »; il primo giornale che dirige è un giornale socialista. I primi passi del fascismo non smentiscono questa origine. Il discorso di S. Sepolcro, che è l'atto di nascita del *fascio*, reclama la confisca dei beni dei nuovi ricchi, lo scioglimento delle grandi società anonime, la distribuzione delle terre, la partecipazione degli operai alla gestione delle imprese, la soppressione dei titoli nobiliari.

Questa prima fiammata giacobina del fascismo, si levò di nuovo come un incendio sotto il gran vento della disfatta. L'ultimo quadrato della giovane guardia fascista mise a nudo i suoi pugnali per ripetere, ma troppo tardi, nel ridotto di Salò, il giuramento che avevano fatto i loro padri.

La storia del fascismo italiano ci insegna che il giacobinismo non è che un aspetto del fascismo. Tutto il regime fascista, frutto di uno stato di crisi e nato da questa stessa crisi, dovette dapprima mettere ordine nel disordine. Niente pareva più semplice che definirsi per virtù di questa opera

di pulizia. Il fascismo italiano effettivamente la fece. Ma, con sorpresa di tutti, ciò che si vide apparire, quando fu dissipata la polvere della battaglia di S. Giorgio contro il dragone, fu un giovane guerriero avvenente e robusto e non la testa della Medusa che si attendeva.

I primi tempi del fascismo italiano non denunciavano affatto la sottomissione di una nazione terrorizzata sotto la mano di ferro di un dottrinario. La marcia su Roma non fu lo scatenarsi delle bande di Catilina. La democrazia liberale, alla quale gli italiani non erano attaccati da nessuna tradizione, cadde da sola, in una anarchia totale e nella totale indifferenza; non fece un gesto per difendersi e d'altra parte nessuno più le obbediva. La marcia su Roma poteva essere arrestata con tre reggimenti di fanteria o con un messaggio del Re. Non si trovarono reggimenti ed il Re tacque. La verità è che l'Italia accolse i combattenti fascisti con un sospiro di sollievo. Il Paese preferiva qualsiasi cosa ad una disoccupazione perpetua, a scioperi ininterrotti che si trascinavano per settimane, alla paralisi generale congiunta alla corruzione universale. Fu chiamato Mussolini al potere per evitare l'anarchia, il caos, la guerra civile. Mussolini seppe andare molto in fretta, ristabilì l'ordine, il lavoro, la pace. Era ciò che prima di tutto gli si chiedeva. Per far ciò non c'era bisogno di un programma.

In contrasto a questa missione, il primo volto del fascismo non fu affatto quello di un gendarme. Questa versione benigna del fascismo è stata completamente dimenticata, poiché essa non va molto d'accordo con i pregiudizi che hanno circondato questa parola. Ma tale versione benigna è esistita e non è per volontà di Mussolini che essa fu tosto superata. Era un miscuglio di autorità e di tolleranza. La opposizione si esprimeva liberamente, l'«Avanti!» socialista usciva ogni giorno. Gronchi era Sottosegretario di Stato.

L'opinione non considerava certamente che era un grave delitto contro la libertà l'aver fatto camminare i treni e rimesso in funzione il servizio della nettezza urbana. Il Vaticano sorrideva a questa Italia convalescente. Il piccolo Re si fregava le mani al Quirinale: aveva ritrovato un Cavour. Mussolini lasciava dormire i giuramenti di S. Sepolcro o li aveva un po' dimenticati, perché questa larga base popolare del regime esigeva che tenesse conto d'interessi molto vari e che egli evitasse mosse troppo brusche. Vi sono delle profonde mutazioni sociali che non si possono fare che nello stato febbrile e su un paziente legato: l'Italia del 1924 non era scossa da questa febbre bruciante ed il Paese non era inchiodato dalla angoscia su un letto operatorio.

Fu quella la giovinezza del fascismo ed io confesso che non posso pensarvi senza rimpianti. C'erano le camicie nere e gli stivali, i littori e le braccia levate, ma senza nulla di truce e di gigantesco. Mussolini era appena protetto. Egli amava il popolo, i bambini, la familiarità. Lo si poteva incontrare molto facilmente. Talvolta prendeva la sua automobile rossa — che egli conduceva, si dice, molto male — e partiva tutto solo per passeggiare nella sua *provincia* d'Italia più semplicemente di quello che l'avessero mai fatto un Lelio ed un Scipione. Era amato. «Tu sei tutti noi» gli si diceva. Le parole d'ordine non erano ancora apparse sui muri e non era un articolo di fede che Mussolini avesse sempre ragione. Era una «dittatura popolare», dicevano i fascisti medesimi; parole che suonano bizzarramente oggi. Era il tempo in cui Mussolini portava le ghette bianche e la bombetta. Io amo molto questo periodo com-movente.

L'Italia ridiventò la nazione dei costruttori. La linfa romana risalì il vecchio tronco. Mussolini fu dapprima un proconsole. Il fascismo fece strade, ospedali, acquedotti, prosciugò paludi, aumentò i raccolti. «Asfaltar no es gobernar» gli si rispose. Ma egli anche governava. Diede il

corporativismo, realizzazione più delicata che quella di una autostrada. « La carta del lavoro » non era certamente l'eco del discorso di S. Sepolcro, ma con essa si ponevano con realismo i fondamenti di una civiltà socialista che il futuro poteva estendere. La sostituzione delle assemblee parlamentari con le istanze sindacali, la rappresentanza operaia, i contratti collettivi, la sicurezza sociale, l'organizzazione del dopolavoro erano altrettante basi di partenza che una volontà di gestione socialista poteva sviluppare e trasformare. Una condizione era tuttavia essenziale. Siccome il fascismo voleva mantenere la proprietà privata pur imponendo la sua volontà all'egoismo del capitalismo liberale, bisognava sapere che lo stato fascista si sarebbe trovato in presenza di una lotta sorda ad ogni istante e che ciò avrebbe richiesto una perpetua vigilanza.

Lo *stile fascista* venne appreso con le uniformi, gli emblemi, le iscrizioni, il battere dei tacchi e il suo Capo eretto con il pugno sull'anca ed il mento in alto. Queste forme militari della disciplina simbolizzano l'unità della nazione. Esse le fanno sentire la sua forza; la incrobiano di efficienza e d'energia; le promettono un'azione virile e le parlano d'onore e di sacrificio. Con esse l'uomo sfugge alla vita mediocre ed abitudinaria, alla funzione senza gioia che egli compie umilmente nel suo ufficio, diviene un soldato al suo posto di combattimento; la sua vita ha un senso, egli è tutt'uno con gli altri uomini della nazione, come il soldato è unito ai suoi camerati. Il fascismo tradizionale si riconosce dalla sfilata di questi eroi assai fieri, molto intransigenti e che possono fornire, secondo il cieco destino, martiri o manganellatori, dei bruti o dei santi. La lotta contro il potere, la lotta per impedire che le nazioni muoiano non può fare a meno di queste falangi, io lo so. L'uomo, come il torero, per morire, ha bisogno dell'*abito di luce*.

Questo è lo stile che non si perdona al fascismo, qualunque esso sia e che non si perdona specialmente al fasci-

smo italiano. Perché *ogni stile* presuppone una morale, un atteggiamento di fronte alla vita. Con quest'atteggiamento il fascismo si proclamava nemico dello spirito democratico, il contrario stesso dello spirito democratico. L'antifascismo nacque da questo odio quasi religioso contro un nuovo dogma.

Tuttavia questo fascismo tollerante, questo fascismo liberale conteneva l'essenziale del fascismo, perché aveva dentro di sé l'energia. Non serviva a nulla che Mussolini facesse delle elezioni perfettamente regolari (il regime corporativistico non fu istituito che 13 anni dopo la presa del potere); che egli lasciasse i suoi diritti all'opposizione, rifiutando di « governare nel buio », che affidasse ai sindacati un ruolo che non avevano in nessun paese d'Europa; che si riconoscesse all'Italia la legislazione sociale più avanzata del suo tempo; tutto ciò non era niente: il regime di Mussolini *non era come gli altri*. Si avvertiva che delle forze sconosciute erano in procinto di nascere in questa nuova Italia. Le ghettoni bianche e la bombetta non servivano a niente. Un'ondata di antipatia misteriosa si stendeva attraverso l'Europa. Le Nazioni democratiche arricciavano il pelo, come animali di fronte a uno strano pericolo.

Perché dovremmo sconfessare questo fascismo della prima decade? Si può rimpiangere che esso non abbia impiegato più energia per realizzare la giustizia sociale, che abbia lasciato sussistere una profonda ineguaglianza, che non abbia risolto coraggiosamente il problema della spartizione delle terre. Ma l'Italia che oggi si preferisce, non è, su questo punto, una sua giustificazione? Altrettanto brillante quanto la Francia dai mille festini di Sodoma, cortigiana il cui letto è altrettanto pronto quanto quello della sua « sorella latina », l'Italia d'oggi, immagine, come la Francia, delle delizie e delle menzogne della democrazia, chi la può guardare senza rimpiangere la pulizia fascista? Il *dirigismo fascista* esercitato sulla grande stampa e sulla

corporativismo, realizzazione più delicata che quella di una autostrada. « La carta del lavoro » non era certamente l'eco del discorso di S. Sepolcro, ma con essa si ponevano con realismo i fondamenti di una civiltà socialista che il futuro poteva estendere. La sostituzione delle assemblee parlamentari con le istanze sindacali, la rappresentanza operaia, i contratti collettivi, la sicurezza sociale, l'organizzazione del dopolavoro erano altrettante basi di partenza che una volontà di gestione socialista poteva sviluppare e trasformare. Una condizione era tuttavia essenziale. Siccome il fascismo voleva mantenere la proprietà privata pur imponendo la sua volontà all'egoismo del capitalismo liberale, bisognava sapere che lo stato fascista si sarebbe trovato in presenza di una lotta sorda ad ogni istante e che ciò avrebbe richiesto una perpetua vigilanza.

Lo *stile fascista* venne appreso con le uniformi, gli emblemi, le iscrizioni, il battere dei tacchi e il suo Caporetto con il pugno sull'anca ed il mento in alto. Queste forme militari della disciplina simbolizzano l'unità della nazione. Esse le fanno sentire la sua forza; la inebriano di efficienza e d'energia; le promettono un'azione virile e le parlano d'onore e di sacrificio. Con esse l'uomo sfugge alla vita mediocre ed abitudinaria, alla funzione senza gioia che egli compie umilmente nel suo ufficio, diviene un soldato al suo posto di combattimento; la sua vita ha un senso, egli è tutt'uno con gli altri uomini della nazione, come il soldato è unito ai suoi camerati. Il fascismo tradizionale si riconosce dalla sfilata di questi eroi assai fieri, molto intransigenti e che possono fornire, secondo il cieco destino, martiri o manganellatori, dei bruti o dei santi. La lotta contro il potere, la lotta per impedire che le nazioni muoiano non può fare a meno di queste falangi, io lo so. L'uomo, come il torero, per morire, ha bisogno dell'*abito di luce*.

Questo è lo stile che non si perdona al fascismo, qualunque esso sia e che non si perdona specialmente al fasci-

smo italiano. Perché *ogni stile* presuppone una morale, un atteggiamento di fronte alla vita. Con quest'atteggiamento il fascismo si proclamava nemico dello spirito democratico, il contrario stesso dello spirito democratico. L'antifascismo nacque da questo odio quasi religioso contro un nuovo dogma.

Tuttavia questo fascismo tollerante, questo fascismo liberale conteneva l'essenziale del fascismo, perché aveva dentro di sé l'energia. Non serviva a nulla che Mussolini facesse delle elezioni perfettamente regolari (il regime corporativistico non fu istituito che 13 anni dopo la presa del potere); che egli lasciasse i suoi diritti all'opposizione, rifiutando di « governare nel buio », che affidasse ai sindacati un ruolo che non avevano in nessun paese d'Europa; che si riconoscesse all'Italia la legislazione sociale più avanzata del suo tempo; tutto ciò non era niente: il regime di Mussolini *non era come gli altri*. Si avvertiva che delle forze sconosciute erano in procinto di nascere in questa nuova Italia. Le ghettoni bianche e la bombetta non servivano a niente. Un'ondata di antipatia misteriosa si stendeva attraverso l'Europa. Le Nazioni democratiche arricciavano il pelo, come animali di fronte a uno strano pericolo.

Perché dovremmo sconsigliare questo fascismo della prima decade? Si può rimpiangere che esso non abbia impiegato più energia per realizzare la giustizia sociale, che abbia lasciato sussistere una profonda ineguaglianza, che non abbia risolto coraggiosamente il problema della spartizione delle terre. Ma l'Italia che oggi si preferisce, non è, su questo punto, una sua giustificazione? Altrettanto brillante quanto la Francia dai mille festini di Sodoma, cortigiana il cui letto è altrettanto pronto quanto quello della sua « sorella latina », l'Italia d'oggi, immagine, come la Francia, delle delizie e delle menzogne della democrazia, chi la può guardare senza rimpiangere la pulizia fascista? Il *dirigismo fascista* esercitato sulla grande stampa e sulla

radio, è entrato molto bene nei costumi delle nostre democrazie moderne, che l'esercitano soltanto con più ipocrisia. La rappresentanza del Paese per mezzo di sindacati è almeno altrettanto onesta delle nostre elezioni truccate. I nostri ministri socialisti hanno tentato di acclimatare presso di noi le sedi del *Dopolavoro*. Ci sono più condanne politiche in Francia in questi ultimi venti anni che durante tutta la durata del fascismo italiano. E vi è più resistenza, più attentati, più disperazione negli ultimi anni della nostra storia, di quanti ve ne siano mai stati durante i primi anni del potere di Mussolini. Il fascismo di questa prima decade trovava il suo fondamento sull'adesione profonda e generale della Nazione. Fu sopportabile per tutti ed anche per i suoi avversari. Quando ci si invita ad essere fieri del nostro triste presente, che cosa vi è dunque in questo passato che possa farci arrossire?

Costatiamo che è questo aspetto *istituzionale* del fascismo che solleva infine le minori obiezioni presso i suoi avversari. Una buona parte dell'opinione pubblica riconosce l'invecchiamento del materiale istituzionale utilizzato dalle democrazie ed ammette che è augurabile un rinnovamento con delle istituzioni più moderne. Concepito all'epoca delle prime ferrovie, questo materiale politico non è mai stato modificato ed è così arcaico oggi quanto le vecchie locomotive *Compound* che allacciavano Parigi e Orléans all'epoca di Garibaldi. Nuovi gavitelli sono apparsi, segnali supplementari sono stati collocati lungo la via, ma la loro esistenza sta al margine dei nostri regimi; non sono che una specie di contatori, a cui pochi volgono lo sguardo; l'essenziale, il materiale rotabile, la macchina per intrattenere le relazioni tra il paese e il governo sono restati ciò che erano al tempo in cui i nostri paesi erano paesi agricoli, stabili, ermetici, chiusi a tutte le pressioni a cui oggi sono soggetti. Ognuno

sente oggi che è necessario, nei nostri paesi, modernizzare il materiale politico, incorporando il sindacalismo nella macchina politica; fissando il posto delle classi medie, dei quadri dirigenti, degli specialisti nel lavoro governativo; creando nuovi canali di trasmissione tra il potere ed il popolo, dei meccanismi nuovi di consultazione ed inversamente di informazione; inventando insomma una nuova locomotiva politica per sostituire quella che è invecchiata, siccome abbiamo messo la trazione Diesel al posto della locomotiva a vapore. Non è questo forse un ritorno dell'opinione pubblica all'idea stessa del *corporativismo*?

Resta lo stile fascista, l'uniforme che si dà alla Nazione e particolarmente alla gioventù; ma lo stile ispira tanto orrore ai depositari della coscienza anti-fascista. Perché non si vuole che la Nazione e soprattutto la gioventù siano abituate alla disciplina? Che questa abbia la volontà di servire e che ne sia fiera, che si identifichi al regime, se questo regime le porta la pulizia e la giustizia? Queste uniformi sono innanzitutto una testimonianza per coloro che ne sono fieri come di una vocazione, esse non sono odiose che sui pancioni dei prefetti e sui funzionari arroganti e pusillanimi. Ma i medesimi veterani che le portano come il distintivo delle responsabilità che hanno accettato e che sono pronti a portare a compimento, che cosa hanno essi di diverso, nei loro cinturoni, dai vecchi cardinali vestiti di rosso appunto perché si ricordino che si sono impegnati, qualunque sia il loro rango, a versare il proprio sangue a testimonianza della loro fede? Questa mobilitazione della Nazione, non è la stessa cosa che chiedono le nostre repubbliche, quando la libertà pare minacciata? Chi sono dunque il piccolo Bara ed il piccolo Viala di cui noi apprendiamo i nomi sui libri di storia, se non i *Balilla* del 1792? Quella legione di marsigliesi che, sfilando, ha insegnato ai parigini il canto di Rouget de l'Isle, che altro era se non il primo battaglione fascista che sia mai sfilato nella storia?

Perché questo giacobinismo, che sembra la nostra forza e la nostra suprema ispirazione quando è invocato in nome della libertà, perderebbe ogni grandezza e ogni forza quando simbolizza l'unità della nazione e la sua fierezza, le quali sono, dopo tutto, le garanzie stesse della libertà nazionale? I grandi momenti della nostra storia sono percorsi dai lunghi colpi di tuono del fascismo. Riconosciamoci in queste legioni che cantano col braccio alzato. La nostra rivoluzione fu la prima a rispolverare il nome di Sparta e a dare il titolo di console al primo dei dittatori moderni.

Io non trovo pericoloso questo civismo militare che quando esso nasconde come un paravento la vita vera della nazione. Le sfilate e le parate rischiano sempre di essere delle droghe, le acclamazioni sono come l'alcool. Bisogna avere un occhio limpido, uno sguardo lucido per vedere più lontano di queste armate dell'entusiasmo che sono tanto facili a mobilitare; per sentire, malgrado esse, la gioia o la stanchezza di tutto un paese.

Mussolini divenuto Duce, proclamato infallibile, che appariva al balcone come un papa, circondato dai suoi dignitari che si irrigidivano sull'attenti davanti a lui a sei passi di distanza, mi commuove meno del piccolo maestro socialista diventato guida del suo popolo. Soprattutto *egli non è più* quella guida del popolo che egli era. Lo splendore della maestà, l'abitudine dello spettacolo l'allontanano dagli uomini. Mussolini non conosce più l'Italia che attraverso viaggi spettacolari ed i rapporti dei prefetti. Questo console in mezzo alle ovazioni si condanna a non essere altro che un burocrate. I gerarchi del fascismo sono i suoi occhi, la sua mano, i suoi littori. E se sono stupidi? Se la distanza diviene ogni giorno più grande tra il *paese reale* e l'idea che l'esercito in camicia nera, che passa cantando sotto le sue finestre, alimenta nello spirito del dittatore?

La catastrofe del fascismo italiano non ebbe forse altra origine. Mussolini, irritato dalle sanzioni, sognava un'Italia

militare, romana, indomabile. Egli sentiva il passo delle legioni. In realtà il passo delle legioni risuonava sotto le sue finestre; i suoi pretori gli additavano sulle carte gli accampamenti di quelle legioni. Egli parlava della « nazione guerriera » e, a forza di parlarne, credette alla « nazione guerriera ». Dimenticava il piacevole popolo italiano e i mandolini di Napoli, i laboriosi artigiani d'Italia, le sue estese zone povere, la zuppa fumante sul tavolo della famiglia che attende alla sera i bambini. Vedeva un sogno di dittatore invece di guardare il viso dell'Italia. Dimenticava anche che la giustizia sociale è una battaglia che si guadagna ogni giorno, che esige un amore infinito ed un'attenzione infinita, che occorre una vigilanza di ogni istante per difendere colui che lavora contro colui che è ricco e che non ci si può accontentare dei rapporti dei prefetti.

Perduto nel suo sogno di grandezza, giocava con l'ombra e dimenticava l'essenziale. Imperatore di una nazione fantasma, premeva dei bottoni che non facevano camminare nulla. Alla fine, come poco mancò che il sottotenente Bonaparte salvasse a Monterau e a Champaubert la fortuna di Napoleone, così fu il piccolo istitutore socialista che venne in soccorso miracolosamente al dittatore Mussolini.

* * *

Niente è più commovente, nella storia del fascismo italiano, che il ritorno alle origini fatto sotto il pugno di ferro della disfatta. Il programma della Repubblica di Salò del 1944 è quello sul quale Mussolini avrebbe dovuto giocare vent'anni prima il suo potere e la sua vita. Questa è la verità del fascismo. Ma, come le battaglie della campagna di Francia, venne troppo tardi. Vi è un momento in cui nessun atto di saggezza può arrestare le valanghe provocate dagli errori. Mussolini è morto per il suo cesarismo, per l'isolamento che il cesarismo produce, per le chimere che esso lascia sviluppare, per l'ottimismo e per le facili soddisfazioni.

zioni di cui ci si accontenta, per la polvere che getta negli occhi degli altri e che finisce per accecarlo. Il fascismo italiano è stato esorcizzato dal fantasma di Roma: in questa ebrezza storica ha perduto il senso della realtà.

Il fascismo italiano ci dà questa lezione: ci fa vedere i pericoli ed i limiti del cesarismo, che sono i pericoli ed i limiti dell'uomo solo, dell'uomo isolato dalla sua potenza medesima. Il sogno che portava in sé Mussolini, in definitiva, lo porta con sé ogni dittatore. Questo sogno rischia di annebbiarci la vista, se non avverte i limiti che gli impone il presente. Ma è anche sorgente di vita e principio di forza. Sulle legioni in marcia di cui sentiva la voce, Mussolini aveva costruito uno Stato nuovo, una nazione che aveva ripreso il suo rango, un Impero che egli aveva fondato sfidando i furori e le urla. Il dittatore è il pensiero di un popolo incarnato in un uomo. Orbene, il pensiero è creazione e linfa: ma esso porta anche la morte quando trapassa ciecamente le frontiere del possibile. In ciò lo Stato fascista è l'immagine stessa dell'organismo. Le leggi che si applicano all'uomo si applicano anche a quello. La sua volontà è la sua grandezza, ma essa può anche essere il suo castigo.

In questa volontà di grandezza può anche accadere che vengano caricati sul carro dei pesi di cui non si diffida abbastanza. Ma il fascismo italiano è veramente morto a causa del suo sogno di grandezza? Facciamo attenzione, non è Cesare che ha perduto Mussolini; in realtà è Macchiavelli. Il momento preciso in cui sono stati gettati i dadi di ferro del destino, fu il giorno in cui i consigli del Fiorentino l'hanno persuaso che occorreva essere alla tavola di coloro che si dividevano le spoglie dei deboli. Che ne avrebbe fatto della contea di Nizza e della Savoia? Perdersi per questi balocchi dei tempi di Carlo VIII, quale derisione! Tuttavia questo gesto anacronistico è la più pesante deposizione contro il fascismo italiano. Con la sua scelta istintiva in una crisi drammatica un Capo di Stato offre la testimonianza

dell'accordo profondo, dell'accordo carnale che esiste tra la nazione e lui e che legittima il suo potere supremo. Il cesarismo che inganna, che si separa dalla nazione, che esce persino dalla traiettoria del suo sogno mischiandovi degli impulsi che gli sono estranei, conferma l'insufficienza e il pericolo del cesarismo puro, al quale il fascismo italiano aveva finito per ridursi. Questa catastrofe ci insegna che il fascismo non può accontentarsi di essere un cesarismo, ma ci ricorda che, attraverso qualunque mezzo, la voce della rivoluzione originale, la voce dei costruttori del regime deve sempre essere presente e che è capitale che ogni regime fascista resti permeato da questa ispirazione.

CAPITOLO II

IL FASCISMO GERMANICO

Il nazional-socialismo tedesco si riallaccia, anch'esso, ad una visione storica; è stato accompagnato al fonte battesimale da maghi non meno illustri, il cui patrocinio fu altrettanto sfortunato. A differenza del fascismo italiano, è nato dalla disfatta tedesca, dall'umiliazione del popolo tedesco ed anche dall'orgoglio germanico. I tedeschi, vinti dopo una guerra eroica durante la quale avevano messo in mostra la fosca bravura dei soldati di Arminio, chiesero al loro passato germanico sia una giustificazione della loro unità nazionale minacciata, sia una ragione di credere in sé medesimi. Mentre uomini in cilindro, intenti sulle carte geografiche, spezzettavano la Germania; un pugno di soldati vinti risentivano gli inni di guerra sorgenti dai massicci quadrati schierati a difesa dei carri barbari; sognavano l'unità; ricordavano la marcia possente contro le legioni di Varo; rievocavano l'impero dei capi guerrieri che succedette a quello di Roma, ricordavano i tempi di Carlo Magno, che furono più belli e più poetici del secolo di Augusto; rivedevano il gran fiume del Medio Evo, padre dei nostri campi e delle nostre città. Allora sentirono il suolo saldo sotto i propri passi. Là era la loro verità, là si trovava la loro fede. Fu il limite della loro disperazione e la certezza di ciò che essi erano. Sulle rovine della loro Patria si riedificò una nuova Gerusalemme: era cosa ben diversa dalla gestione nazionale che Mussolini si proponeva come mèta nel 1921.

Un'altra differenza fondamentale sta nel fatto che il nazional-socialismo non ebbe il tempo di essere realizzato. Hitler

arriva al potere nel 1934 e fin dal 1938 abbandona ai suoi collaboratori la realizzazione delle riforme, consacrandosi interamente alla preparazione di una guerra che egli giudica inevitabile. Cominciata la guerra, le necessità implacabili della lotta contro una coalizione mondiale comandano tutta la politica nazional-socialista, cambiano interamente il carattere del regime. Si può forse dare un giudizio definitivo su un regime che ha avuto solo quattro anni di pace a disposizione per modellare una nazione? Se pretendessimo di giudicare il regime sovietico guardando alla Russia del 1924, quale comunista accetterebbe questo criterio e quale avversario del comunismo oserebbe proporlo? Ciò è quanto noi facciamo quando giudichiamo senza appello il nazional-socialismo, considerando da un lato ciò che i brevi anni di pieno esercizio gli hanno permesso di fare, dall'altro lato ciò che le necessità della guerra l'hanno costretto ad imporre.

Perciò il processo che si fa naturalmente al nazional-socialismo rischia di essere completamente falsato. Si mette sotto accusa una dottrina e la si giudica sui risultati che ha prodotto in un periodo di funzionamento anormale. Proseguendo la discussione su questo terreno non si scorgono che passioni e grida di odio, ci si urta nelle fortificazioni imprevedibili della propaganda che solo il tempo può ricoprire di muschio e disarmare con l'oblio: questo compito non ha altro risultato che procurare delle gloriose ferite, ma esso non serve a placare e, per adesso, non serve a ricostruire.

Abbandoniamo dunque questa discussione interamente sterile. In definitiva, ciò che colpisce, allorché si cerca quanto una definizione coerente del fascismo possa contenere di nazionalismo, è la stranezza del nazional-socialismo; voglio dire con ciò quanto questo abbia di fondamentalmente germanico, di inadattabile agli altri popoli. Seppur non avesse commesso degli errori, con i quali noi non abbiamo alcuna ragione di dichiararci solidali, è così lontano da noi per la sua ispirazione profonda, che è quasi inutilizzabile. Resta l'immagine

forte del fascismo: simile ad un giovane dio trionfante terribile, ma proveniente da lidi stranieri dove nascono gli dei sconosciuti.

Si ammetterà più facilmente una parte almeno di questa affermazione, se si pone mente alla seguente constatazione: la maggior parte dei capitoli di *Mein Kampf* sono quasi completamente sprovvisti di interesse per un lettore del 1960, per quanto ghiotto di neo-fascismo lo possiate immaginare. Questi capitoli trattano la situazione della Germania nell'Europa del 1935, la quale è così lontana dall'Europa nella quale viviamo quanto quella dell'Europa del 1905, in funzione della quale sono state prese le posizioni di Maurras.

Questi capitoli di *Mein Kampf*, sono doppiamente inutilizzabili per noi: prima di tutto perché si applicano ad un equilibrio di forze che non esiste più; in seguito perché mettono il nazional-socialismo al servizio di un nazionalismo rivendicativo che è così profondamente estraneo alle nostre preoccupazioni come l'Europa di Poincaré. Strappiamo dunque quelle pagine di *Mein Kampf* che riguardano il Trattato di Versailles e le frontiere tedesche. Ma consideriamo anche sospette tutte quelle pagine che hanno soprattutto lo scopo di mettere il popolo tedesco nella situazione di sostenere questa rivendicazione. Se il nazional-socialismo non è che una dottrina di coloro che cercano una rivincita, per noi non c'è niente da attingere in esso.

Questa constatazione è fatta di sfuggita. L'essenziale si si trova altrove. Eccolo: la visione germanica o medioevale del mondo non è più fondamentale per un fascismo moderno di quanto lo sia la visione romana di Mussolini. Intendiamoci su questo punto: quando ci parlano di lavoro, di coraggio e di eroismo, oppure quando ci ricordano la nostra comune origine e la nostra comune vocazione, niente è più essenziale che queste immagini del nostro passato, niente nutre meglio la nostra sensibilità e il nostro pensiero. Ma queste evoca-

zioni che alimentano l'immaginazione non debbono essere trasformate in miti ed ancor meno confuse con i medicinali. La Germania del Sacro Impero, la potenza romana, la Francia di Luigi XIV, non sono cavalieri di pietra che possono essere risuscitati con un colpo magico di bacchetta. La loro grandezza contiene dei segreti di vita e di giovinezza che dobbiamo ritrovare. Ma anche se fosse possibile, la loro resurrezione non basterebbe a salvare l'occidente. Noi dobbiamo salvarci ogni giorno e dovremo salvarci ogni giorno: sotto questo aspetto i popoli sono come i cristiani. Il sogno storico hitleriano conteneva dunque in se stesso la medesima parte di chimera del sogno maurassiano o del sogno mussoliniano; esso non riposava su alcuna affermazione universale, non proponeva alcuna missione per tutti gli uomini, non affermava che una missione del popolo tedesco.

Ma esso aveva qualcosa di più temibile, di infinitamente più temibile che il sogno di Mussolini: in qualche modo esso si ingranava con la realtà. La caduta di Mussolini fu una caduta normale; da un certo punto di vista fu la caduta di un capitano di industria e di un inventore, una caduta eroica, la caduta classica di Icaro; la caduta degli uomini che non sono più radicati nella realtà. La caduta di Hitler fu spaventosa perché egli aveva coinvolto nel suo sogno tutto il popolo tedesco come l'inverno avvolge di ghiaccio un fiume; sicché la catastrofe si abbatté non sul solo sognatore, ma su tutto. Perché il fatto *senza rapporto col fascismo*, fu di giocare l'uomo germanico solo, escludendo gli altri uomini. Il fascismo ama l'uomo germanico, non gli è contro: ma non gli riconosce alcuna esclusività; gli riconosce delle qualità, ciò che non è la stessa cosa; ma nessuna esclusività e non vi è ragione, voglio dire che non vi è alcuna ragione universale, alcuna ragione di salvezza e di giustizia per conferirgli una esclusività. Perché l'Europa non è solamente il Sacro Impero, essa è anche l'Europa di Cesare, è anche la Francia di Luigi XIV. La Germania soccombette sotto questo

errore immenso e sotto nessun altro; cioè di aver voluto realizzare la sua chimera storica, di aver creduto soprattutto ch'essa potesse realizzarsi, d'aver creduto che l'uomo germanico solo, come Giosué, potesse arrestare il sole.

Perché tutto discende da questo fatto. « I tedeschi perderanno la guerra, mi diceva qualcuno nel 1942, perché sono una piccola nazione ». Io credo che non bisogna cercare altrove la causa definitiva della disfatta germanica. Una piccola nazione, un punto rosa, una piccola macchia rosa in un universo interamente contro di essa, con le sue officine, le sue flotte, i suoi aerei, i suoi battaglioni inesauribili. L'uomo germanico poteva ben essere degno dei compagni di Arminio: lo fu. Ma non poteva vincere solo, non poteva arrestare il sole; l'uomo germanico solo non poteva imporre all'uomo la pace germanica, la legge germanica, la grande silenziosa pace del Sacro Impero.

Anche le colpe derivano da tutto ciò. A Berlino nel 1934 il 42% dei medici, il 48% degli avvocati, il 56% dei notai, il 72% degli agenti di cambio e il 70% dei proprietari fondiari berlinesi appartenevano alla razza giudea. Pareva veramente esorbitante che il Governo tedesco pretendesse di reintrodurre qualche tedesco in queste funzioni quasi monopolizzate? Una politica di alleggerimento condotta con prudenza, avrebbe esposto la Germania a quella congiura internazionale dell'odio di cui lo stesso Hitler aveva spiegato la potenza? Ma ogni cosa fu passionale e, ciò che è ancor peggio, scientifica. Invece di applicare le norme abituali della politica — badando a ciò che è utile, possibile, necessario — si vide apparire un principio inatteso: la biologia, la quale è estranea tanto al vero fascismo, quanto al nazionalismo tedesco.

L'uomo germanico non si accontentò di essere la magnifica bestia umana quale era, con le sue qualità che sono ammirabili; non si accontentò di perfezionare, coltivare, migliorare ragionevolmente, come in un allevamento, questa

bestia umana coraggiosa e seria che era scaturita dal suo suolo; egli sentì il bisogno di inventare il contrario dell'uomo germanico, di personalizzare l'anti-germanico come aveva personalizzato il germanico e di estirparlo scientificamente per mezzo di una analisi spettrale, infallibile, come quella dell'industria chimica. Ancora una volta la metafisica si incarnò con il crudele automatismo della scienza. Una visione sistematica del mondo si mise a batter l'aria come una macchina per separare il buon grano dalla gramigna. Bisognava separare il buon grano dalla gramigna, ma non con una macchina cieca che schiacciava migliaia di iloti inoffensivi, con un sistema assoluto, rigido e meccanico come ogni sistema. Invece con la setacciatrice scientifica, nichelata, insensibile, automatica, seminatrice cieca di miserie e di odio si pretendeva di calibrare gli uomini. L'uomo germanico usciva da questo macchinario implacabile, veramente solo, ben solo, statua purissima, dio incorruttibile, lucente come bronzo nuovissimo, ma minaccioso come un Dio sconosciuto, come l'abitante di un'altra terra. Infatti questa macchina setacciatrice non era fatta per convincere noi Alvernati (abitanti dell'Alvernia, regione francese. Come se si dicesse: « Scarpe grosse e cervello fino », n.d.t.) e, dentro il nostro cuore, pur ammirando il coraggio dei grandi barbari biondi, pensavamo che l'energia, la lealtà, lo spirito di sacrificio, la pazienza sono qualità che si possono trovare sia in un bracciante romagnolo, sia in un rozzo bruno contadino della Vecchia Castiglia ed anche in un Alverniate.

Quest'analisi tuttavia lascia oscuro un punto capitale e me ne rendo perfettamente conto. Poiché, anche se il fascismo non è il nazionalismo germanico e la selezione biologica, tuttavia questa concezione aberrante del fascismo è stata e rimane, non solamente per gli avversari del fascismo, ma per i fascisti stessi, l'immagine più forte, più trascinante, più eroica del fascismo e di conseguenza appare come il fascismo stesso. Perché, in fondo, il partito unico, le S.S., il

Führer-prinzip, il governo autoritario e, sino ad un certo punto, lo stesso razzismo hanno finito per diventare gli attributi caratteristici del fascismo e, per così dire, i caratteri zoologici che ne permettono la identificazione.

Strappiamo dunque le braccia del mostro, le sue antenne e i suoi artigli.

Dobbiamo chiederci per prima cosa se il partito unico, che si trova vuoi nei regimi comunisti vuoi nei regimi fascisti, sia un attributo funzionale del fascismo. Questa questione merita di essere posta, tanto più che lo pseudo fascismo istituito in Francia dal regime gaullista ha dato la prova che si poteva giungere alla soppressione delle libertà essenziali senza ricorrere tecnicamente a nessuno degli apparati tradizionali del fascismo; fingendo, al contrario, di rispettare le forme del meccanismo democratico. Gli imperatori romani avevano, a suo tempo, simulato lo stesso rispetto delle istituzioni repubblicane, poiché si erano limitati a prorogare i poteri eccezionali ed a concentrarli in loro mano.

Dobbiamo sottolineare, innanzitutto, che il partito unico, segno distintivo di un regime non democratico, non è stato inventato, nei regimi fascisti come nei regimi comunisti, che per facilitare l'utilizzazione delle istituzioni parlamentari esistenti e per mantenere le apparenze di un funzionamento democratico.

Si suppone che il paese abbia accettato interamente il nuovo regime e questa accettazione globale si concreti nella fusione di diversi partiti, ormai senza scopo, in seno ad un solo partito, il quale rappresenta, unisce e gestisce le aspirazioni simboleggiate precedentemente da tutti gli altri partiti. In realtà, questa *notte del 4 agosto* proclamata dai partiti non è che l'ultima delle ipocrisie democratiche. Il partito unico, in definitiva, ha un significato reale soltanto sul piano parlamentare. La sua apparizione ufficialmente significa la fine delle crisi che fanno passare il potere da una clientela all'altra all'interno della palude democratica. Ma

quando il fascismo si è stabilito, non costituisce forse una tautologia? Il fascismo non ha affatto bisogno di ripetere continuamente con quella abdicazione spettacolare ma superflua, che il potere non cambierà più di mano, poiché questo è il carattere fondamentale e, se vogliamo, la definizione di ogni regime autoritario.

A che cosa serve il partito unico? Esso incarna una contro-verità, cioè che il paese è *unanime* al seguito del regime al potere. Noi sappiamo molto bene che questa unanimità non esiste, per lo meno nei nostri paesi europei, divisi da cento anni di politica deteriorata. Credere che sia uno dei compiti del fascismo raggiungere tale unanimità è ben altra cosa. D'altra parte nessuno crede a questa menzogna iniziale ed essa non è utile realmente al regime, perché nasconde la verità e rischia di farla dimenticare. Inoltre l'esempio della Germania prova abbastanza che il partito unico, largamente aperto al popolo, si appesantisce rapidamente di elementi stagnanti, conformisti, deboli, i quali non dimostrano altro che l'istinto gregario della folla. In Germania tutti facevano parte della NSDAP e quando venne la disfatta del regime tutti spiegarono che tale adesione non aveva nessun significato. Il fascismo avrà sempre abbastanza militanti di questa specie. I paesi comunisti invece, molto più esperti dei paesi fascisti in questa materia, hanno fatto del partito comunista un'organizzazione di *élites* decisamente minoritaria ed è sotto questa forma solamente che il partito unico è uno strumento efficace. E' evidente che questa *élite*, strumento indispensabile di uno stato autoritario moderno, non ha niente in comune con il partito unico quale l'aveva concepito la Germania hitleriana; impressionante per il numero, ma inefficace, pesante, che si occupava di tutto e si sovrapponeva a tutto, producendo infine un gran numero d'abusi e di mandarinati.

L'istituzione delle S.S. corrisponde, al contrario, ad una preoccupazione permanente del fascismo. Ma bisogna inten-

dersi qui su che cosa si vuole dire. Le S.S. sono state dapprima un servizio d'ordine come lo hanno tutti i partiti. Raggiunto il potere, le S.S. si sono trasformate in una guardia pretoriana, poi sono diventate un'élite del partito e poi delle forze armate. Infine, nell'ultima fase, molto più tardi, sono diventate uno Stato nello Stato, incaricate specialmente della polizia politica.

Queste differenti funzioni successive delle S.S. non sono tuttavia interessanti per la definizione del fascismo. La funzione pretoriana dei fasci o delle sezioni d'assalto è una funzione normale prima e dopo la presa del potere. Del resto non è una specialità del fascismo: questi pretoriani si trovano ovunque e specialmente nei partiti e nei regimi comunisti. Anche le democrazie hanno adottato questa *guardia del corpo* del regime. Non vi è niente dunque da dire su questa funzione squisitamente marginale ed occasionale delle S.S.

La vera funzione delle S.S. è ben altra. Esse furono concepite originariamente come una *élite* incaricata di *incarnare* l'idea nazional-socialista. Possiamo domandarci se esse compirono questa missione. La risposta che lo storico può dare a questa domanda non è molto importante; ciò che a noi interessa dal punto di vista teorico è che in uno Stato fascista, una *élite*, qualunque essa sia, *vive* il fascismo ed è nel medesimo tempo il volano che fa marciare il regime, è il braccio che lo realizza.

Essa rappresenta ciò che vi è di meglio nel popolo perché raggruppa gli elementi più sani fisicamente, più puri moralmente, più coscienti politicamente dell'interesse della nazione. Questa minoranza, dato che è l'emanazione di ciò che vi è di meglio e di più vigoroso nella nazione, si sostituisce al popolo stesso, vale a dire che approva ed agisce in nome del popolo. L'esistenza di una *élite*, alla quale il regime stesso conferisce una funzione specifica nello Stato, è la più vivente e la più evidente negazione del *credo* demo-

cratico, fondato sull'onnipotenza del numero. Vale la pena di notare che nei regimi comunisti il compito affidato al *partito* è all'incirca quello che abbiamo descritto come la funzione dell'*élite* fascista.

Questa *élite* ha un triplice ruolo che le è naturalmente affidato in quanto le moltitudini seguono, ma sono impotenti a creare. Prima di tutto le nuove idee devono, all'inizio, essere *portate* dai forti: questi soli possono provocare la rottura delle abitudini e degli interessi, possono compiere il duro lavoro dei pionieri. Questo è il primo compito. Ma, in seguito ed ogni giorno, la moltitudine ha bisogno di esempi. Infatti la moltitudine può essere educata ma non può essere educata che con l'esempio ed ogni idea, come ogni religione, ha bisogno di vite esemplari che la incarnino. Questo è il secondo compito di *coloro che sono i portatori dell'idea*. Infine, un potere forte, proprio perché è forte, ha sempre bisogno di agenti sicuri, fedeli, disinteressati, che gli indichino gli errori e le omissioni e che, per di più, facciano comprendere i suoi obbiettivi e le sue decisioni. Questo è il compito squisitamente politico dell'*élite*, che è di controllo e di istruzione.

Questi tre compiti corrispondono ai tre principi del potere che la celebre teoria di Montesquieu separava, ma che in realtà sono riuniti in tutti gli Stati saldi e sani. Al primo compito corrisponde il *timore*, perché nessuno Stato può fare a meno di disciplina. Al secondo compito corrisponde l'*onore*, perché nessuno Stato può fare a meno di ideali. Al terzo compito corrisponde la *virtù*, perché nessuno Stato può fare a meno di disinteresse. Inoltre a questi tre principi corrispondono anche le tre virtù cardinali dell'azione: il *coraggio* nella professione della fede, il *sacrificio* nella pratica di ogni giorno, l'*amore* nella vocazione della propria vita.

Lo Stato nazional-socialista ha commesso dei gravissimi errori nell'utilizzare questa *élite*. Per un controsenso politico totale ha lasciato che la direzione delle S.S. si smarrisce nei

compiti di polizia e di guardiaciurma, i quali, in tutti gli altri Stati, sono devoluti a corpi specializzati, che i regimi si riservano il diritto di sconfiggere. I nazional-socialisti hanno fatto precisamente il contrario. Hanno versato cioè nelle S.S. d'autorità, senza alcuna preparazione, senza altra verifica che una prova del sangue, tutti gli effettivi della polizia e dell'amministrazione penitenziaria, che comprendono, come si può presumere, molte persone che per la loro natura e per il loro passato non sono affatto predisposti alle virtù eroiche. Ma non fu tutto. L'amministrazione morbosamente affamata delle S.S., durante gli ultimi anni della guerra, incorporò inoltre territoriali ed altri non mobilitati — varietà militare analoga a quella di quei valletti che nel XVI Secolo servivano le armate combattenti — e furono, precipitosamente e alla rinfusa, comandati a svolgere gli incarichi più inattesi. Questa aberrante politica ebbe i risultati che bisognava attendersi. L'*élite* che il regime voleva costituire comprendeva nel 1939 alcune decine di migliaia di uomini che formarono quelle divisioni d'urto di cui tutto il mondo conosce il nome. Alla fine della guerra, però, la direzione delle S.S. aveva sotto il suo comando milioni di uomini utilizzati in un'infinità di compiti, i quali avevano in comune con le S.S. soltanto la sigla che portavano sul colletto e la soddisfazione di aver avuto quattro nonni ariani. E' esattamente il contrario di ciò che si doveva fare. La storia del nazional-socialismo ci deve insegnare che gli incarichi e le insegne di comando delle *élites* non si debbono distribuire come i moduli delle imposte, che il mandato che viene loro affidato è troppo prezioso perché cada in mano a chicchessia. La storia nazional-socialista ci dà questa solenne lezione, più solenne per coloro che si dichiarano fascisti che per gli altri: che, qualunque *siano le circostanze*, la nazione deve sempre badare che l'*élite* che si è data, conservi le mani pulite. Riconosco che il dovere che le *élites* sono chiamate a compiere, le espone. Ma esse sono create apposta per questo.

Quale spettacolo edificante, non soltanto della loro guerra, ma anche della loro nozione del mestiere di soldato, lascerebbero queste truppe di *élites* se esse avessero il coraggio *civico*, quando sono colpite vigliaccamente nella schiena, di non rispondere con esecuzioni e rappresaglie!

Il partito unico e l'istituzione delle S.S. furono dei fattori molto importanti del meccanismo nazional-socialista; ma non sono che dei fattori, ai quali si può immaginare di sostituirne altri. Invece il *Führer-prinzip* è il motore stesso del regime; la sorgente, il fondamento di tutta la struttura nazional-socialista. A questo titolo esso è stato colpito da disapprovazione ufficiale, che noi ugualmente esamineremo.

Dobbiamo stupirci, innanzitutto, che un *principio* incuta tanto terrore: ciò significa prendere la filosofia molto sul serio. In seguito misuriamone la spaventosa estensione.

Se il *Führer-prinzip* è l'affermazione di una direzione unitaria, quale uomo di Stato può condannarlo? Esso manifesta un'evidenza. E' la regola di una sana gestione degli affari, privati o politici, in tutti i tempi. Se vuol dire che il subordinato deve obbedire all'ordine dato, *perinde ac cadaver*, è il principio stesso di disciplina che si trova sia negli ordini religiosi, sia nelle forze armate in guerra. In questo senso, questo principio non è specifico del fascismo: esso è la regola in ogni stato di crisi e in ogni impresa difficile; legge dei pionieri, degli uomini in pericolo, dello stadio d'assedio. Se il *Führer-prinzip* vuol dire inoltre che il capo *solo* decide e che l'obbedienza gli è dovuta quando egli ha deciso, non è ciò che nella realtà accade ovunque? Una direzione collettiva si distingue da un potere personale soltanto perché affida alla maggioranza del gruppo dirigente quella decisione dopo la quale ogni discussione deve cessare. In concreto essa affida quasi sempre, come è il caso dei paesi comunisti, i poteri necessari all'esecuzione di queste decisioni nelle mani di un solo uomo, che ha la fiducia degli altri.

Non è solamente ciò, rispondono gli irritati soloni del-

la democrazia; voi sapete molto bene dove si trova il lato abominevole. I soloni puntano solennemente il dito: vi è il giuramento, con cui si abdica ad ogni volontà, si abbandona ogni coscienza davanti all'ordine del Führer; un giuramento a doppio taglio che fa di ognuno un autocrate quando lo riceve ed uno schiavo quando lo presta. Ecco ciò che offende la dignità umana, ecco ciò che è l'immagine stessa della bestia. Poiché è tanto irragionevole esigere un'obbedienza senza condizioni, quanto sottomettersi per subirla. A questo punto la voce dei soloni si fa accorata: La storia ci insegna non essere impossibile che un popolo sia abbastanza sciocco per rinunciare alla libertà e per darsi un padrone; ma, vedete, ciò che è intollerabile, ciò che deve rivoltare e che si deve maledire, sta nel fatto che degli uomini sradichino la loro coscienza, evirino la loro coscienza, si riducano ad essere degli eunuchi della vita morale, dei giannizzeri senza cuore, e che *il regime imponga ciò come un obbligo*.

Il punto debole di questa indignazione dei dottori, è che mai nessun fascista si è fatta del *Führer-prinzip* questa concezione stravagante. Il fascismo non riposa sulla costrizione, come crede la maggior parte dei suoi avversari: esso ha per fine di far nascere una volontà collettiva di disciplina ed i meccanismi di questa disciplina cambiano *stile* da un paese all'altro. Il giuramento, per i fascisti, non è dunque un imprigionamento ed ancor meno una abdicazione di coscienze. Il giuramento constata semplicemente un accordo, afferma solennemente questa volontà libera di servire e di dedicarsi; esso ne è la consacrazione rituale. Con il giuramento, il responsabile fascista ed anche il militante fascista dichiarano la loro appartenenza ad una comunità che lavora per essi ed essi dichiarano, nello stesso tempo, la loro volontà di darle in cambio tutte le loro forze e tutta la loro lealtà. I limiti di questo giuramento sono definiti da ogni coscienza, la sola lealtà è imprescrittibile. Nessuno è tenuto

ad essere fascista in un paese fascista. A coloro che hanno la sfortuna di sentirsi estranei alla comunità nazionale, non si domanda altro che di non intralciare e di stare da parte. Sono fuori del giuramento come sono fuori del regime. Seguono con la loro vita privata, con il loro passo, a loro modo, l'esercito in marcia al quale non appartengono. La persecuzione sistematica degli ebrei, è stata, da questo punto di vista, un errore di Hitler, perché è una misura collocata fuori del contratto fascista. Vi sono i *senza partito* in un regime fascista, come vi sono gli spettatori sul percorso di una sfilata. Non c'è motivo di dare noia se stanno tranquilli. Ancor più, in una nazione fondata su un giuramento liberamente prestato, l'*obbiezione di coscienza* dovrebbe avere il suo statuto. In ogni paese fascista c'è sempre una minoranza che non è fascista: fra gli obbiettivi politici del fascismo vi è quello di recuperare questa minoranza mostrandole i risultati del fascismo; però se questo ricupero non avviene, una delle preoccupazioni dello Stato fascista deve essere di stabilire dei rapporti normali e stabili tra coloro che vogliono partecipare alla marcia della comunità nazionale e coloro che ne restano fuori.

Vedere nel *Führer-prinzip* una morale politica nuova che cambia i rapporti tradizionali degli uomini tra di loro è dunque falso. Il giuramento di servire con lealtà e disinteresse non contiene niente che non sia già esistito nelle antiche monarchie. Il *Führer-prinzip* non è portatore di una nuova dottrina, però è inquietante che ciò possa accadere nella pratica sotto la pressione di talune circostanze drammatiche. Il punto inquietante in questa pratica del *Führer-prinzip* è il fatto che un *solo uomo*, senza consultare alcuno, possa prendere delle gravi decisioni, talvolta drammatiche, che compromettono pericolosamente il futuro di una nazione.

Io dubito che così avvenga nella realtà. Mi sembra che anche nella pratica del nazional-socialismo la maggior parte delle decisioni importanti sono state studiate colle-

gialmente. Il pericolo risiede nel restringimento abusivo di questo collegio. Ciò, d'altra parte, avviene nell'esercizio del potere ed i regimi a direzione collettiva possono agevolmente commettere il medesimo errore. E' augurabile nella pratica di ogni direzione autoritaria che, nei limiti di una stessa dottrina e di una stessa volontà, le tendenze diverse possano essere confrontate. Non è male che personalità differenti esaminino gli aspetti di una decisione, l'analizzino e la criticino secondo il loro angolo visuale; a condizione che una volta presa la decisione tutti collaborino lealmente e disciplinatamente alla sua applicazione. Il regime nazional-socialista ha tratto la sua forza dal *Führer-prinzip* o è morto per l'abuso del medesimo? E' difficile rispondere a questo interrogativo. I rischi di guerra che uno dopo l'altro furono corsi per l'Anschluss, per i sudeti, per la Polonia, furono valutati dal solo Hitler, oppure da un gruppo di dirigenti? Una direzione collettiva, nelle medesime circostanze, sarebbe stata più saggia? Il rimprovero capitale che si può fare ad Hitler è di aver fornito l'occasione alla guerra. Ma se la Germania fosse stata diretta da un *Politbüro*, chi può sapere se la guerra avrebbe potuto essere evitata?

Quando una nazione è in piena guerra, in una guerra così drammatica e così difficile, come giudicare del valore di un *principio*, quando tutto dipende dal carattere degli esecutori? Certamente si può rimanere smarriti di fronte alle condizioni nelle quali Hitler ha condotto la guerra durante gli ultimi mesi della resistenza tedesca. Questo uomo sfinito, invecchiato, abbruttito dalle iniezioni, che sposta sulle carte con la mano tremante i battaglioni che non sa se esistono, su un terreno che non sa come sia fatto; padrone di tutto e che proietta, attraverso i mille canali della nazione tedesca in combattimento, il fluido della sua volontà senza che niente l'assicuri che questo corpo enorme obbedisca ai suoi impulsi; che affida ad un traditore il meccansimo fondamentale dei servizi segreti; che scarica ciecamente su un luo-

gotenente la terribile responsabilità dei campi di concentramento; che trova il modo di comandare tutto nel dettaglio e nel tempo stesso di trascurare dei settori immensi del suo immenso potere, in questo uomo è del tutto impossibile scorgere l'immagine di un capo calmo, lucido e dominatore della tremenda complessità dei compiti di guerra. Egli è solamente l'immagine di un generalissimo che il fantasma della sconfitta turba e paralizza e che non ricorda più le leggi del comando. Il *Führer-prinzip* a questo punto gira a vuoto, azzanna chiunque, non è più che un motore bloccato. In verità il rimprovero più giusto che gli si faccia sta nella facilità con cui può rimanere bloccato. Che cosa può accadere se la follia stende i suoi neri veli su questo imperatore intrattabile, se costui diventa un Caligola, se i suoi ordini sono aberranti ed ineseguibili, se colpisce ciecamente senza vedere e senza capire il volto sanguinante di una nazione stremata?

Non posso guardare senza pietà l'immagine delle ultime settimane di un Hitler sfigurato, teso, ansioso, con lo sguardo ancora pieno di luce e che dissimula con la mano valida l'altra mano tremante, quella mano da vecchio che lo tradisce. Una corsa alla disperazione, un suicidio al quale egli ha portato la Germania; quale follia, quale condanna di un sistema di governo! L'eroismo è la vocazione di un uomo o di un gruppo di uomini, ma nessuno ha il diritto di imporre l'onore dei guerrieri alle madri, ai bambini, ai vecchi, ai minorati nati dalla guerra, a tutti questi deboli che sono *anche* il popolo. Con quale diritto dire loro che non hanno meritato di sopravvivere poiché non sono stati capaci di vincere? Parole da intellettuale, massime di un poeta tragico; un conduttore di popolo deve *vedere* questo popolo che egli guida come se fosse la propria carne. La applicazione del *Führer-prinzip*, mette in piena luce una delle difficoltà del potere. Comandare è prima di tutto ascoltare ed anche ascoltare in senso clinico. Non si può comandare

senza avere coscienza delle proprie forze — come invece fa il cervello quando comanda il corpo — anche se si vogliono superare. Il capo di uno Stato deve percepire costantemente il respiro della nazione. Tutta l'arte di governo consiste nel far sì che il respiro della nazione avvenga liberamente e, di conseguenza, nel tener conto dei freni e delle opposizioni che si manifestano in questo modo, senza per altro permettere che esse possano mai divenire una minaccia per il potere. Il *Führer-prinzip* non bada a questa igiene del potere. Combinato con il partito unico forma una coppia alla quale è demandato il funzionamento di tutta la macchina. E' a questo punto che non si sente più nulla e non si capisce più nulla. Si finisce per comandare nel vuoto a un paese che obbedisce come una macchina. Ma non si sentono più le pulsazioni e l'euforia o i crampi, la fatica ed anche la vita stessa della nazione che si è affidata a colui che la comanda.

Lasciamo questi eccessi. La disperazione ne ispira di analoghi ad ogni religione in pericolo di morte. Essi comunque ci avvertono di un pericolo grave e permanente del fascismo; vale a dire che questo è troppo sovente legato alla salute di un uomo, al suo equilibrio intellettuale, alla sicurezza di un suo giudizio. I cervelli meglio fatti si anneriscono, i nervi più saldi possono cedere. Ma quale è il rimedio? In ogni grave crisi le nazioni sono sempre alla mercé di un uomo. Ci si può soltanto augurare che coloro che ricevono tali poteri sappiano condividere la loro potenza ed accettare consigli. Malgrado tutto, queste cautele valgono per quanto può valere l'uomo. Il generale Gamelin era un ottimo funzionario. Vi sono dei giorni che bisogna accettare gli inconvenienti del genio.

Il fascismo sarà sempre una sfida. Ma la virtù del fascismo sta in questa fiducia dell'intera nazione in un uomo,

nel quale essa si riconosce. Ben lungi dal respingerlo e dal rinnegarlo, dobbiamo proclamare il principio di disciplina del fascismo come una delle leggi più necessarie dei tempi moderni. Le nostre nazioni europee muoiono della malattia della discussione, della diffidenza, dello spirito di diffamazione che si è installato nella pratica della vita parlamentare. Il civismo non è più da quel momento che un obbedienza reticente e spesso puramente formale alla volontà provvisoria di una fragile maggioranza. Questi regimi ove ognuno intrallazza, evita le responsabilità, ascolta la loggia e dove la coscienza calcola e specula, rendono omaggio al fascismo nei loro momenti di crisi, invitando il paese a seguire ciecamente, per un determinato periodo, qualche provvidenziale salvatore. Ma dov'è la bacchetta magica che trasformerà una palude in un terreno solido? Il principio dell'obbedienza ed il rispetto del giuramento, restituiscono alla lealtà il suo posto naturale nella vita sociale. Una nazione è sana se ciascuno si considera un uomo e si comporta come un uomo; vale a dire quando non guarda dietro di sé, non fa la banderuola, non è roso dalla paura, non è sfigurato dall'ambizione, non è tentato dal tradimento; ma è fedele alla sua parola d'uomo, all'impegno con il quale è entrato nella vita, alla promessa fatta non soltanto a colui che lo guida e nel quale si riconosce, ma attraverso lui è fedele a tutti i camerati di lavoro e di combattimento. Tale è la rappresentazione che si fa il fascismo dei rapporti che corrono tra colui che obbedisce e colui che comanda. Non c'è nessuna ragione perché noi vi rinunciamo.

Quanto ai risultati del nazional-socialismo, ce ne preoccupiamo nella misura in cui essi si riferiscono al funzionamento del fascismo. La mobilitazione della nazione ha fatto della Germania, in qualche anno, il più potente Paese d'Europa. L'economia pianificata ed autoritaria ha trasformato

la sua industria, ha elevato il suo tenore di vita, ha migliorato il suo equipaggiamento. Ha saputo sostituire con prodotti sintetici le materie prime che mancavano; ha dato in qualche anno alla scienza ed alla tecnica tedesca il primo rango nel mondo. Nella corsa alla potenza ha schiacciato le economie libere ed anarchiche delle democrazie europee. Se quella mobilitazione non ha potuto realizzare un verace « socialismo nazionale », ha dato, almeno, a coloro che lavoravano, l'impressione che erano difesi dal regime e che il regno immorale ed insolente dei plutocrati era finito. Ha organizzato la gioventù attorno al regime e le ha dato una speranza ed una volontà. Ha fatto un giovane dio della Germania di Weimar vinta, limacciosa e priva di volontà. Il fascismo tedesco fu per la nazione la salute, la giovinezza, la vita. Tutto ciò che veniva da questa Germania, ogni parola, ogni simbolo, ogni manifestazione, insomma tutto ciò che passava nel cielo di questa Germania, tutto ciò che accadeva sul suolo germanico parlava di coraggio, di volontà, di energia. Coloro che non hanno conosciuto questa primavera dell'Europa non sanno ciò che noi vogliamo dire parlando di Europa. Quale forza, quale linfa, quale rinnovamento scaturirono allora da quel paese che noi credevamo estenuato. Malgrado l'amarezza che noi ne abbiamo provato, non possiamo dimenticare la grandezza e l'eroismo di questa lotta selvaggia sostenuta contro il mondo intero. Il fascismo ci fece vedere allora ciò che può rappresentare la sua potenza, quale lievito sarebbe al servizio della civiltà. Non si può che essere colpiti dalla disperazione, se si pensa che sono passati così pochi anni da quando l'Europa era un'isola imprendibile, uno scoglio sul quale le invasioni si infrangevano impotenti. Il fascismo ha saputo trarre tutto ciò da quella sola mobilitazione di energie, cioè dalla sua virtù stessa, dalla sua vera definizione. Si può misurare oggi ciò che significa la sua scomparsa.

Non so se si attende che io parli qui dei delitti che

vengono rimproverati alla Germania. Il fascismo non li assume in proprio. Nessun legame logico, necessario, automatico, collega il fascismo al razzismo; su questo argomento mi sono spiegato dianzi. Il fascismo, come sistema politico, non è neppure responsabile della politica dello sterminio degli ebrei, come la fisica nucleare, considerata come teoria scientifica, non è responsabile della distruzione di Hiroshima. Ciò non pesa sulla nostra coscienza. Dobbiamo combattere anche la propaganda squisitamente politica che assimila il fascismo al razzismo sistematico. Quello che è accaduto in quegli anni offre soprattutto una testimonianza del carattere atroce delle guerre moderne; poiché i delitti delle democrazie, benché abbiano avuto un carattere differente, non sono meno gravi di quelli che esse hanno denunciato. Ricordiamo di questa tragica esperienza che il fascismo, come ogni regime che dispone senza controllo di immensi poteri, è esposto particolarmente ad errori e ad eccessi. Questo pericolo è più grave ancora allorché la struttura politica dei regimi fascisti permette di nascondere gli errori e gli eccessi all'opinione pubblica. Rimane dunque un preciso dovere di coloro che sono alla testa di tali regimi, di convincersi che nessuna rappresaglia, nessuna vendetta, nessuna accusa legittimano l'impiego di certi metodi. Una delle principali qualità di coloro che pretendono di guidare i popoli è di non perdere il sangue freddo quando gli uomini qualunque lo perdono. Questo obbligo non è meno importante nell'applicazione della repressione che nella condotta degli affari. Non lasciamoci prendere dal giudizio dei nostri avversari che il fascismo, poiché è un regime di disciplina, sia necessariamente un regime di costrizione. Non vi è alcuna verità in questo assunto. I regimi fascisti, a buon diritto, tolgono a taluni gruppi finanziari l'usurpazione dei monopoli, che essi hanno istituito in grazia dei loro miliardi per controllare l'opinione pubblica ed imporre la loro volontà allo Stato. Esiste un alcoolismo morale delle democrazie che spiega la

degenerescenza dei nostri paesi e vi sono dei distillatori privati e dei mercanti di alcool che vivono e che prosperano su questo avvelenamento nazionale. Combatterli è un compito preciso e limitato che si può fare, senza togliere niente di essenziale alla vera libertà. La regola per cui non vi debbano esistere delle imprese contro lo Stato è così essenziale alla salute ed al rispetto della nazione, che fu l'oggetto di una delle prime leggi che furono approvate dalla Convenzione. Questa regola può essere osservata senza che si limiti affatto la libertà individuale, che il fascismo deve garantire — l'abbiamo detto prima — anche ai suoi avversari. Il fascismo nel nostro pensiero deve essere congiunto ad una idea da cui è stato per troppo lungo tempo diviso: quella della tolleranza. I regimi che son forti e che sono sicuri dell'appoggio della nazione possono praticare ancor meglio degli altri la tolleranza. Gli avversari del fascismo non devono potersi organizzare, poiché gli interessi particolari non hanno alcun diritto di mobilitare le coscienze, come non hanno alcun diritto di mobilitare le truppe; ma devono potersi dichiarare apertamente avversari del regime. L'energia non esclude la moderazione. La forza più è sicura di sé medesima, più è calma. Facciamo in modo di non dimenticare questa massima. Possono esistere di fascismi moderati.

CAPITOLO III FASCISMO E FRANCHISMO

Due esperienze politiche non possono passare sotto silenzio a causa dell'uso che ne fanno gli anti-fascisti, malgrado che l'una e l'altra rispondano assai poco all'idea che i fascisti si fanno di un regime di questo nome: il regime franchista in Spagna ed il regime di Vichy.

Non si può negare che la Spagna di Franco sia cara a tutti coloro che si professano fascisti. Però questo attaccamento è del tutto sentimentale. La Spagna ha ricevuto tutti i colpi; essa è stata una posta del gioco; ma non soltanto ciò. La guerra di Spagna fu un dramma al quale partecipò tutto il mondo. I momenti di angoscia, gli episodi eroici, le atrocità non furono soltanto spagnoli; essi appartennero a tutti. La figura più pura e la più commovente della storia del fascismo spagnolo fu un simbolo e resta simbolo, non solo per la Spagna, ma per la gioventù fascista dell'intero mondo. I sacrifici e la leggenda appartennero alle due parti in lotta. Per gli stessi avversari del fascismo, le campagne della guerra di Spagna rappresentano ai loro occhi la stessa cosa che rappresenta la loro azione durante la resistenza. D'altra parte è in funzione della guerra di Spagna che nacque l'anti-fascismo. In quel periodo si formò la carta politica del mondo moderno, là prendono data le simpatie, le alleanze, le incrinature; i venti anni che seguono non fecero che accentuarle senza apportarvi alcun cambiamento essenziale. La storia della Spagna riproduce con precisione il prisma delle forze diverse che si trovò riunito nel campo « fascista » e rivela contemporaneamente lo spettro delle sfumature politiche diverse che composero « l'anti-fascismo ». E' una le-

zione di anatomia, ma, per molti, fu anche una rivelazione. Proprio perché si cominciò a veder chiaro, proprio perché fu squisitamente ideologica, quella guerra diede ai fascisti un'idea molto più precisa delle loro aspirazioni e anche dei pericoli ai quali il *fascismo* è esposto quando il *campo fascista* è vincitore.

Infatti il *campo fascista* comprendeva in Spagna molte persone che non erano in realtà affatto fasciste. I *requetes* di Navarra che fornirono le più solide truppe al « Levantamiento » fin dai primi giorni, erano i carlisti, cioè essenzialmente monarchici tradizionalisti. Le forze armate che fecero scattare il colpo di Stato non avevano un pensiero politico preciso; presero il potere per impedire la installazione del comunismo in Spagna, cioè per far fronte ad un pericolo urgente. Non avevano neppure pensato a designare un capo. Il capo del movimento insurrezionale era infatti Sanjurjo che si uccise o fu ucciso qualche ora prima del « Levantamiento ». Fu così che il Generale Franco fu messo alla testa delle forze nazionaliste dagli altri generali durante una riunione da essi tenuta parecchi giorni dopo l'inizio dell'insurrezione. Calvo Sotelo, capo dell'opposizione al fronte popolare, era un teorico di destra di tendenze monarchiche, il quale non risponde affatto al concetto che si ha di un agitatore fascista. Gli uomini raccolti attorno al suo nome appartenevano ad una destra tradizionalista opposta all'anarchia del fronte popolare ed alle prospettive di una dittatura comunista. I « signori » che furono fucilati a dozzine, senza alcuna forma di processo, nelle regioni che si trovarono sotto il controllo dei *rossi*, furono massacrati essenzialmente perché avevano preso la cattiva abitudine di fumare i loro siagri a partire dalle cinque pomeridiane standosene sdraiati in poltrona nel più elegante caffè della città, denunciando così con insolenza la loro appartenenza ad una classe privilegiata. Quel modo di comportarsi, che spesso sostituiva ogni loro idea politica, non li riavvicina affatto

alle squadre d'azione di Roehm e dei combattenti della Marcia su Roma. I curati e le suore che furono così sveltamente eliminati, non ne sapevano di più che costoro sul fascismo. Tuttavia quei massacri dei primi giorni decisero la composizione delle truppe franchiste. La borghesia ed il clero non avevano scelta; furono nel campo fascista perché ci era meglio che essere imprigionati o scannati. Quanto ai Vescovi od ai dignitari del clero essi puntarono sulla ben nota combinazione della spada e dell'aspersorio, che ci riconduce rapidamente al tempo del Presidente Loubet ed alla gioventù di Alfonso XIII. Anch'essi perciò non possono essere considerati un elemento completamente fascista. Aggiungiamo che anche per costoro non vi era scelta; la crisi di coscienza dei cattolici cominciò solamente qualche mese dopo presso quei cristiani che una frontiera bella e buona separava dalle squadre dei « pistoleros ».

I soli *fascisti* autentici, durante la guerra di Spagna, furono i falangisti. Il solo dottrinario di cui i *fascisti* del dopoguerra accettano le idee all'incirca senza restrizioni, non è né Hitler né Mussolini, ma il giovane capo della Falange, il cui destino tragico lo sottrasse all'amarezza del potere ed ai compromessi della guerra. Tale fatto mette in evidenza il carattere *simbolico* della guerra di Spagna. D'altra parte la scelta di questo eroe non è del tutto sentimentale e mette in luce ciò che vi ha di *idealista* nel mito fascista. Contiene anche una rivelazione: i fascisti preferiscono i loro martiri ai loro ministri. Come tutti.

Quella scelta comporta un'altra originalità, generalmente molto poco conosciuta, cioè che José Antonio Primo de Rivera non ha mai tralasciato un'occasione per dire che non era *fascista*, nel senso che gli italiani ed i tedeschi attribuiscono a questa parola. Vedeva nel falangismo un movimento originale spagnolo, il quale aveva taluni principi comuni con il fascismo italiano ed il nazional-socialismo tedesco, ma non ne aveva lo spirito e non ne seguiva i metodi.

Malgrado queste riserve Primo de Rivera definì con la più grande energia il fondamento comune che le altre esperienze hanno alterato e che costituiscono l'essenza di ciò che i sopravvissuti del fascismo chiamano *fascismo*.

Il falangismo ha come punto di partenza una protesta contro la crudeltà e l'ipocrisia del mondo moderno. Questa constatazione, sia chiaro, non si applica ai metallurgici o agli operai qualificati della regione parigina. Ma non tutti sono metallurgici o operai qualificati e tutti hanno bisogno di guadagnarsi la vita, il che sottopone ciascuno alla legge implacabile dell'offerta e della domanda, pistone essenziale dell'economia capitalista, che la democrazia rafforza riconoscendo a questo fatto un carattere intangibile e sacro.

L'operaio o il piccolo salariato, constatava la Falange, sono diventati dei paria; la loro esistenza senza ideale e senza fede consiste nel ripetere quotidianamente lo stesso lavoro a profitto di altri, come gli ingranaggi anonimi di una immensa macchina. Si dice loro che sono liberi ma la loro libertà non ha altro effetto che di costringerli ad accettare i contratti d'impiego, che altri uomini più ricchi di loro sono ugualmente liberi di proporre, senza che nessuno si prenda cura di sapere se questi contratti sono giusti ed umani.

Alcuni aspetti di questa condanna possono sembrare oggi esagerati ma, venti anni fa in un paese povero, non lo erano affatto. Tale condanna è ancora vera oggi in molti paesi. Soprattutto resta vera nella misura in cui denuncia una situazione che la prosperità materiale mette in ombra, senza peraltro farla scomparire; denuncia un egoismo ed una indifferenza che sono propri della democrazia capitalista. Ciò affermava José Antonio Primo de Rivera alla vigilia della guerra di Spagna. Lo Stato assiste impotente a questo sfruttamento dei più deboli da parte dei più forti e ciò degrada la Nazione; mentre lo Stato democratico non ha altra funzione che quella d'assistere a ciò che accade e di contare i colpi, assicurandosi solamente che questi siano dati in conformità

ad una certa regola. Lo Stato democratico non dirige il destino della nazione, contempla lo sviluppo delle forze di distruzione ed attende benevolmente che esse abbiano finito di distruggere la nazione e la democrazia stessa, soddisfatta soltanto di constatare che tutto si svolge secondo una procedura regolamentare.

Il falangismo vuole arrestare questo processo di distruzione attribuendo un altro ruolo allo Stato e cercando un altro destino per l'individuo. Per il falangismo la Patria viene definita come la comunità degli uomini che per la loro nascita hanno il medesimo destino. Ogni patria ha dunque una missione storica o morale da compiere. Lo Stato ha il compito di realizzare questo destino nazionale. Di qui esso trae la sua giustificazione, e non ne ha altre. Ogni Stato ha *qualche cosa da fare*, ogni Stato ha qualche cosa in cui crede; non ha il diritto di esigere dal popolo sacrifici e neppure la semplice obbedienza che in nome di questo principio, simile ad una fede che egli incarna ed in nome della missione che si è data. Ogni Stato che non si identifica nel destino di una nazione, in quella missione che è la patria stessa, non è altro che uno Stato tirannico e non è la rappresentazione e la guida della nazione. Questo sentimento assoluto di ciò che si vuole, è come la coscienza della nazione ed è anche ciò che unisce il popolo ed ogni individuo; « questo sentimento, assoluto e limpido dentro ogni cuore, ci indica in tutte le evenienze ciò che dobbiamo fare e ciò che dobbiamo preferire ». Con esso ogni vita individuale ha un significato. Ogni uomo realizza il proprio destino partecipando al destino della nazione. Il compito dell'uomo è trasformato, perché l'uomo è al *servizio* della nazione, come il soldato ed il prete sono al *servizio* della Patria e della Religione. La volontà di *servire* trasforma non soltanto la essenza del lavoro compiuto ogni giorno, ma anche l'uomo stesso. Infatti, il *signore* è precisamente colui che è capace di « rinunciare » per « servire ». Chi im-

pegna la propria vita in questa vocazione del *servizio*, appartiene per ciò stesso alla *nobiltà* del suo tempo; in quanto la nobiltà non è altra cosa, in tutti i tempi, che l'ordine di coloro che accettano di servire e le esigenze della vocazione di servire. Tale nozione fondamentale non solo risolve l'antagonismo che oppone l'individuo allo *Stato*, ma dà altresì un *contenuto* ad ogni vita umana, pari a quella del soldato e del prete. José Antonio chiama ciò « il senso ascetico e militare della vita ».

E' evidente che lo Stato, che accetta una così alta missione, non può più tollerare che, sotto il nome di *liberalismo*, si perpetui lo sviluppo dell'egoismo e dell'avidità e lo sfruttamento del lavoratore per opera del capitalismo. Le pagine dottrinarie di José Antonio sono categoriche a questo proposito. Come mali inseparabili o piuttosto come le due facce della stessa falsa moneta, egli condanna, nel medesimo tempo, il liberalesimo ed il capitalismo. « Il liberalesimo, pur mettendo sulla carta meravigliose dichiarazioni di diritti che nessuno leggeva, perché — oltre a tutto — non si insegnava al popolo a leggere, il liberalesimo ci faceva assistere allo spettacolo più inumano che si sia mai visto; nelle più belle città d'Europa, nelle capitali degli Stati con le istituzioni più libere, esseri umani, nostri fratelli, condannati dalla miseria, dalla tubercolosi, dall'anemia dei bambini affamati si ammucchiavano in case nere o rosse, spaventose ed immonde, donde assistevano amaramente allo spettacolo di sentirsi proclamare liberi, cioè sovrani ». Egli torna venti volte su questo tema. L'ingiustizia e l'indifferenza del capitalismo di fronte al mondo che questo ha creato, sono per lui una sorgente perpetua indignazione e di violenza. « Sì, il socialismo doveva nascere e la sua nascita fu giustificata... ». Denuncia coloro che egli chiama i parassiti, i banchieri usurai, i grandi proprietari, gli amministratori delle grandi compagnie, i depositari di azioni libere pingualmente pagati per i loro intrighi e per i loro mercanteggiamenti. « Gli operai sono il sangue

e la terra di Spagna. Essi sono parte di noi. Tutti coloro che vi guardano con occhi cattivi quando voi leggete il giornale, sono una parte integrante della nostra Falange ».

Tutto ciò per José Antonio non è soltanto rivolta sentimentale e collera contro gli « oziosi commensali della vita », gli « invitati non paganti » — come egli le definisce — di cui non vuole più che esista il seme nel nuovo ordine che vuol costruire; è anche dottrina e principio del suo sistema nazionale. « Il capitalismo liberale sfocia obbligatoriamente nel comunismo, constata José Antonio, e non c'è che un modo profondo e sincero di evitare l'avvento del comunismo: avere il coraggio di distruggere il capitalismo, di distruggerlo con l'aiuto di coloro stessi che il capitalismo favorisce ». D'altra parte, constatando che il capitalismo non è la proprietà privata, non è neppure il contrario e che esso in realtà ha ottenuto il risultato « di annientare quasi completamente la proprietà privata nelle sue forme tradizionali », conclude definendo il capitale come uno strumento economico che deve essere al servizio della nazione e non di qualcuno; « le riserve di capitale sono come le riserve d'acqua, non sono fatte al fine che qualche privilegiato organizzi delle regate sulla loro superficie, ma per regolarizzare il corso dei fiumi e mettere in moto le turbine ».

Questo socialismo dirigista va più lontano di quanto si immagini generalmente. Molti credono che José Antonio sia violentemente anti-marxista. E' un errore. L'analisi economica di Marx gli sembra, al contrario, molto giusta. Egli afferma solamente *che dipende da noi* che le sue profezie non si compiano. « Un personaggio al tempo stesso ributtante ed affascinante, quello di Carl Marx, domina lo spettacolo della crisi del capitalismo. Nel momento attuale, ovunque, gli uni si proclamano marxisti, gli altri anti-marxisti. Io vi chiedo ed è un vigoroso esame di coscienza che io propongo: 'che cosa vuol dire essere anti-marxista? Ciò vuol dire che non si desidera il compimento delle predizioni

di Carlo Marx? Allora noi siamo tutti d'accordo. Ciò vuol dire che Carlo Marx ha sbagliato? Allora sono coloro che l'accusano di errore, che sbagliano' ».

Le obiezioni di José Antonio contro il socialismo non riguardano l'analisi dei fatti, ma riguardano l'analisi dei principi filosofici estranei all'analisi economica. « Il socialismo che era una reazione legittima contro la schiavitù liberale, si è fuorviato perché ha adottato, *primo*, l'interpretazione materialista della vita e della storia; *secondo*, un atteggiamento di rappresaglia; *terzo*, la proclamazione del dogma della lotta delle classi ». Il socialismo vede molto bene il *faraonismo* verso il quale sfocia il liberalismo economico e lo combatte a giusto titolo nella sua critica al liberalismo; ma lo riintroduce per spirito di vendetta nella società socialista, della quale fa un'altra terra di schiavitù. « Il socialismo, che rappresentava una critica giustificata del liberalismo economico, ci ha portato, camminando sulle stesse strade, agli stessi risultati: la disgregazione, l'odio, la separazione e l'oblio di tutti i legami di fraternità che uniscono gli uomini... Se la rivoluzione socialista non fosse altra cosa che l'impianto di un nuovo ordine economico, non ne saremmo spaventati. La verità è che la rivoluzione socialista è qualcosa di molto più profondo, è il trionfo del *sensu materialista della vita e della storia*. E' la sostituzione violenta della irreligiosità alla religione, la sostituzione della patria con una classe chiusa e piena d'odio, il raggruppamento di uomini per classi e non il raggruppamento di uomini di tutte le classi in seno ad una patria comune a tutti; è la sostituzione della libertà individuale con la soggezione ad uno Stato di ferro, il quale, non soltanto regola il nostro lavoro, come in un formicaio, ma anche e altrettanto implacabilmente il nostro riposo ». Trovo meno sorprendente un'ultima citazione che faccio soltanto perché è caratteristica della posizione falangista. « Ci fa orrore, come ad ogni occidentale, ad ogni cristiano, ad ogni europeo, padrone o proletario, di non essere

altro che un essere inferiore in un formicaio. E ciò ci fa orrore perché noi ne abbiamo appreso qualcosa dal capitalismo, il quale ci ha convertito, anch'esso, in una folla gregaria e perché, anch'esso, è internazionale e materialista. Per questo motivo noi non vogliamo né l'uno né l'altro; per questo motivo vogliamo evitare che si compiano le profezie di Carlo Marx. Ma vogliamo ciò con risoluzione e non al modo di quei partiti anti-marxisti che credono che il compimento inesorabile delle leggi economiche e storiche possa essere eluso dando agli operai qualche buona parola assieme a qualche golfino per i loro bambini ».

Ci si può chiedere che cosa sarebbe diventato questo *angelo della scuola*, questo S. Tommaso d'Aquino, se fosse vissuto nella Spagna franchista. Sarebbe riuscito a cambiare il corso degli eventi? Sarebbe riuscito, nella Spagna rovinata ed assediata del 1940, a far passare il vento ardente del socialismo come un ciclone rigeneratore? Avrebbe compiuto quell'intervento chirurgico su questo Paese esangue? E' difficile immaginare gli eroi che diventano amministratori... Perché *il sogno fascista* potesse ancora vedere in José Antonio un personaggio illustre, senza dubbio era necessario che egli non entrasse mai nella Terra Promessa, dove sono di norma le spartizioni, il regolamento dei conti, gli arbitraggi e lo scontento.

Vale la pena di porsi la domanda se la Spagna di Franco è fascista? Il governo spagnolo non rivendica questa qualifica e non abbiamo nessuna ragione di conferirla. La Spagna uscì esangue dalla guerra civile, quando già la guerra mondiale cominciava. Dopo questa guerra, la Spagna fu messa in quarantena e fu per lungo tempo immersa in una ammaestrata carestia. Da pochi anni soltanto dispone di mezzi per approvvigionarsi e per attrezzarsi. Sola, chiusa nella sua penisola e sorda ai rumori del mondo, la Spagna ha trascorso venti anni a *vivere*, intenta come i poveri a guardare nel loro paniere. Forse quelle erano le condizioni precise per

creare un socialismo nazionale. La Chiesa dice che vi è una *eminente dignità* nei poveri; in politica vi è anche una grandezza ed una potenza nella povertà. Sparta era una terra pietrosa. Se la Spagna, povera e sola, fosse diventata socialista, quale lezione non avrebbe dato al mondo? Ma Franco non apparteneva a quella razza di profeti, attraverso i quali si manifestava il corruccio del Signore. Franco volle essere solamente il medico saggio e prudente di questo popolo esangue, con metodi saggi e prudenti, i metodi dell'Università. Il suo governo fu come un'onesta e seria gestione del mandato che gli era stato dato, con la spartizione di potenza fra i portatori di azioni del *levantamiento* nazionale; cioè le forze armate, il clero, i tradizionalisti, la Falange. La Spagna d'oggi è questa società anonima. La Falange non è delusa, ha potuto realizzare riforme ed ottenere risultati; ma essa non ha che la sua parte e non può entrare nel campo degli altri che è così grande. Questa divisione impedisce il socialismo, poiché il socialismo non può essere parziale, non c'è giustizia parziale. Come non rendere omaggio a questa gestione franchista della Spagna che dura da venticinque anni? Essa ha mantenuto la Spagna fuori delle guerre che ci hanno sconvolto. Ha fatto dimenticare a poco a poco gli odi e le sofferenze della lotta fratricida. Ha dato alla Spagna, malgrado la potenza dei suoi avversari ideologici, un rango, una autorità, un volto di saggezza e di calma, una fermezza nell'applicazione dei principi, che le mancava da moltissimo tempo. Questi regimi di gestione, che si adattano ad andare a rimorchio della realtà, contengono una lezione alla quale i teorici forse non attribuiscono abbastanza importanza. C'è un tipo di governo moderno che non è altra cosa che questa pura gestione e che si allarga sempre più. Con più o meno ipocrisia democratica, è il governo di De Valera in Irlanda, quello di Adenauer in Germania; ed anche quello che De Gaulle voleva istituire, ma che esige tuttavia più qualità di quanto creda colui che governa la Francia, dato che è com-

pletamente fallito. E' facile agli intellettuali di sinistra, pur facendo le più arbitrarie eccezioni, qualificare questi regimi di fascismo; la stampa ed i politici di sinistra vogliono dire semplicemente con ciò che sono governi che non si possono rovesciare con una semplice crisi ministeriale, quel fenomeno appunto in cui essi fanno consistere tutta la democrazia. Il fascismo non è solamente ciò e parleremo più avanti degli insegnamenti che contiene questa falsa definizione del fascismo. Per ora diciamo soltanto che questi governi di gestione sono degli utili freni, ma non sono niente di più. Potrebbero essere convenienti in un mondo stabile; qualche volta non mancano di saggezza e di coraggio; ma nel nostro mondo scosso da correnti ed agitato da potenti onde invisibili, che cosa possono opporre al fremito sotterraneo? Dato che gli uomini sono mortali, se non lasciano una *mistica*, dopo di loro, che cosa sarà la loro opera più tardi, che cosa accadrà al loro paese?

Un altro pseudo fascismo, molto apparentato con il franchismo, ha contribuito non poco a favorire le confusioni, quello del regime di Vichy. Era, per definizione, un regime di gestione che aveva il diritto di appellarsi alle circostanze per giustificare di essere costretto a restringere le libertà. Ora che le passioni cominciano a calmarsi, si ammette che questa gestione fu coraggiosa ed utile; ma ciò che gli avversari del regime di Vichy insistono a rimproverargli è precisamente di non essere stato una semplice gestione e di aver preteso di incarnare una morale ed uno stile di vita.

Proprio perciò, ci occupiamo di Vichy. E' pur vero che lo *Stato Francese* non fu una semplice gestione, ma il regime di Vichy non fu per questo solo motivo uno dei crogiuoli del fascismo. Combattere la demagogia, la faciloneria, lo spirito godereccio, non è che la parte negativa del fascismo, che è comune al fascismo e ad altre dottrine che hanno rigorosa-

mente analizzato lo spirito democratico e che se ne augurano il tramonto. Non si è fascista per il solo fatto che si reclama la scomparsa della commedia parlamentare. Approvo quelle virtù che il regime di Vichy raccomandava, il risparmio, il lavoro, la pazienza; virtù contadine, virtù serie; sono le virtù della saggezza e della salute ed esse sono valide non solamente per la *serietà* che introducono nella vita nazionale, ma anche perché respingono ed escludono gli orpelli, la pubblicità, la vanità strepitosa, la speculazione, piaga e pompa del mondo moderno; manifestazioni che mal nascondono la prostituzione ed il proposito di vivere del lavoro altrui. Queste virtù robuste sono lo sfondo della tappezzeria antidemocratica. Esse fanno parte del fascismo come lo è il rifiuto del mercanteggiamento parlamentare e di tutte le altre forme di bassezza e di soperchiria. Ma non per questo sono esclusive del fascismo. Sono, in realtà, le stesse virtù del nazionalismo. Ogni dottrina fondata sul rispetto della nazione e sul rifiuto della ipocrisia moderna, può rivendicarle. Non si è fascista per il solo fatto che si ami l'onestà.

Ma anche il patriottismo del regime di Wichey, per quello che aveva di sentimentale e sebbene contenesse un certo spirito di Déroulèd, non mi soddisfaceva affatto. È commovente in una nazione ferita, ma in ritardo di una guerra e di un secolo. Le nostre patrie sfortunatamente hanno preoccupazioni più tragiche di quelle che vengono simbozzate dalle cuffie a farfalla delle giovani alsaziane. L'integrità del territorio ai nostri giorni non è più che l'apparenza della indipendenza nazionale. La nostra libertà e la nostra vita sono minacciate dalle forze che si sono installate sul nostro stesso suolo, dalle forze invisibili del capitalismo internazionale o dalla battaglia invisibile della guerra sovversiva. Il fascismo consiste appunto nel sentire e nel vivere questa duplice lotta.

Orbene, questo *radicalismo* fu del tutto estraneo allo spirito dello *Stato francese*. La prima proclamazione di ogni

socialismo nazionale consiste nell'affermare che non ci devono essere né privilegi, né potenza e neppure ricchezza che possano opporsi alla nazione. Per ottenere questo risultato le buone parole non bastano. Occorre un arbitro, qualche volta brutale, per imporre i diritti della nazione e le esigenze della giustizia sociale. Su questo punto capitale, si può dire che con i suoi metodi, i suoi uomini, le sue tendenze, il regime di Wichey fu l'opposto di ciò che chiamiamo il fascismo. Fu anche una delle ragioni principali delle sue divergenze con la stampa di Parigi. A coloro che si auguravano realmente una *rivoluzione nazionale* fondata sui principi del fascismo, il regime dello *Stato Francese* dava l'impressione di ispirarsi alla repubblica autoritaria del Maresciallo Mac-Mahon. Per essere sinceri, con tutta la stima che possiamo provare per gli uomini che governarono la Francia in quegli anni drammatici, non possiamo pensare diversamente su questo punto.

Non posso esimermi di vedere nella divisa stessa dello *Stato Francese*, saggio, patriarcale, rassicurante che una specie di *tranquillante* di natura un po' sospetta. Non mi si può togliere dalla testa che *Lavoro, Famiglia, Patria* sia una divisa per la Svizzera, con tutto ciò che significa la Svizzera: le sue virtù ma anche la sua ipocrisia, i suoi pascoli ed i suoi pastori, ma anche i lussuosi grattacieli dove hanno sede le sue banche fin troppo riservate. Insomma, una nazione da padri di famiglia. Amo molto i padri di famiglia, tuttavia questa razza pacifica di padri di famiglia, questo gregge stimabile e pacifico non è molto adatto per stringere al suo seno quelle vergini vigorose che io amo: l'energia, la giustizia, la fede.

La divisa dello *Stato Francese* ha la disgrazia di assomigliare, pur passando per i vicoli e con espressioni contorte, all'abituale quadro svirilizzante del mondo moderno. *Lavoro*: sottomissione ai ricchi. *Famiglia*: sottomissione alla morale. *Patria*: sottomissione al gendarme. Non si tratta

che di obbedire. Non mi sento così obbediente. L'uomo che sogna il fascismo è giovane ed è soprattutto soldato. D'accordo che egli voglia essere padre di famiglia e che sarà un giorno padre di famiglia; sposerà le vostre figlie davanti al sindaco ed al parroco, certamente! Ma il fascismo non affida la sua fiaccola all'uomo in questa fase della sua carriera, quando incomincia a mettere un po' di pancia. Prima che egli si addormenti al suo posto nell'onesto gregge dei padri di famiglia, vogliamo che l'uomo sia un uomo e che abbia le qualità dell'uomo, le qualità nobili e le qualità animali dell'uomo: il coraggio, la generosità, il rispetto della parola data, la fedeltà d'uomo ad uomo, il bisogno della disciplina e della fede. Io capisco molto bene come questo bell'animale umano faccia paura a coloro che posseggono. Perché, coloro che posseggono, che cosa posseggono? Assegni, bolli e gettoni; i simboli della potenza. Ma che cosa conterranno questi meschini vecchi raccoglitori di carta straccia, imperatori di imperi di vento, quando finalmente verrà una razza la quale vorrà che valga ciò che veramente vale: il lavoro, l'energia, il coraggio e la fede?

Il nostro tempo riposa sul consenso dell'immaginazione, come mai non è accaduto nei tempi passati. Il fascismo respira quest'aria pura, di un mondo dopo il diluvio che non vuole conoscere che ciò che esiste. Per la verità, l'uomo, come lo concepiscono i fascisti, è un giovane selvaggio che crede soltanto a quelle qualità di cui si ha bisogno quando si è nella foresta o sulla banchisa. Rifiuta la civilizzazione perché non vede in essa che ipocrisia ed impostura. Crede ai pionieri, ai costruttori, ai guerrieri della tribù. Crede alla morale che si è data, che ha messo alla prova e che ritiene tutelatrice delle relazioni tra gli uomini. Una morale che comprende la lealtà, non turba il sonno ed assicura l'avvenire, la protezione dei deboli, l'impegno di essere presente al proprio posto di combattimento ed anche al tavolo d'ufficio, all'officina. I fascisti stimano gli uomini per ciò che

sono e non per il numero delle piume che portano sul capo. L'affetto, la dedizione, il sacrificio sono tesori che i fascisti portano in sé e offrono giocondamente, come la giovinezza offre le sue forze, per schietta gioia di servirsene; ma la giovinezza li offre soltanto per ciò che si ama o per ciò che si ammira. I fascisti portano spesso nel loro cuore anche le virtù che sono additate dal catechismo, ma con criterio; come dei gioielli di cui ci si può ornare o semplicemente perché sono belli e perché piacciono o piacciono a coloro che essi amano; ma non se ne fregiano per soddisfare il signor Maestro o il signor Parroco. Ancor meno per servire la vecchia e scaltrita usuraia che si chiama la società — e che secondo le occasioni si chiama anche: l'umanità, la persona umana, i nostri simili, ecc. Avete temuto i fascisti perché portavano l'elmo; i fascisti non hanno più l'elmo. Ma hanno un occhio limpido che non è affatto più rassicurante. Tutti coloro che hanno gli occhi limpidi e vedono chiaro, sono inquietanti. In tutti i casi, c'è appena il bisogno di dirlo, ciò è molto differente dai battaglioni di fanteria, dai veterani o dalle reclute di cui il regime di Wichey era così fiero; benevoli guardiacaccia della morale nazionale; la loro onestà, il loro civismo, il loro disinteresse ed il loro zelo furono ricompensati nel modo che tutti sanno.

Ho fatto ciò che avevo promesso. In un mondo che non offre né soluzioni, né speranza, migliaia di uomini sono oggi attratti da questa vaga immagine che si chiama il *fascismo* e contemplanlo con perplessità i suoi standardi a brandelli. Costoro si chiedono: com'era dunque quella torrida estate, quando marciavano le legioni leggendarie? Quali miraggi sono sorti davanti a questi combattenti del deserto, il cui nome è maledetto? Pensano a quegli strani palazzi che si scorgono dalle terrazze del nostro passato ancor vicino. Nel nostro mondo senza ardore, le colonne di quei palazzi appaiono gigantesche e gli dei assisi davanti

ai templi sembrano possedere segreti sconosciuti. Questi giovani uomini dallo sguardo incontaminato, che sono venuti dopo di noi, guardano verso quei palazzi ed allora vedono alzarsi i fantasmi che urlano fra quelle rovine: vedono pipistrelli immondi che passano nella notte e maghe che cambiano in porci il viaggiatore che si attarda.

Ci dia la mano il comandante de Saint-Marc, il quale diceva: « Giurateci che la vostra rivolta non è un movimento fascista ». Ci dia la mano e continui a marciare. Avanzi ed i fantasmi spariranno. Lo aiuteremo a sradicare le ortiche mostruose che hanno germogliato nella dimora degli dei. Alcune non sono che soperchierie, assomigliano a quelle sirene che i fenici collocavano lungo le rotte che volevano proibire ai loro concorrenti. Altre sono dee straniere le cui immagini stanno già ingiallendo sui muri. Non occupiamoci dunque né di questi affreschi che cadono, né di queste apparizioni; guardiamo il frontespizio d'alabastro e gli atrî dove avevano messo il campo le legioni. Là è il nostro paese, là è il nostro impero. Ho additato in queste esperienze del passato ciò che era l'essenza ed il marchio del fascismo ed ho separato ciò che i caratteri nazionali o le circostanze vi avevano aggiunto o anche ciò che avevano sostituito al fascismo e che fascismo non è. Non capisco perché la definizione del fascismo dovrebbe essere la sola a restare schiacciata tra i macigni che le circostanze le hanno fatto rotolare addosso. Tutte le realizzazioni politiche hanno scorie e rottami e tutte le idee politiche evolvono, si correggono con l'esperienza e si adattano. Non si è mai preteso che Maurras trapiantasse nel XX Secolo i procedimenti di governo di Luigi XV o di Carlo X. Nessun avversario della democrazia pretende di condannare la repubblica ad essere una ripetizione meccanica di quella uscita dalla Costituzione del 1875, se questa non si adatta più ai nostri tempi. Nessuno si stupisce che i teorici della monarchia e della democrazia mettano in luce i principi sui quali è fondato il re-

gime, e che li descrivano e che li espongano in modo che si sappia quali soluzioni questi principi possano offrire al nostro tempo. Io non domando altri diritti. Abbiamo il diritto come loro di reclamare dei correttivi all'esperienza, di indicare le deviazioni o le interpretazioni errate del fascismo, come altri condannano e superano le concezioni inattuali della democrazia, della monarchia o del comunismo.

Mi attendo che questo piccolo libro sia respinto dai nostri avversari; essi preferiscono molto comodamente di assegnarci il ruolo di criminali induriti. Non è per essi che io scrivo, ma per gli uomini che sono in buona fede. Sarebbe già molto se questo libro contribuisse a dissipare qualche fobia come quella di quel comandante dal berretto verde, il quale mi fa pensare ad Alceste e di cui io direi volentieri — se la sua condanna non meritasse il nostro affetto ed il nostro rispetto — che mi sembra altrettanto incoerente di quel personaggio della tragedia greca.

L'inafferabile fascismo, che non è rappresentato in alcun regime « fascista » d'ante-guerra, è altrettanto poco fedelmente riflesso nei movimenti o nelle tendenze qualificate « fascisti » del dopo-guerra. Questa constatazione richiede tuttavia una specie di premessa.

Il naufragio dell'ideologia fascista è stato così completo che si presenta come una specie di enigma all'occhio dello storico. È la prima volta che accade che un'idea vinta sia scomparsa così completamente, dopo essere stata tanto potente; scomparsa come un enorme vascello, lasciando sul mare soltanto qualche rottame disperso? Non si conosce altro esempio che quelle degli Albigesi. La verità è che il fascismo è stato *estirpato* come una eresia; i suoi capi furono massacrati, i suoi simboli maledetti, il terreno stesso che l'aveva portato fu bruciato e purificato. Questo *stradicamento* totale fu condotto con le armi più moderne e con una potenza allucinante; la campagna delle atrocità ne fu il principale strumento e tale campagna non ebbe il carattere passeggero, non fu lo sforzo di un momento, fu invece continua, metodica, industriale; durò degli anni e dura ancora e durerà finché i vincitori del fascismo saranno i detentori esclusivi di tutti gli altoparlanti dell'opinione pubblica: stampa, radio, cinematografo, case editrici.

Non è tutto. La propaganda non è che un'enorme macchina e non può fare niente di più che una macchina. Se il fascismo si fosse insinuato profondamente nei cuori con opere benefiche e con realizzazioni imperiture, se avesse svolto un grande ruolo, sarebbe stato così facilmente dimenticato?

La risposta non è semplice. Il nazional-socialismo, brutalmente atterrato dalla mano implacabile della guerra, non è stato che grano in erba. Soltanto la sua missione di difesa dell'occidente è rimasta nel ricordo ed è ancora il senso principale dell'idea fascista. Il fascismo italiano, maturato più lungamente, ha lasciato una traccia più profonda. Ma l'uno e l'altro in verità non sono riusciti nella loro principale missione, la quale consisteva nella realizzazione di un vero socialismo nazionale. La *dottrina fascista* non è stata un sistema di riferimento imperituro, perché essa non esisteva. Si cerca invano il *libro* del fascismo: questa Bibbia non esiste. La parola stessa di fascismo non significa altro di ciò che fu in realtà, una riunione di forze. I dittatori fascisti sono stati degli empirici ed hanno agito nei loro paesi rispettivi seguendo una certa inclinazione comune, ma con spirito differente. Le forze che riunivano erano unite sotto la loro guida, la loro coesione era una conseguenza della vittoria. Dopo la disfatta, le verghe del littore si sono sparpagliate. Del fascismo rimane questo cesto disfatto e calpestato e, in più, una certa idea — e questa è la cosa più preziosa — di ciò che avrebbe dovuto essere.

A causa di questo fatto, le *tendenze fasciste* del dopoguerra sono diverse, pur avendo qualche cosa in comune. Ognuna di esse corrisponde ad una delle componenti del fascismo, ma manca in loro quello slancio che attira e solleva gli uomini, quella mèta chiara che appariva come una missione sacra, quella *coscienza* di sé repentinamente rivelata, che trasforma una nazione. Questi *fascismi freddi* sono spesso dottrinarî; non sono trasportati dalle grandi onde mistiche che afferrano un popolo e gli rivelano il suo vero volto. Quando i tempi saranno maturi, un nuovo vento si leverà e porterà lontano il loro seme. Per ora questi naufraghi raggruppati attorno a qualche zattera offerta dalle circostanze, restano fascisti soltanto perché la loro sensibilità si riallaccia più o meno coscientemente ad un certo aspetto

della concezione fascista della vita; il che equivale a dire che portano nella loro arca soltanto un frammento di storia.

Certamente è inutile tener conto qui di gruppi bastardi che devono il loro epiteto di « fascista » unicamente alla marchiatura impressa dai loro avversari politici. I seguaci di Vichy che protestano contro l'epurazione, il R.P.F. gaullista e più tardi l'U.N.R., i nazionalisti conservatori del P.R.L. verso il 1948, gli anti-comunisti sovvenzionati da Jean Paul David dopo il 1950, non possono essere chiamati fascisti soltanto per il fatto che sono avversari del comunismo o anche avversari di quello che Jean Maze ha molto bene chiamato: il *Sistema*. Questa definizione negativa non è sufficiente e questo tipo di identificazione può coprire qualunque mercanzia. Noi dobbiamo interessarci di altri.

CAPITOLO I

I GRUPPI NEO-FASCISTI

Le due organizzazioni neo-fasciste più potenti, le sole che siano riuscite ad avere una rappresentanza parlamentare ed una certa influenza politica, sono il *Movimento Sociale Italiano* (M.S.I.) in Italia, e la *Deutsche Reich Partei* (D.R.P.) successore della *Sozialistische Reich Partei* (S.R.P.) di Remer, sciolta nel 1951 in Germania¹.

Malgrado la vocazione socialista affermata dalla loro etichetta, vocazione che fu reale (infatti Almirante, Segretario del M.S.I. nel 1951, fu uno degli organizzatori dello sciopero di Milano) le due formazioni hanno fatto il loro maggior sforzo in direzione del nazionalismo e presentano, l'una come l'altra, il caso tipico di una evoluzione *destrista*, la quale non ha potuto essere frenata dagli esponenti di sinistra dei due movimenti. L'una e l'altra appaiono oggi come formazioni ostili ai regimi installati in Italia ed in Germania, ma non come formazioni rivoluzionarie. È evidente che il loro radicalismo ha dovuto essere smorzato per ragioni tattiche e, d'altra parte, sono passati all'attacco contro i punti deboli dei loro avversari; la questione di Trieste e poi quella dell'Alto Adige in Italia; il problema della riunificazione in Germania.

Tuttavia queste considerazioni tattiche non spiegano tutto. La vita borghese di queste formazioni neo-fasciste ci

1. La D.R.P. raccoglie circa 500 mila voti e dispone di alcuni deputati nei *Länder*. Esso è particolarmente forte nella bassa Sassonia, però non ha mai ritrovato la penetrazione che ebbe, sin dalla sua fondazione, la S.R.P. di Remer, più radicale e che fu sciolta da Adenauer un anno dopo la sua creazione.

illumina anche sul fatto che è impossibile per il fascismo svilupparsi al di fuori dei periodi di crisi, perché non ha un principio fondamentale e non ha una clientela naturale. Siccome è una soluzione eroica, deperisce là dove non c'è occasione di eroismo. Il fascismo, al contrario del comunismo, non offre una spiegazione della storia del mondo, non propone una chiave accessibile a tutti per la comprensione del presente. Non crede alla fatalità; al contrario nega questa fatalità, le oppone la volontà dell'uomo e pensa che l'uomo è l'artefice del proprio destino. Il fascismo non trascina ovunque seco un principio inflessibile, che applica come un reticolo o come un dinamometro che serve a misurare qualsiasi avvenimento. Il fascismo giudica gli eventi e gli uomini in rapporto ad una certa idea dell'uomo che è esclusivamente sua.

È uno strumento infinitamente meno preciso della dottrina comunista o, se si vuole usare il gergo marxista, infinitamente meno *scientifico*. Di conseguenza il fascismo rischia di diventare sentimentale, generoso, impetuoso; qualità e difetti del giacobinismo. Si indigna, si solleva, si spezza. È essenzialmente un movimento di folla, non un metodo teorico. Perciò non ha una clientela naturale come il comunismo, non essendo il partito del proletario o del contadino o di qualunque altra classe. È il partito della nazione in collera. È il partito, per elezione, di quello strato della nazione che abitualmente vive una vita borghese, ma che le crisi declassano, che le sventure irritano ed indignano e che interviene allora brutalmente nella vita politica, assecondando dei riflessi puramente passionali. Si tratta della classe media. Però tale collera della nazione è indispensabile al fascismo, costituisce il sangue stesso da cui è irrigato. Senza di essa il fascismo si batte i fianchi invano, spara fuochi di artificio che non impressionano alcuno e invano propone di essere eroi in un clima in cui nessuno vede la necessità dell'eroismo.

Le servitù della presenza politica in tempo di pace hanno pesato sul M.S.I. come sulla D.R.P. A causa di essa, questi due movimenti hanno finito per installarsi confortevolmente nell'opposizione, come l'ha fatto a suo tempo in Francia il R.P.F., ma senza neppure avere « un uomo provvidenziale » da presentare. Il M.S.I. si rifugia nel ricordo e la D.R.P. non ha nemmeno questa risorsa per il rigore della legge. Né l'uno né l'altro di questi due partiti sembrano essersi accorti che, anche in periodo di pace politica, il fascismo ha ancora la missione di far vedere a tutti coloro che partecipano alla produzione nazionale, il vero volto del socialismo. Così accade che il loro fascismo non può proporre un'altra struttura delle cose, ma soltanto un'altra direzione di un mondo che non resterebbe perciò sostanzialmente mutato. Se arrivassero al potere, affermano, l'Italia sarebbe più nervosa e più potente; la Germania affronterebbe con coraggio il problema della riunificazione. Ma anche se ogni nazione si togliesse queste sue spine da sotto la pelle, che cosa sarebbe cambiato della nostra vita? Questi non sono altro che temi per la campagna elettorale. La caccia ai voti dà ai partiti, anche quando sono fascisti, un'andatura miope ed a tentoni. Ben altra cosa, certamente, si attendono la gioventù tedesca e la gioventù italiana da movimenti che pretendono di perpetuare, anche trasformandolo in un altro stile, lo spirito di Hitler e di Mussolini.

Perché dunque ci appaiono, malgrado queste riserve, come dei partiti *neo-fascisti* e non fanno scrollare le spalle come il R.P.F. e l'U.N.R.? Non è solamente una questione di persone. Certamente i fascisti hanno sovente l'ingenuità di immaginare che sia sufficiente essere stato sottosegretario di Stato o gerarca di qualche importanza in un governo fascista, per portare sulla fronte il marchio dell'eletto. Ma questo preteso prestigio decade giorno per giorno ed ammicca. I fascisti riconoscono sempre più il segno del fascismo nei catecumeni che hanno conquistato i loro gradi al di fuori

delle formazioni fasciste, qualche volta alla macchia, nella resistenza o anche nei campi di concentramento. Essi hanno l'idea che si debba riconoscere il fascismo da un certo modo di giudicare le persone e le cose e non dalle spalle: scoprono cioè che il problema delle persone non è che un elemento di diagnostica.

Tuttavia questi recenti movimenti sono senz'altro movimenti *neo-fascisti*, soprattutto perché essi rifiutano l'ordine che è stato instaurato nel 1945. Tale rifiuto investe non soltanto le persone ma anche i principi che hanno trionfato: dall'ipocrisia democratica, alle menzogne della propaganda, ai regimi impotenti scaturiti dalla coalizione contro-natura del capitalismo e del marxismo. Anche se ci auguriamo che questo rifiuto sia più duramente e soprattutto più dottrinarmente motivato, è sufficiente che esso esista, che sia radicale ed intransigente; cioè che non respinga soltanto i nuovi padroni, ma anche la loro ispirazione e il loro spirito.

L'attitudine al combattimento, inoltre, deve essere completata da una propria ispirazione. I militanti del M.S.I. e, con altro stile, quelli della D.R.P., posseggono nel mondo politico attuale la più preziosa delle qualità, che è la rivolta contro il conformismo, contro lo spirito di sottomissione e di abbandono, contro la vigliaccheria morale che stupisce le nostre nazioni. In fondo costoro hanno l'istinto della vita eroica. Perciò riconosciamo in essi qualcosa di realmente estraneo allo spirito democratico. Il loro nazionalismo esprime appunto questa qualità profonda e questo istinto fondamentale. Non è tutto il fascismo, ma è abbastanza per considerarli fratelli. Se si addormentano nell'opposizione parlamentare, tanto peggio per loro. La loro forza li abbandonerà quando essi non sentiranno più il desiderio di *vivere in piedi*, oppure dirotteranno verso attività marginali, che sono soltanto delle scusanti dell'inazione.

Queste grandi organizzazioni non sono le sole a rappresentare in Europa il neo-fascismo. Un segno caratteristico della storia del neo-fascismo è il pullulare anarchico di piccoli gruppi che non si sentono affatto scoraggiati né per la scarsità degli aderenti, né per la povertà dei risultati. Un esame rapido potrebbe far pensare che queste dissidenze siano state originate dagli adattamenti politici che le grandi formazioni hanno dovuto subire, sia per sfuggire ad una legislazione repressiva, sia per mantenere la loro base elettorale. Questa, in effetti, è sovente la spiegazione; infatti gli intransigenti si sono qualche volta raggruppati per conto loro, perché non vedevano nell'azione del loro partito ciò che si attendevano dal radicalismo fascista. Ma questa non è che una delle cause di questa dispersione e la verità è più complessa. Le sette neo-fasciste si sono formate molto presto, molto più presto di quanto in generale lo si immagini.

Si sono costituite come delle bande nel turbine della disfatta e della persecuzione. Un uomo deciso piantava il suo stendardo da qualche parte ed un pugno di camerati si riuniva attorno a lui. Altre volte è accaduto che un gruppo si sia formato nella clandestinità. Erano bande di soldati perduti che si riconoscevano nelle tenebre dell'ingiustizia e dell'odio; erano dirette da sconosciuti, da uomini senza gradi, che per la loro oscurità avevano potuto sfuggire alla rete tesa su tutta l'Europa, da Köenisberg a Hendaye. I primi che rifiutarono di piegare la schiena non ebbero come capi che dei sottufficiali, ai quali nessun Napoleone poteva offrire il bastone di maresciallo. Vissero nutrendosi di fogli ciclostilati e di riunioni, durante le quali si cantavano i bei canti di marcia delle divisioni di Hitler e si accendevano i fuochi dei solisti d'estate. Quali belle truppe avrebbero potuto fornire a Bonaparte o a Catilina questi eroi della disperazione! Ma noi non avevamo dei Bonaparte ed il triste genio di Maurice Thorez era soltanto molto occupato a compilare burocraticamente le liste dei proscritti.

La seconda fase della storia del neo-fascismo cominciò allorché i gerarchi ed i sottogerarchi uscirono dalle loro difficoltà. Videro le cose in grande ed ebbero i mezzi. Più vasti progetti ed i giornali vennero alla luce. Si poté verificare allora che la politica, molto più che il Vangelo, sceglie i suoi eletti tra le reclute dell'undicesima ora. I sottoufficiali dell'esercito in brandelli, il quale si era battuto attorno alla bandiera, avrebbero forse accettato di portare le spalline nell'esercito di qualche satrapo glorioso. I satrapi erano d'accordo, senza dubbio, ma avevano vicino a loro delle persone sagge. Che cosa portavano questi combattenti della disperazione se non la fama di energumeni, che si attribuisce volentieri a coloro che si svegliano troppo presto per difendere la verità? Si fece loro comprendere che la loro presenza comprometteva la giusta causa. Alcuni avevano la sfortuna di essere violenti, ma non occorre dei violenti. Altri avevano un programma, ma non si voleva neppure un programma. Le cause in fine furono diverse e qualche volta meschine, come accadde nella storia degli uomini. Bisogna avere il coraggio di dire, in modo chiaro, che una grande sfortuna del fascismo fu che Hitler aveva cominciata la sua carriera con un gruppo di nove compagni. Questi miracoli, che la storia ripete raramente, fanno nascere delle illusioni. Anche la polizia imparò il suo mestiere come gli agenti sovietici. Si videro nascere delle meteore, le cui risorse erano abbondanti quanto misteriose, non lasciando dopo di sé che l'amarezza della divisione.

Così la dispersione del neo-fascismo in piccoli gruppi ha per causa meno la ribellione e la secessione, che le circostanze stesse, le condizioni nate dalla persecuzione, la dispersione degli sforzi e le difficoltà politiche che si sono incontrate in seguito per integrare in un'azione comune delle tendenze estremiste che erano tanto più radicali, quanto più grande era il loro isolamento e la loro povertà. Questa situazione sottolinea, tuttavia, alcune particolarità del fasci-

smo che si possono considerare come debolezze se il fascismo non è capace di superarle.

Ancora una volta dobbiamo constatare l'assenza di una dottrina precisa e rigorosa, atta a servire di orientamento. Vedremo subito le riserve che bisogna fare a questa constatazione. Tuttavia le diverse interpretazioni nazionali del fascismo si ripercutono sul neo-fascismo e, almeno per ora, il neo-fascismo è una tendenza esageratamente elastica, nella quale partigiani ed avversari possono mettere un po' troppo liberamente tutto ciò che vogliono.

Un secondo motivo di inquietudine è l'eccessivo particolarismo delle formazioni fasciste. È un piano inclinato a cui sono votate tutte le sette. Ognuno ha il suo Santo, ognuno coccola la sua idea fissa e cerca di farsi avanti, anche se gli altri lo avvertono che è ingombrante. Anche qui si sente che manca un punto di orientamento. L'Arca Santa è un monumento qualche volta noioso, ma ha il vantaggio di far apparire essenziale ciò che è essenziale e di ridurre ciò che è secondario.

Infine il neo-fascismo ha ereditato dal suo passato illustre un *tabu* venerabile ma assai ingombrante e che costituisce forse, per dire il vero, la contraddizione più pericolosa che contiene l'idea stessa del fascismo: il mito del capo provvidenziale. Il grande spreco che abbiamo fatto di capi provvidenziali, non ci permette di sperare che la natura feconda vorrà ancora fornircene il numero necessario per ogni generazione e non è sorprendente che il neo-fascista attenda ancora il suo Mosé recante le Tavole della Legge. Però l'attesa stessa di vedere sorgere questo Profeta segnato dal destino, è poco conciliabile con l'esistenza di una dottrina prestabilita. Quando il capo emerge sopra le folle e si fa riconoscere, la verità allora è quella che esce dalla sua bocca e non altra; sicché gli avversari del fascismo non hanno tutti i torti a concludere che il fascismo è, di conseguenza, *una avventura*. Dottrina e potere, dunque, si confondono nel fascismo, così

come lo si concepisce generalmente. Il neo-fascismo non ha una dottrina certa perché non ha un capo riconosciuto. Se non si fa però chiaramente la distinzione tra queste due nozioni, si rischia di non avere mai né un capo né una dottrina e di attendere eternamente che il caso invii dal cielo una testa pensante che abbia anche una mano di ferro. Si rischia anche, ciò che sarebbe più grave, di scambiare la prima con la seconda e di seguire un pazzo che grida più forte degli altri, illudendosi di trovare in lui un uomo di genio.

Il fascismo deve definirsi e pensare a darsi una dottrina prima di avere il braccio forte. Deve ammettere ed anche proclamare che una direzione collettiva può sempre sostituire *l'uomo provvidenziale*; convincersi che tale direzione è anche il miglior mezzo per rivelare gli uomini in cui si possa riconoscere il valore e l'autorità. *L'uomo presidenziale* deve accettare le necessità della disciplina, che sono le stesse della lotta.

Queste idee guadagnano terreno e contribuiscono a dare al neo-fascismo una fisionomia sensibilmente diversa da quella del fascismo classico. Gli specialisti valutano ad una cinquantina i gruppi che hanno avuto vita in Germania durante questi ultimi anni; se ne ebbe una ventina in Italia; forse un po' più in Francia. Se ne trovavano in Belgio, in Svizzera, in Olanda, paesi poco accoglienti per il successo del non-conformismo. Lontani germogli del neo-fascismo hanno visto la luce negli Stati Uniti, in Brasile, in Turchia; altri si sono acclimatati in Irlanda ed anche in Inghilterra; il peronismo non ha cessato di vivere in Argentina. Non parlo che dei piccoli gruppi, riservandomi di trattare un po' più avanti la rinascita del fascismo dopo la guerra sotto nuove forme.

Un giorno, senza dubbio, qualche curioso sarà tentato di scrivere la storia di questi gruppi. Vi troverà degli esempi di energia, di dedizione, di disinteresse, di coraggio ostinato nella più totale povertà. Non deve stupirci: sono

le qualità del fanatismo. Scoprirà che quasi tutti gli uomini di cui leggerà i nomi erano giovani, operai, piccoli impiegati, i quali per i manifesti trovavano il denaro nelle loro tasche o in una parte del loro salario; scoprirà che le riviste ciclostilate, che erano i soli mezzi d'espressione; che le riunioni di quartiere, che erano il loro principale mezzo di propaganda; che la manutenzione, la spedizione e l'amministrazione erano l'opera di militanti che lavoravano otto ore ogni giorno in fabbrica o in ufficio e che consacravano a questi compiti tutto il tempo che gli altri riserbano per lo svago e per il riposo. Quello storico non deve stupirsi se si rammenta di Proud'hon e Blanqui, i quali hanno avuto i medesimi inizi e i medesimi camerati. Egli potrà contare le settimane ed i mesi di prigionia che quasi tutti i personaggi della storia del neo-fascismo hanno patito; per essi avevano il valore che hanno i nastrini che i combattenti portano sul petto. Questi personaggi sono come la gramigna cui i calci e la zappa non impediscono di germogliare. Lascio a questo loro storico futuro la cura di chiedersi se non c'è forse qualche verità nelle idee per le quali si fanno simili sacrifici. Questo omaggio non è fuor di luogo a questo punto, perché ci insegna, in un certo modo, che cosa è il fascismo.

Ma ciò che importa soprattutto, è vedere quale versione del fascismo hanno presentato questi piccoli gruppi; i quali, proprio per il fatto di essere isolati, furono liberi di manifestare integralmente le loro tesi intransigenti.

Al principio, tutti senza eccezione, sentivano la nostalgia di ciò che il fascismo non aveva saputo essere, cioè il socialismo e l'unità dell'Europa. I gruppi dottrinari insistono su questi due obiettivi fondamentali con una tale forza e con una tale costanza che queste due parole sembrano persino costituire un marchio ed una divisa del fascismo dottrinario. Ma il socialismo del fascismo e l'Europa del fascismo, non sono il socialismo e l'Europa di tutti gli altri.

Il socialismo fascista è autoritario, volentieri è anche brutale. E' autoritario perché i dottrinari del fascismo sono persuasi che solo un regime autoritario potrà vincere le resistenze che le potenze del denaro opporranno sempre al socialismo; vedono nella democrazia un regime dominato da gruppi di pressione, da interessi economici e pensano che le riforme sociali prese dalle democrazie sono sempre adottate con l'accordo degli ambienti finanziari e non hanno altro risultato che di aiutarli e di proteggerli falsando il sistema economico. Constatano che la democrazia non ha mai potuto far scomparire le scandalose differenze di livello di vita, che protegge al contrario una classe di privilegiati e di parassiti, il cui lusso è una sfida per coloro che lavorano. Pensano che la comparsa di queste ingiustizie e di questi privilegi non potrà avvenire senza una lotta, per la quale il regime democratico è inadatto.

Perciò il loro socialismo è volentieri brutale. Chiedendo larghi provvedimenti di nazionalizzazione, non vogliono che questi siano teorici e si traducano in nuove prebende. Li concepiscono piuttosto sotto la forma di confisca — per lo meno per ciò che concerne i privilegiati che manovrano le baronie ed i monopoli di cui sono gli eredi e i gestori. Non accettano che uno Stato anonimo si sostituisca alle Società anonime per distribuire alla stessa alta borghesia i ricchi canonicati economici; vogliono che i posti di comando vadano ai migliori tecnici ed ai creatori. Pensano che uno Stato forte debba sopprimere con atto di arbitrio i parassiti ed i baroni dell'economia e nel tempo stesso coprire e proteggere le fortune e le forze scaturite dalla privata iniziativa, le quali ultime devono essere difese da una demagogia teorica ed incoerente. Non respingono le inchieste sulle fortune private ingiustificate, né le pressioni destinate a far risputare le fortune scandalose accumulate senza rendere alcun servizio alla nazione. Tale socialismo autoritario è indubbiamente molto differente da quel-

lo del Signor Ramadier di cui è tuttavia contemporaneo e di quello del Signor Guy Mollet, che ne è stato il successore. Come si vede, esso è inseparabile da un governo autoritario, che è tipico del fascismo.

Inoltre questo socialismo, rigoroso ed efficace, appare anche come il migliore strumento contro il comunismo. Il neo-fascismo dottrinario constata, da un lato, che le democrazie hanno poche idee nuove da avanzare nella lotta che esse conducono contro il comunismo e, dall'altro lato, perdono terreno ogni giorno specialmente in Africa ed in Asia — constatazione che sfortunatamente non ha niente di originale. Crede però che un socialismo vero e liberatore che si impegnasse con vigore, per far sparire lo sfruttamento che il marxismo giustamente denuncia, sarebbe in grado di raccogliere attorno a sé le masse operaie che la democrazia ha deluso e di attirare anche i popoli giovani che si sono posti come primo obbiettivo quello di superare le condizioni che sono state loro imposte dalla colonizzazione; i quali giovani popoli trovano soltanto il comunismo come alleato. Il neo-fascismo resta dunque sostanzialmente ed integralmente anti-comunista. Considera i partiti comunisti come altrettanti corpi di spedizione dell'imperialismo sovietico nelle diverse nazioni. Chiede che queste formazioni politico-strategiche siano considerate per quelle che sono, che non siano trattate come partiti normali in una nazione, ma che siano messe in condizione di non poter perseguire il loro fine di sovversione e di tradimento. Sono le tre pale del medesimo tritico.

La potenza e l'indipendenza *reale* della nazione costituiscono un'altra delle maggiori preoccupazioni del neo-fascismo. L'origine di questa preoccupazione discende da un'altra constatazione che non è neppure originale. Le nazioni europee non sono più realmente indipendenti; per dirigere la loro politica, la loro economia ed anche per assicurare la loro difesa, debbono tener conto delle forze

internazionali, le quali sovente hanno più peso sulle decisioni dei nostri governi che la volontà del popolo o l'interesse nazionale. Uno dei compiti più impegnativi che ci ha lasciato il disordine del dopoguerra, è quello di restaurare la sovranità delle nostre nazioni. Soltanto formule di governo, completamente diverse da quelle che sono generalmente accettate, possono permettere allo Stato di opporsi all'ingerenza dei potenti gruppi finanziari internazionali ed all'intervento nella nostra politica di una pretesa opinione internazionale, la quale in realtà è lo strumento di qualche stato maggiore politico-finanziario. In realtà si chiede una politica di liberazione, che non può essere concepita senza l'appoggio del popolo. Dal canto loro i neo-fascisti sono convinti che il popolo darà sempre ragione ad un potere forte che abbia per obbiettivo la giustizia sociale e l'indipendenza nazionale.

L'interesse superiore della nazione è dunque il punto di riferimento dal quale il fascismo del dopoguerra fa dipendere tutte le posizioni politiche. E' un principio così generalmente ammesso, che è comune sia alle forze politiche che debbono preoccuparsi degli interessi contingenti, sia ai piccoli gruppi dottrinari. E' il punto in cui tutti si ritrovano. Si può dunque considerare questo principio come il segno distintivo di una *tendenza fascista* e, a questo titolo, tutti i partiti, i movimenti e gli uomini che siano sinceri patrioti, portano in sé il seme del fascismo, benché il fascismo, come dottrina politica, contenga molte altre cose.

Non sembra che i dottrinari del neo-fascismo si siano posti il problema del momento in cui la morale e gli imperativi della coscienza possono essere in contrasto con l'interesse superiore della nazione. Questo problema, così grave, è tuttavia il problema che si pongono molti uomini nei riguardi del fascismo. Esso meriterebbe una risposta molto più netta, in quanto l'accusa morale più seria fatta al fascismo d'anteguerra è precisamente quella di aver so-

stituito l'interesse *superiore della nazione* alla legge morale ed alla coscienza. Non posso qui dare una mia risposta in sostituzione di quella che non è stata data. Non è l'oggetto di questo saggio. Credo poter dire, tuttavia, che i neo-fascisti non si pongono il problema, perché, mi sembra, sia risolto nel loro spirito. Biasimando gli eccessi ai quali certe potenze fasciste d'anteguerra si sono abbandonate, pensano che uno dei compiti di ogni movimento politico ispirato dal fascismo è di non più ripeterli. Si augurano che l'autorità sia affidata ai migliori e sperano che costoro avranno fra le loro qualità un sentimento naturale della legge morale e della coscienza, sì da evitare simili errori. Cercano di temperare la autorità, che essi riconoscono necessaria, con strumenti che permetteranno all'opposizione di farsi sentire. Ritengono dunque che i drammi di coscienza, che si sono prodotti durante la guerra mondiale, non dovrebbero ripetersi. Credo di poter dire infine che, se si ponessero dei casi di coscienza, a condizione che non si trattasse di un'azione concertata a fini di sabotaggio, sarebbe nello spirito del neo-fascismo ammettere che tali casi di coscienza costituiscano una causa valida di rifiuto.

Questo esame delle posizioni dottrinarie del neo-fascismo ci fornisce dunque quattro criteri esterni, zoologici, come dicevamo sopra, attraverso cui si può riconoscere un movimento o un regime ispirato al fascismo: nazionalismo, socialismo, anti-comunismo, regime autoritario. Sono caratteri *fondamentali*. Vedremo più avanti che vi sono anche dei caratteri secondari importanti. Ma occorre sin da ora segnalare una posizione del neo-fascismo che abbiamo esitato a collocare nella categoria dei caratteri fondamentali. Si tratta però di una deduzione quasi ineluttabile.

Il neo-fascismo postula l'indipendenza della nazione sopra tutto, ma riconosce che le nostre nazioni europee, nel

mondo europeo, non possono assicurarsi da *sole* la protezione efficace del loro territorio ed anche da *sole* non possono pretendere di avere un'economia veramente indipendente. Il sogno delle potenze fasciste d'anteguerra di fondare un Impero Europeo, sogno sincero o meno, è una necessità grave e premente del nostro tempo. Le nostre nazioni possono ritrovare la potenza, che hanno definitivamente perduto nel 1945, soltanto nel quadro di questo Impero d'Europa, il quale può assicurare i mezzi per la loro difesa e per la loro vera libertà. I dottrinari del neo-fascismo sono dunque risolutamente *europei*. Essi hanno trasferito sull'Europa i sogni di grandezza e di prestigio che avevano fatto precedentemente per la loro Patria. Però sentono che l'Europa non deve essere un'immagine ingrandita delle impotenze e delle contraddizioni tipiche dei regimi attuali. Vogliono che l'Europa *porti una nuova idea*, che sia forte in virtù del suo lavoro, delle sue risorse naturali, della qualità della sua popolazione, della sua produzione; ma sanno anche che non è ancora tutto essere ricchi e produrre molto acciaio. Tutto ciò non è che una parte, la più pesante e la più vulnerabile della potenza; vogliono invece che l'Europa divenga la terra a cui si volge lo sguardo perché portatrice di una nuova speranza e di una soluzione, perché è un modello sulla via della liberazione da ogni servitù.

L'Europa del fascismo non ha dunque niente di comune con l'Europa dei consigli e dei politici. Ha l'ambizione di essere una « terza forza » tra il blocco americano ed il blocco sovietico, ciò che non è originale perché questa formula, credo, è di Robert Schumann. Ma l'Europa del fascismo vuole che questa « terza forza » disponga di una forza militare propria e dei propri strumenti di difesa, che non sia legata da alleanze automatiche a nessuno dei due blocchi e che costituisca una potenza militare neutra che conduca una politica indipendente. Questa isola ideale col-

locata tra i due continenti nemici, sorse dalla fantasia dei dottrinari fascisti tra il 1946 ed il 1948. I dottrinari sovente ragionano come se fossero al potere. Invece nessuno si preoccupa di costruire l'isola che essi sognano. Durante gli ultimi quindici anni il volto del mondo è così cambiato che ci si può chiedere come si presenti oggi alla mente di questi stessi teorici questa « terza forza », per la quale facevano voti e che si è realizzata sotto la forma inattesa di un « terzo mondo ». Se la realizzazione di questa concezione esige senza dubbio una puntualizzazione che nessuno ha fatta, per quanto mi risulta, i principi che l'hanno ispirata rimangono tuttavia un'altra *costante* del fascismo, che non abbiano il diritto di ignorare.

Orbene, il principio fondamentale è chiaro, lo si trova espresso e ripetuto continuamente nella pubblicistica dei gruppi radicali: il neo-fascismo si considera come *estraneo* sia al mondo democratico, sia al mondo marxista; non vuole esser trascinata nelle discussioni del capitalismo e del marxismo e cercherà sempre una terza via per affermare il suo carattere originale tra i due blocchi. I dottrinari del neo-fascismo pensano anche che soltanto in questa terza via stia la salvezza, fuori della quale non vedono che la guerra mondiale o la vittoria graduale del comunismo. L'isola dell'Europa non è che un'applicazione di questa posizione in un dato momento della storia.

Non bisogna credere, tuttavia, che questo seme dottrinario germogli nei differenti territori del neo-fascismo, così vigorosamente come un spirito sistematico potrebbe augurarsi. Abbiamo già detto che le più potenti formazioni neo-fasciste, la D.R.P. ed il M.S.I. confessano questa verità a fior di bocca, piuttosto che con il cuore. Il nazionalismo cova sempre sotto la cenere e fiammeggia improvvisamente nel clima elettorale. Lo stesso fenomeno si è veri-

ficato in Francia al momento della guerra di Algeria. I gruppi fascisti sono corsi d'istinto alla frontiera, sono stati i difensori più intransigenti della grandezza nazionale minacciata e si sono accorti, soltanto più tardi, che difendendo i possedimenti francesi, difendevano ugualmente la dote dell'Europa. Ciò che fu immediato e che ottenne subito la loro adesione, fu quel vivo senso della potenza nazionale, che in quel momento polverizzò ogni riferimento dottrinario. Non si chiesero se, difendendo l'Algeria, difendevano *anche* gli interessi della democrazia plutocratica. Non si chiesero se i nazionalisti algerini non appartenessero in realtà a quelle forze che vogliono creare dei regimi nuovi indipendenti da Washington e da Mosca. Non si posero alcuno di questi problemi, che tuttavia erano gravi. Non prestarono attenzione all'orientamento singolare dei gruppi neo-fascisti tedeschi, che non celavano la loro simpatia per i paesi arabi. Non reagirono affatto come i comunisti, per i quali il dramma algerino non fu che uno dei fattori della lotta internazionale che ovunque contrappone il mondo delle potenze marxiste alle potenze capitaliste. Mentre i comunisti collocavano immediatamente il problema algerino nel quadro dell'*internazionale comunista*, i gruppi fascisti, neppure per un istante, pensarono a porcelo nei termini dell'*internazionale fascista*. Al principio la loro determinazione non era neppure in funzione della lotta anti-comunista. Non pensarono niente di tutto ciò, ma obbedirono ad una scelta squisitamente nazionalista e forse anche squisitamente sentimentale. Questa esperienza merita di essere meditata, dato che ci avverte: che la base dottrinaria è più fragile — o più complessa — di quanto sembri ad un primo sguardo, oppure che il fascismo è condannato ancora per molto tempo a soprassalti provocati da riflessi essenzialmente sentimentali.

Le posizioni assunte nel dramma algerino, infatti, mettono in piena luce una certa contraddizione del fascismo,

che la nostra indagine non ha il diritto di ignorare. Il fascismo mette la nazione sopra a tutto, sostiene che tutto è subordinato all'interesse nazionale, che nessun diritto deve prevalere sull'interesse nazionale, che nessuna forza debba esistere se non è sottomessa all'interesse nazionale. Ciò non è in disaccordo con il sentimento di rappresentare una *terza via* tra il marxismo e la democrazia; è semplicemente una precisazione che ci indica ciò che sarà questa *terza via*. Ce lo dice anche molto bene e senza equivoco. Ci spiega che noi resistiamo nella nazione come i soldati nella loro unità di combattimento, come i monaci nel loro ordine. Già l'aveva detto José Antonio e su questo punto tutte le scuole sono d'accordo; è una dichiarazione che la D.R.P. e il M.S.I., firmerebbero volentieri. Il socialismo autoritario ne discende naturalmente. Questo nazionalismo si accorda perfettamente anche con l'idea europea, perché l'Europa sola permette alle nazioni europee di ritrovare, unite, la potenza che individualmente non hanno più. Tutto ciò è dunque molto coerente, è un meccanismo molto bello a vedersi funzionare e che non dovrebbe lasciar posto ad alcuna esitazione.

A questo punto interviene il sentimento. I fascisti si augurano questa Europa, ma essa non esiste. La terza via che i fascisti sentono di rappresentare, la prevedono, ma non è stata realizzata da nessuna parte. Orbene, è difficile, quando non si è un dottrinario puro, prendere una decisione in funzione di ciò che non esiste. I comunisti seguono la loro strada in funzione di uno Stato che esiste, l'URSS, e di un imperialismo i cui piani sono in continuo sviluppo, l'imperialismo comunista. Ciò che esiste nel campo fascista, per ora, sono solamente le nazioni. Qui si trova la base della loro forza futura, delle loro speranze, di ogni avvenire, il quale richiede, prima di tutto, che le nazioni non scompaiono. Dunque essi corrono d'istinto a ciò che è più urgente ed essenziale. Questo istinto è giusto. Ma non

è che un istinto e, come ogni istinto, può essere cieco. Voglio fermarmi un momento su questo punto.

I fascisti non si sono detti: « Ecco l'interesse del fascismo »; non si sono neppure detto: « Ecco l'interesse superiore della nazione, noi andiamo a combattere per ciò che è essenziale e che assicura ora e per l'avvenire l'interesse della nazione »; si sono soltanto detti: « Il territorio della nazione è minacciato, il territorio che va da Dunkerque a Tamanrasset è in pericolo, bisogna battersi ». Hanno marciato a tamburo battente. Accade che, nella guerra di Algeria, la difesa del territorio ha risvegliato nel medesimo tempo dei sentimenti che servono l'interesse superiore e permanente della nazione. Ma la scelta sommaria che è stata fatta non è meno pericolosa. Perché la nazione può essere confiscata, può divenire, così com'è, proprietà dell'avversario. Inoltre, le forze armate che difendono il territorio nazionale, possono essere utilizzate nel *medesimo* tempo a combattere contro l'interesse superiore e permanente della nazione ed a comprometterlo per sempre. Marciare a tamburo battente non è una soluzione. C'è tamburo e tamburo e bisogna scegliere le proprie guerre. Il nazionalismo è sempre incapace di ciò. Ogni guerra diventa quella buona se si risveglia l'istinto cavalleresco. Rifiutar di prender le armi, mai; questo è un mezzo sicuro per trovarsi con il fucile puntato contro da un magistrato inquirente.

Bisogna concludere che il fascismo manca di una dialettica. Per la maggioranza dei fascisti, il nazionalismo è ancora dottrina e sentimento e non si accorgono che nazionalismo-sentimento può condurli a partecipare senza potersene difendere alle imprese più contrarie al nazionalismo-dottrina. Le strade della decadenza sono lastricate di buone intenzioni. I fascisti se ne ricordano? So molto bene che le posizioni sentimentali sono confortevoli; è sempre più facile servire che volere ed è piacevole avere il consenso

di molti. Tali posizioni sono sincere quasi per tutti. Gli uomini più energici hanno in loro un sentimentalismo da boy-scouts, sono attratti invincibilmente dalla morale della brava gente. Ma non è affatto sicuro che siano i buoni sentimenti quelli che fanno la buona politica. E' da notarsi, in tutti i casi, che nessun fascista ha mai osato dire, magari in mezzo all'indignazione generale, che la guerra di Algeria, come ogni guerra, era per lui prima di tutto un mezzo per rovesciare un certo sistema politico la cui caduta è, in definitiva, la condizione stessa per conservare la potenza nazionale, sotto una forma o sotto un'altra; in Algeria come altrove. Lenin avrebbe precisamente detto questo. Sicché si può dire che manca un *leninismo* del fascismo. Una simpatica debolezza ma, in fine, nella dura realtà politica, è appunto ciò che si chiama una *deficienza*.

Questi sono i dogmi del fascismo, questa è l'Arca Santa, per lo meno per coloro che si ritengono i leviti ed i sacrificatori. Come tutti sanno i popoli non si affrettano attorno a questo tabernacolo e « l'empio Achab » regna in pace sulle pianure di Sion. Sovente i giornali denunciano conciliaboli e rivelano la mano onnipotente di qualche *Internazionale nazista*. Altre volte i poliziotti vanno a ficcare il naso in qualche ufficio e rimuginano lungamente attorno a liste recanti pochi nominativi. La Svizzera e la Germania, ancor oggi, si caricano di ridicolo interdendo l'accesso al loro territorio ad « agitatori », il cui occhio fiammeggiante e la parola terribile rischierebbe di colpire come una folgore gli idoli della democrazia. Certamente, in tutto il mondo, vi sono uomini che sperano e che hanno la convinzione e la serenità dei Santi nel giorno del Giudizio. Sentono l'odore putrescente della morte e sanno che un giorno si leverà un vento, che esso già si leva all'orizzonte del nostro presente. L'ora dei battaglioni fascisti

può essere improvvisa, essa forse è già tra noi. Però, adesso, l'obiettività dello storico costringe a dire che le tribù del neo-fascismo non invadono come una inondazione irresistibile le pingui valli. Il fascismo, in altro modo e su un altro punto, ha rotto le dighe mal difese, e, come un esercito risuscitato e irriconosibile comincia a muoversi contro le attonite fortezze della democrazia.

CAPITOLO II

IL NASSERISMO

« Rialza la testa, fratello, i giorni dell'umiliazione sono passati ». Con questa frase, che si sarebbe adattata alla Germania del 1934, Nasser annunciò sui muri del Cairo nel 1954 l'avvento di un'era nuova. A venti anni di distanza, un altro popolo spezzava le sue catene. L'Egitto che si libera da una dominazione secolare, esce dalla notte con il medesimo gesto con cui la Germania infranse il laccio di Versailles; contro i medesimi dominatori. E' un popolo fiero, che non vuole più il dominio dei ricchi, un popolo che è guidato, in fondo, da uomini simili a quelli che diedero la sveglia alla Germania nel 1934; cioè ufficiali appartenenti alla piccola borghesia feriti nella loro fierezza nazionale, feriti nel loro sentimento profondo della giustizia e dell'onestà; vecchi combattenti che si rivoltano per una disfatta immeritata; che sono disgustati dalla corruzione e che vogliono un regime dove si sentiranno, infine, in casa loro.

La struttura della repubblica d'Egitto riproduce i caratteri della struttura politica fascista. Il capo dello Stato riunisce nelle sue mani i diversi poteri, è assistito da una direzione collegiale uscita dalla rivoluzione ma, in effetti, da lui stesso controllata da lunga data. Le Assemblee Legislative sono scomparse. I partiti politici sono sciolti ed il contatto col popolo è mantenuto per mezzo del partito unico, l'Unione Nazionale. L'appoggio dell'opinione è evidente e si è manifestata parecchie volte in modo clamoroso. Le imprese giornalistiche sono nazionalizzate e controllate dal Governo.

La linea politica del regime è altrettanto caratteristica. Il regime si è definito a più riprese come un socialismo nazionale autoritario che ammette e protegge la proprietà privata, ma si oppone allo sfruttamento ed ai monopoli. Una riforma agraria ha spezzato i *latifundia* e li ha distribuiti a piccoli proprietari. L'economia viene pianificata. Un meccanismo di attrezzatura nazionale è messo in opera; esso consiste, come è noto, nella costruzione della famosa diga di Assuan ed ha già ottenuto delle realizzazioni soddisfacenti nel settore della metallurgia e nel settore tessile. Lavori più modesti, ma non meno urgenti, sono in corso di realizzazione per far guadagnare all'Egitto il ritardo tecnico. L'attrezzatura è realizzata per lo più da imprese di Stato, con la collaborazione di capitali privati.

Non meno significativa è la posizione che Nasser ha voluto prendere nei confronti dei problemi mondiali. Questa stessa posizione pone in rilievo le tendenze profonde del regime e le sue vere aspirazioni. Infatti, l'anti-capitalismo, la spartizione delle terre, il dirigismo socialista, la epurazione, la pianificazione, possono scorgersi sia in un regime di Fronte Popolare, sia in una direzione autoritaria. Tuttavia, quei regimi di Fronte Popolare, che rassomigliano per i loro caratteri esteriori e per certe loro realizzazioni al regime nasseriano, non sono altra cosa che dei satelliti del grande capitalismo o del comunismo. Al contrario, la volontà di indipendenza nazionale ed il sentimento di perseguire un fine, che non è assimilabile né al liberalismo capitalista né al comunismo, hanno condotto Nasser alle conseguenze più energiche e più spettacolari. Non si potrà mai impedire, naturalmente, che taluni affermino essere la politica nasseriana un semplice mercanteggiamento; né si potrà dire che altri la spieghino con la posizione geografica dell'Egitto. La sostanza del problema è ben diversa. La chiarezza ed il vigore con i quali Nasser mantiene la sua linea politica, trovano soltanto spiegazione nel fatto che egli è con-

vinto che ciò, che egli condanna all'interno del suo Paese, non può diventare la sua protezione e la sua speranza al di fuori delle frontiere. Egli vuole sottrarre l'Egitto a tutte le forme dello sfruttamento capitalista, concludendo logicamente che non poteva permettere al colonialismo di rientrare dalla finestra dopo averlo cacciato dalla porta, cioè di realizzare, con le arti diplomatiche, quello stesso protettorato che non aveva potuto conservare con l'occupazione. Parimenti, rifiutando il comunismo perché è contrario allo spirito ed al genio dell'Islam, rifiuta logicamente di essere uno dei pilastri del comunismo sullo scacchiere mondiale, dopo aver impedito che il comunismo si installasse sul suolo dell'Egitto.

Il *neutralismo* di Nasser non è né aggressivo, né machiavellico. Non fa pagare agli americani la loro falsa manovra a proposito della diga di Assuan. Non corteggia ora un blocco, ora un altro, come se si trovasse tra due alberi di cuccagna dove sono appese le bustarelle. Constata semplicemente che non può essere alleato né dell'uno, né dell'altro; pur rifiutandosi contemporaneamente di essere nemico o dell'uno o dell'altro. Si tratta di una neutralità che ci illumina sul carattere del disegno che egli vuol realizzare; una neutralità che conviene ad una nazione che rifiuta di accogliere a casa sua sia la democrazia plutocratica, sia la dittatura marxista. Essa si intona anche con le prospettive della sua ambizione: l'Islam non appartiene né al mondo democratico, né al mondo comunista; per la sua essenza e per la sua collocazione è un vero « terzo mondo ». Vi è forse una legge eterna che condanna l'Egitto ad essere disarmato perché l'America non vuole vendergli aerei e carri armati? Contro questo rifiuto che ha qualche cosa di offensivo, che cosa altro può fare Nasser che comprare carri armati ed aerei dalla Jugoslavia, che brama venderglieli? I carri armati jugoslavi non hanno la peste e non trasportano il comunismo come un'epidemia. E'

forse scritto nel cielo che soltanto gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno il privilegio di finanziare la costruzione delle dighe? Il denaro russo arriva assieme ai tecnici russi. Il che non impedisce che i comunisti egiziani restino in prigione e che i tecnici russi siano muti come i tecnici svizzeri. Tutto ciò non costituisce un pegno dato al comunismo. L'Egitto ha accettato prestiti tedeschi per impianti metallurgici, prestiti britannici per impianti tessili; non dipende da alcuno e non è lo strumento di nessuno.

Per dire il vero, l'occidente ha largamente aiutato Nasser a definire questa saggia politica. Nasser ha tratto le conseguenze dalle « sanzioni » che gli si volevano imporre. Il fatto è che un regime non si definisce soltanto da sé, è definito anche dai suoi avversari. Infine, gli errori e le prevenzioni dell'occidente hanno confermato a Nasser che il suo regime era un « fascismo » e gli hanno fatto scoprire, quasi conducendolo per mano, quella legge della eterogeneità e per conseguenza della neutralità del fascismo che i teorici scoprivano all'incirca nello stesso tempo per mezzo dell'analisi. Ma guardando ancor meglio, troviamo nel regime di Nasser caratteri visibili del fascismo d'anteguerra. In particolare quel carattere del fascismo — più volte segnalato — da cui si riconosce l'ispiratore di un movimento fascista e l'idea che questi si fa della sua missione. In ogni fascismo vi è una morale ed un'estetica, ma questa morale e questa estetica sono accattivanti al punto che ogni fascismo è una religione. Nasser ed i suoi fascisti hanno trovato questa *mistica* fascista nell'Islam che è il loro passato e che è anche, nel senso più largo della parola, la loro cultura; cioè non è soltanto ciò che li istruisce, ma è anche ciò che corrisponde meglio alla loro natura ed al loro istinto. La rivoluzione egiziana non è solamente « Egitto, svegliati », è la legge di Maometto che sveglia l'Egitto alla rivoluzione nasseriana, è il Corano in marcia. La rivolta di Nasser non fu soltanto contro l'occupazione

coloniale, ma anche contro tutto ciò che tale occupazione comporta e rappresenta; il regno dell'oro, l'insolenza del ricco, il potere dei venduti allo straniero e degli arrivati e l'adorazione del Vitello d'Oro che essa reca con sé; i negozi di lusso, i grandi alberghi, i paradisi artificiali, il successo della cortigiana. Tutto ciò è condannato nel Libro, sono gli idoli di Mammone. Nel Corano vi è qualcosa di guerriero e di forte, qualcosa di virile, qualcosa che si può chiamare romano. Perciò Nasser è così ben compreso dagli arabi; parla la lingua che parla la loro razza nel profondo dei cuori. Non promette soltanto l'indipendenza, ma una vita conforme alla loro razza e al loro istinto. Altrettanto intraducibile ed inevitabile del germanesimo hitleriano, la crociata di Nasser trova i suoi limiti, come il nazional-socialismo, negli individui di un solo popolo. Tuttavia la sua posizione geografica ed il momento peculiare in cui si manifesta, danno a quella crociata un'importanza immensa. Fra tutte le mistiche fasciste forse quella di Nasser sarà quella che lascerà una traccia più profonda nella storia per le sue durature conseguenze.

Veramente non so se si possa dire che la crociata di Nasser sia limitata ad un solo popolo. Infatti, ogni popolo incarna, volta a volta nella storia, le verità di cui l'umanità ha bisogno ed il prestigio e la potenza di un popolo, ad un determinato momento, riposano su questo fenomeno storico. Ogni nazione quando si manifesta, reca con sé le stigmate della sua razza; ma essa non parla per lei sola. Questa morale e questa estetica, che ogni fascismo contiene, oltrepassa le frontiere della nazione. La sua religione si espande come tutte le religioni ed ogni religione smuove nei nostri cuori alcuni lati di noi stessi, che il trionfo storico in seguito atrofizza, ma non soffoca. I motti, che l'Egitto scrive sui suoi stendardi di giovane nazione fiera, risuonano nell'intero continente, perché hanno dietro di sé un lungo passato di storia, perché rianimano dei falò

che si rispondono di collina in collina sin dal principio della storia degli uomini.

« Dio, Tu ami i forti, Tu detesti i deboli », dice il giuramento che Nasser ha fatto pronunciare alla folla il giorno della proclamazione della Repubblica. Non dobbiamo stupirci che i popoli si risvegliano nell'udire questa voce. I popoli che il cristianesimo aveva piegato con il suo vento millenario, oggi sono come le messi che si rialzano nella calda estate. L'occidente non riconosce Sparta, né le tende di Dario.

L'occidente tenta penosamente di tradurre nella lingua del XX secolo gli avvertimenti che vengono da un passato millenario. Quali parole e quali immagini trovano l'equivalente presso di noi dell'istinto risvegliatosi improvvisamente nelle reni dei cavalieri del deserto? Sorgono tra essi i soldati del califfo, i mori lanciati contro i cavalieri cristiani. Sognano il tempo in cui, nella pianura di Arles, con la visiera abbassata si sentivano uguali ai Saint-Cyriens di S. Luigi, re dei francesi. I loro palazzi li inebriano, i loro getti d'acqua rinfrescano le loro labbra, pensano ai principi moreschi dal passo elastico che camminavano sui loro mosaici. I nomi di Cordova e di Granada sono per loro ciò che erano per i giovani tedeschi il nome di Carlo Magno e di Corradino di Svevia. Si ricordano che l'Impero arabo fu l'Impero della civiltà e della bellezza e che i principi dei loro reami erano per niente da meno dei baroni del Nord in fatto di giustizia e di cortesia. Tale era il reame dei forti, tale era il reame dei guerrieri. A quel tempo gli usurai non erano affatto i padroni ed i legulei baciavano la pantofola degli emiri. Ogni cosa era al suo posto. Regnava la legge del Corano, la quale vuole che si ascoltino i saggi, che si rispetti la giustizia e che si onorino coloro che si comportano come uomini per la difesa della mezzaluna. « Alza la testa, fratello, i giorni dell'umiliazione sono passati ». E' il grido degli ebrei in marcia dopo la schia-

vitù babilonese. Il fascismo dell'Islam ha un senso perché esiste un passato dell'Islam. Forse le religioni non sono altra cosa che questa presenza di un altro uomo in noi. La mistica dei movimenti fascisti prende nome da questo riecheggiare delle grida di guerra, le quali sonnecchiano in fondo a noi; essa è anche questo istinto oscuro per cui tutto potrebbe essere diverso al lume di altre verità e di altri dei; dei dimenticati di tempi lontani, di serpenti a piume scolpiti su antichi muri.

CAPITOLO III FIDEL CASTRO È FASCISTA?

Perché i fascisti che riconoscono, in generale e senza troppe riserve, il fascismo di Nasser, sono infinitamente più reticenti sul regime di Fidel Castro, anzi molto sovente sono decisamente ostili alla nuova Repubblica di Cuba? L'origine dei due movimenti è tuttavia simile. In tutti e due i casi si tratta di una rivoluzione nazionalista che ha per oggetto la liberazione del Paese dalla dominazione straniera. In tutti e due i casi gli strumenti dello sfruttamento capitalista furono una dittatura locale, un regime di confusione e di venalità, una guardia pretoriana, un sistema di terrore. Nei due casi sono gli esponenti della piccola borghesia che guidano il movimento di liberazione; il popolo li appoggia, li acclama al momento della vittoria, ma senza aver svolto un ruolo decisivo nel combattimento. Ancora, nei due casi, il desiderio dell'indipendenza economica e politica si manifesta in una posizione neutralista, che è ancor più logica ed indispensabile nel caso di Cuba che nel caso dell'Egitto, poiché il protettorato che affligge Cuba è un protettorato americano. Infine, i due regimi sembrano ancora avere un punto in comune, cioè che la loro azione è un esempio e sviluppa una mistica di liberazione che si estende largamente al di là delle loro frontiere. Perché allora, con tante rassomiglianze, da un lato un'identificazione istintiva e quasi immediata e, dall'altro lato, una specie di malessere, anzi spesso un rifiuto categorico? Con questo esempio il fascismo non ci svela, contro la sua stessa volontà, una verità che non osa confessare a se stesso? Se noi ci chiediamo realmente che cosa

è il fascismo, ecco che si presenta una buona occasione per verificare la sincerità della sua vocazione anti-capitalista.

Cominciamo a constatare nello spettrogramma del castrismo che non sono i colori in se stessi che imbarazzano i fascisti, ma un certo modo in cui questi colori sono stati disposti.

Per esempio, i fascisti hanno in orrore il colonialismo ipocrita americano. Trovano molto naturale che i popoli europei abbiano delle colonie, perché costituiscono una diga sicura alla penetrazione dei regimi comunisti; ma vogliono che si chiami colonia ciò che è colonia e guardano con ironia ad una nazione anti-colonialista, che regna su un paese che si chiama *indipendente*, manovrando affinché questo non coltivi mai altra cosa che la canna da zucchero e presentandosi per contratto come unica acquirente del suo zucchero, vale a dire disponendo ogni anno della sua prosperità o della sua miseria, dell'equilibrio del suo bilancio, della moneta, degli acquisti, dei progetti, dell'avvenire e governandolo in tal modo, con questo morso, molto più fermente che con un esercito. Vedere Fidel Castro spazzare via dal suo Paese una dittatura ipocrita, una tutela economica che i fascisti denunciano come un pericolo per l'avvenire dei loro stessi paesi, non è un fatto che li ecciti. Inoltre il fatto che Fidel Castro abbia in seguito replicato alle pressioni economiche con una resistenza energica, alle sanzioni con le nazionalizzazioni, agli interventi con le espulsioni ed al cappio attorno al collo con un colpo di testa, con il quale egli ha tentato di vendere ai russi lo zucchero che gli americani minacciavano di non più comprargli, sono sviluppi che sono altrettanto condannevoli degli analoghi gesti ai quali Nasser è stato costretto dall'assurda politica di Foster Dulles.

Che cosa allarma i fascisti in questa l'... che essi dovrebbero approvare? Mi sembra che sia una atmosfera infelice, un susseguirsi troppo rapido di colpi,

una precipitazione, la quale dà l'impressione che Fidel Castro non è più padrone della sua politica neutralista, di quanto invece Nasser è stato della sua, e che Castro, in qualche modo, *va alla deriva* in una partita pesante per lui e per altri, nel corso della quale mena colpi disordinati, i cui effetti non sono più rigorosamente calcolati. Non è dunque Castro stesso né la rivoluzione castrista che ispirano la diffidenza e le riserve dei fascisti, è lo *spirito* attuale della sua politica e dei suoi metodi di governo.

Altri aspetti del castrismo ci permettono di precisare queste impressioni. Una delle differenze notevoli tra la rivoluzione di Nasser ed il castrismo è che il regime nasseriano è scaturito da un *putsch* militare e quello di Castro da una guerra partigiana. Questa differenza non è sufficiente per classificare l'Egitto tra i Paesi fascisti e Cuba tra i Paesi antifascisti. Una rivoluzione fascista può nascere da una guerra partigiana; nessuna ragione si oppone *a priori*. Per esempio, la Liberazione in Francia avrebbe potuto sfociare, avrebbe dovuto sfociare, secondo alcuni dei suoi personaggi, in un regime fascista ed è possibile pensare che essa sia stata un fascismo abortito; ne parleremo un altro giorno. Certo è, tuttavia, che tutti i regimi fascisti, ad eccezione del nazional-socialismo, sono nati da un colpo di forza, spesso alimentato dalle forze armate, in tutti i casi sempre da queste visto con simpatia. Questo tratto comune non è cosa di poco conto; mette in evidenza questa caratteristica importante del fascismo, che il fascismo è un mezzo di salvezza *che si impone al popolo*. Anche quando è risolutamente socialista, anche quando è, sotto certi aspetti, demagogico, anche quando procede alla spartizione delle terre, alla nazionalizzazione delle forze economiche, alla confisca delle fortune mal accumulate, misure d'avvio che si riscontrano sia nella fase iniziale dei veri fascismi che nella fase iniziale delle democrazie popolari, il fascismo fa tutto ciò *senza tollerare il disordine e*

l'anarchia, impone queste misure, ne controlla lo sviluppo e la cadenza, non permette mai al popolo di trascendere e di guidare.

Qui sta una delle ragioni, la quale ci dice che una delle costanti del fascismo autentico è di non sopportare nulla che assomigli ad un'epurazione anarchica e sanguinosa. Uno Stato fascista mette i suoi nemici in prigione, può diventare uno Stato poliziesco e rischia certamente di diventarlo; ma in un tale regime è sempre lo Stato in definitiva che decide quali sono i suoi nemici, che colpisce, discrimina, perseguita. Invece l'apparizione dei tribunali del popolo, le corti marziali improvvisate, le esecuzioni illegali, i massacri e le confische indiscriminati, infine l'improvvisazione odiosa ed umanitarista che caratterizza tutte le epurazioni, rivelano una rivoluzione in via di trascendere, scompigliata da bande, scossa dalla plebe e, di conseguenza, ciecamente condotta, sfuggente ad ogni controllo, ad ogni *ordine* ed esposta a tutte le avventure.

Perciò non è la persona di Fidel Castro, né la sua ideologia, né le sue intenzioni ed ancor meno le sue riforme che sono messe in discussione; distribuisca pure le terre, confischi le fortune ammassate con la corruzione e lo sfruttamento, tagli le unghie ai potenti, abbassi con decreto il prezzo degli affitti, rimbarchi i miliardari di Florida e saccheggii le loro riserve di caccia, metta i suoi avversari in condizioni di non nuocere, chieda loro dei conti; perfetto! Ma si vede anche meglio in che cosa consiste questo *spirito* e questi *metodi* che sono estranei all'ottica fascista. Fidel Castro non controlla, non *guida*; né *fubrer*, né *duce*, né *caulillo*, né *conducator*; ma assiso presso il popolo lo guarda agire. Dapprima non vuole nemmeno essere Presidente della Repubblica, né Presidente del Consiglio; guarda il popolo che ha liberato con fiducia e con gioia, come un padre guarda i suoi figli fare un giro sulla giostra. Guarda agire il popolo, perché ha confidenza nel popolo. *Il fasci-*

smo non ha confidenza nel popolo; ecco ciò che ci rivela l'analisi delle reazioni fasciste nei riguardi di Castro. Il fascismo, quello vero, vuole la forza del popolo e la felicità del popolo, per lo meno quel tipo di felicità che gli permette di conservare la forza. Ama il popolo ma non ha confidenza in lui; lo ama proteggendolo, rifiuta di lasciarlo agire; non sa dove si arriva se lo lascia agire e teme che ciò conduca il più delle volte a qualche forma imprevista di servitù.

Per questo gusto fondamentale dell'*ordine*, ordine nel socialismo, ordine nella politica più *sinistreggiante* ed anche la più comunista (se questa politica appare la migliore in un determinato momento), ordine nella repressione, il fascismo dimostra che è essenzialmente, come i teorici del marxismo hanno ben capito, un *movimento di classe*.

Il fascismo, come Luigi XVIII, accorda, concede e dà ordini; non si lascia strappare ciò che dà. Non è un fatto di stile, ma è un affare capitale. Le rivoluzioni fasciste sono rivoluzioni di piccoli borghesi che hanno la serietà che i maestri, i commessi viaggiatori, i negozianti mettono negli affari e nella vita. Questa classe vicina al popolo ha il sentimento della giustizia e soffre, forse in modo più forte del popolo, perché è più colto, dei modi dello sfruttamento capitalista. Ma respinge il livellamento popolare e, più ancora, respinge i tumulti che sono dominati dal numero, che sono guidati dalle grida, che l'isterismo solleva come un uragano. L'apparizione delle facce inquietanti di coloro che Marx chiamava il *Lumpenproletariat*, le fanno paura; perché ciò significa il saccheggio delle vetrine e l'invasione degli appartamenti. Essa ha orrore delle mascherate, delle masse scatenate, del *maelstrom* umanitarista e dello scatenamento della stupidaggine e della basezza che li accompagna. Questo miscuglio che si chiama *fronte popolare* è ciò che dispiace nel *castrismo*. Per questa ripugnanza istintiva, i fascisti rivelano un aspetto

fondamentale non della loro dottrina, ma del loro temperamento. Provano così che il fascismo, movimento rivoluzionario per scelta e per principio, è nel *tempo stesso*, forse senza saperlo, la forma più *antirivoluzionaria* della azione politica.

In che modo questa ripugnanza fondamentale si accorda con il socialismo fascista? I legami esistono, tuttavia, bisogna porre un po' di attenzione per scorgarli. Questo miscuglio di diffidenza istintiva è di generosità dottrinarina, ha prodotto un piccolo parassita che prolifera sul corpo di quasi tutte le dottrine fasciste: esso è l'*operaismo*. La fiera di gruppi neo-fascisti di poter contare degli operai fra i militanti o i dirigenti, la fiducia con la quale questi operai sono ascoltati, la simpatia del tutto particolare di cui sono circondati, infine l'ingenua convinzione che l'*operaio ha sempre ragione* e che la *reazione della base* è necessariamente giusta, sono i segni attraverso cui si manifesta più frequentemente questo complesso della classe del fascismo. Soltanto questo complesso, in verità, può spiegare questa predilezione aberrante. Chi appartiene all'ambiente operaio e ne partecipa alla vita, sa al contrario che l'operaio è soggetto agli stessi errori degli altri uomini e che ben sovente la sua vita non è più santa né più edificante di quella degli altri. Ciò è evidente. Occorre aggiungere che questa volontà di porre fiducia e di credere nell'operaio, ha qualche cosa di generoso e di fraterno. Perciò essa piace al militante fascista, il quale non si accorge che questa mano tesa è invece la prova di quanto egli si senta differente.

Questa tendenza operaista è talmente significativa che finisce per sopravvivere al socialismo e si può osservare nei falsi fascismi, i quali non coprono più altro che il potere del denaro. Costituisce, per esempio, una delle caratteri-

stiche di un certo gaullismo di sinistra ed era già una delle caratteristiche de « L'action française », la quale faceva ritualmente sfilare dodici minatori del passo di Calais in testa al corteo di Giovanna d'Arco. Al contrario, nei movimenti fascisti a reclutamento operaio, per esempio agli inizi del *doriotismo*, nei « paraggi di Saint-Denis », l'*operaismo* non ha mai avuto fortuna.

Il socialismo vero non ha niente in comune con il reclutamento. Né è legato alla simpatia esclusiva per lo spazzino o al rispetto della metafisica dello stagnaro. Una dottrina di giustizia reclama una giusta parte per lo spazzino e per lo stagnaro; ecco tutto. Ma l'idea di fare la corte al manovale o allo stagnaro e soprattutto di considerare che detengano, in virtù del loro stato, il privilegio di giudicare in modo più sano, è un'eredità delle chiacchiere democratiche, dalle quali il fascismo ha tutto l'interesse a separarsi radicalmente e dalle quali l'essenza del fascismo è radicalmente lontana. Il socialismo fascista è un socialismo autoritario per sua natura e di conseguenza è necessariamente un socialismo *anti-democratico*. Inoltre, questo carattere sembra uno dei caratteri *dominanti*, come dicono i naturalisti, non soltanto della dottrina, ma soprattutto dell'*animale* fascista.

Ciò spiega come l'anti-comunismo sia un pezzo forte di tutto il concerto fascista. Infatti, il comunismo, che assomiglia spesso al fascismo per i suoi metodi e per le sue posizioni, ne è radicalmente differente sotto molti aspetti e specialmente per il suo riferimento fondamentale alla dittatura del proletariato. Il comunismo sotto questo punto di vista è il compimento della democrazia. Il fatto che l'operaio nei regimi comunisti sia diventato uno schiavo al servizio del partito faraonico, non deve farci dimenticare che, nella fase della conquista del potere, il comunismo conta essenzialmente sullo scatenamento anarchico delle masse per raggiungere la potenza. Sotto le metafore dello sciopero

generale, dell'insurrezione, dei gruppi armati di operai e di soldati, in definitiva il comunismo cerca sempre di improvvisare il terrore, attraverso lo scatenamento delle violenze irresponsabili, le perquisizioni, i comitati di caseggiato; tutte formule che consistono nel far sorgere dalla collera anarchica della base, che esprime la *volontà del popolo*, una situazione di disordine e di incoerenza o di paralisi, che il partito sfrutta in seguito apparendo come un'espressione organizzata e, per conseguenza, salvatrice della conquista del potere per opera del proletariato. Tale meccanismo richiede che la *volontà del popolo* abbia sede effettiva negli elementi più rumorosi, nelle coscienze più elastiche, nelle furie più scatenate, nei baraccati; perché tale è il vaso di elezione della *volontà del popolo* e il resto del popolo improvvisamente diventa un nulla, non conta più nell'espressione della volontà del popolo — esso è anche peggio di niente, diventa l'espressione di una tendenza controrivoluzionaria. Il disordine, la rottura, lo scatenamento, la mascherata mortifera ed urlante sono allora la prova che la volontà del popolo si esercita finalmente senza ostacoli, quegli ostacoli appunto di cui si circondano abitualmente i governi borghesi. Sono anche i sintomi nei quali, nel medesimo tempo e di conseguenza, si riconosce la *volontà del popolo*.

Tutti i governi filo-comunisti o, per lo meno, minati dal pericolo di franare nel comunismo, — ed è ciò che ci insegna l'esperienza castrista — si riconoscono dunque per la loro benevola indulgenza verso tutto ciò che richiama o annuncia queste forme anarchiche della volontà popolare e per la loro segreta complicità con esse. Un regime che attribuisce alla base un'infallibilità che quella non possiede, che si lascia condurre e vuole lasciarsi condurre dalla stessa, invece di fissarne il destino, si fonda sui principi più antitetici del fascismo, rischia di fare, in definitiva, il gioco del solo comunismo e confessa nel medesimo tempo che non porta alcuna idea nuova lasciando che tutto, la sua stessa politica

ed anche il popolo, venga inquinato dal principio di morte che contengono le democrazie.

Forse per questa ragione il *castrismo* ha meno influenza nei Paesi americani che il *nasserismo* nei Paesi arabi? E' poco probabile. Gli uomini di Stato possono essere sensibili al pericolo di *stile rivoluzionario* adottato da Fidel Castro e ciò può renderli prudenti, assieme a ben altre ragioni ancora. Ma l'opinione pubblica, soprattutto l'opinione pubblica violenta ed immaginativa dei paesi nuovi, non percepisce certamente quando un motore è imballato. Bisogna allora chiederci la spiegazione di questa esitazione che si intravede, malgrado la curiosità e la simpatia che desta l'avventura di Castro. La risposta sta proprio nella differenza tra Fidel Castro e Nasser; ciò che disarma Fidel Castro di fronte al comunismo, è invece l'arma di Nasser contro il comunismo. Nasser, richiamandosi al Corano, non soltanto come ad una religione, ma come ad una *cultura*, riuscita tutto un blocco di storia mondiale e tocca ciò che vi ha di più profondo in ogni mussulmano; l'avvenire che sogna, la vita che vuole, la potenza che reclama, rappresentano l'avvenire, la vita, la potenza, alle quali ogni mussulmano aspira con tutte le sue forze e con tutto il suo istinto; mentre Castro non ha con sé niente di simile, arriva con le mani vuote, non profferisce che una parola magica, quella di *liberazione*; una palla di cristallo meravigliosa dentro la quale non vi è nulla, ché parla solamente di vita migliore, di salari onesti e di giustizia. E' una cosa immensa per i milioni di schiavi dei Paesi dell'America Latina, ma non c'è niente oltre questo appello, niente che risvegli quelle energie sconosciute, quelle potenze tenebrose, quella consapevolezza che proviene dal profondo del cuore, che è tutto l'uomo. Infine Castro, con il suo ideale, non dice niente di diverso di quanto George Washington e Bolivar avevano detto prima di lui. Tutto ciò non rappresenta che una voce nel deserto, quella voce che non si sa come l'eco della storia ripercuota, qualche volta l'eco

risponde Peron, qualche volta Kerensky. D'altra parte ciò ci ricorda anche che il fascismo autentico si trova dove c'è una certa concezione originale dell'uomo e della vita e anche, con più esattezza, allorché riappare una certa immagine dell'uomo che sgorga improvviso dal fondo dei tempi, come quei rilievi del mare che il diluvio ha ricoperto ma che non ha cancellato: l'uomo germanico nel fascismo tedesco; il legionario romano nel fascismo italiano; il guerriero moresco nel fascismo arabo. Il fascismo è una civiltà che riappare. Non è dunque perché il fratello Raoul va a Mosca o perché Che Gevara è marxista, oppure, ancor meno, perché ha distribuito le terre ed espropriato le società americane, che non scorgiamo in Fidel Castro l'ispiratore di un fascismo dei mari del sud. Qualche volta ha riscosso la nostra simpatia per ciò che ha fatto e per ciò che ha detto. Potevamo augurarci che gli Stati Uniti, invece di pensare a sbarcare i *marines*, comprendessero che il miglior mezzo di proteggersi era di guadagnare la simpatia di quei popoli che prendono coscienza di sé. Non è soltanto lo stile di Fidel Castro che ci inquieta e per il quale lo sentiamo diverso da noi. Ma, via via che il castrismo si afferma, per tutto ciò che tollera e per tutto ciò che *preferisce*, ce ne allontaniamo. Nel *castrismo* vi è qualcosa di insano che è il contrario di quel vento salubre che dovrebbe alitare dopo le battaglie vinte. I mostri politici non tardano ad impantanarsi in quella palude. Noi temiamo che venga il giorno in cui gli sviluppi che Castro stesso non potrà più controllare, lo piazzino nel campo contro cui noi siamo obbligati a combattere per sopravvivere.

CAPITOLO IV I FASCISMI INATTESI

Continuiamo la nostra inchiesta. Niente è più diffuso del fascismo, lo si trova sotto le vesti più inattese.

Se conoscessimo meglio gli elementi diversi che compongono il Fronte di Liberazione Nazionale (F.L.N.), forse si sarebbe tentati di vedere in certuni di essi dei proseliti algerini del *nasserismo*. Forse che le necessità della guerra hanno spostato verso il marxismo un movimento originariamente differente? L'alleanza sovietica e cinese non è gratuita; essa non riesce a prendere dei pgni sui paesi forti; ma non è essa pericolosa per i gruppi in lotta, i quali hanno bisogno d'aiuto e di tutela e ne avranno ancora bisogno per lungo tempo? I francesi dell'Africa del Nord possono trovare un giorno un punto di incontro con uomini ispirati dal nasserismo. Invece non v'è alcun compromesso possibile, non c'è altra soluzione della guerra se gli uomini di Mosca o di Pechino pretendono di installarsi ad Algeri.

Quanti problemi si porrebbero passando in rivista taluni regimi recenti e domandandoci perché coloro che vengono chiamati fascisti li guardano con simpatia oppure perché li respingono! Al mattino, alla prima colazione, la stampa ci reca il nome di qualche colonnello che è stato arrestato durante la notte da una democrazia parlata. Bisogna compiangere il vecchio generale che è costretto a vivere chiuso nel suo palazzo o bisogna salutare con compiacimento il capitano d'aviazione che diventa improvvisamente ministro della pubblica istruzione? La febbre del fascismo fa sorgere improvvisamente strani conduttori di popoli. Qualche volta il fascismo è incarnato da un vecchio testardo che è sopravvissuto a tutte le tempeste; qualche volta appare nei tratti di un dittatore

inatteso nel quale i fascisti esitano all'inizio a riconoscersi. Valera in Irlanda, Malan nell'Africa del Sud, Ciembe nel Congo, Hammani Diori nel Niger, i reggimenti insurrezionali del Laos, l'opposizione radicale in Giappone, il regime di Kassem in Irak, sono squadroni o acrobati più o meno distaccatisi dalla nebulosa fascista che portano con sé, come gli scudieri di Malborough della canzone, uno il gran casco fascista, l'altro il cinturone fascista.

L'analisi di queste versioni locali e personali del fascismo rischia di trascinarci un po' lontano e su sabbie un po' mobili. Segnaliamo, a titolo di memoria, questi germogli inattesi, sparsi in un mondo battuto dai grandi venti che portano i semi.

Molto più presso di noi, ai nostri piedi, davanti ai nostri stessi occhi vediamo il fascismo rialzarsi, fresco, ingenuo, giovanile, appariscente, trasformato, ma tale che la gioventù lo riconosce e lo saluta.

Due simpatici allievi, usciti freschi dall'*Ecole Nationale d'Administration*, o dall'*Ecole des Sciences Politiques*, ora non ricordo, hanno pubblicato circa un anno fa un piccolo volume che fu molto lodato dai loro maestri ed educatamente accolto dai pontefici del momento. Questo piccolo libro si presentava come il manifesto ufficioso del movimento *Patrie et Progrès*, come un leggero scafo, che si lasciava arditamente sballottare in tutti i sensi sulla cresta delle onde del mare politico e sulla sponda di quello scafo occhi esercitati pretendevano leggere, tuttavia, il nome di un porto d'attracco molto repubblicano. Ahimé! È ben difficile nascondere che in questa avventura vi era la faccia ributtante del fascismo, che avanzava perentoriamente, benedetta, incredibile a dirsi, da destra e da sinistra, con professorali consensi del capo.

Ecco dunque che cosa dicono le giovani speranze della tecnocrazia. Per cominciare constatano che il capitalismo

liberale è battuto in partenza nella battaglia difensiva che combatte contro il comunismo. Non può salvarsi, affermano, che con un socialismo autoritario, il quale resterebbe tollerante e che rappresenterebbe una forma politica originale, la quale non l'accosterebbe né a Washington né a Mosca. Questa tipica equazione fondamentale del neo-fascismo i nostri giovani tecnocrati, buoni discepoli del corso di economia politica, la sviluppano con le seguenti proposte: riformare il sistema economico capitalista, costringere i parassiti al lavoro, riinserire nel circuito della produzione il ricavato confiscato annualmente ai possessori di reddito, installati a grappoli sui rami vecchi della nostra economia.

Questo programma certamente non scandalizza i fascisti. I nostri giovani tecnocrati fieri della loro cultura amministrativa, fanno seguire delle proposte precise. A causa delle influenze che denunciano, queste proposte sono particolarmente interessanti. Il capitalismo liberale, constataano, sfocia in una produzione disordinata e soprattutto in un sistema di distribuzione anarchico, che poggia sulla frenesia della vendita a qualunque prezzo. Una situazione tanto più pericolosa in quanto alcune importanti industrie di base sono vere proprietà private ed i loro investimenti, essenziali nel quadro dell'economia nazionale, sono diretti in funzione del profitto che se ne trae e non in funzione dell'interesse nazionale. Il potere, che si annida nelle mani di questi baroni dell'industria, si combina con la potenza delle grandi banche d'affari, per formare una feudalità che monopolizza i settori redditizi e sicuri della produzione, i quali sono così altrettante riserve di caccia sfruttate senza controlli. Invece di distribuire la ricchezza, questi feudatari dell'economia si sforzano soprattutto di creare bisogni artificiali con una pubblicità intensiva e falsano così l'intera economia consacrando una parte importante della produzione allo spreco, vantaggioso soltanto ai loro interessi. Sono aiutati in ciò dai dettaglianti, per i quali molti commerci sono diventati degli « impieghi »,

che permettono loro di prelevare un confortevole beneficio automatico in cambio della loro semplice presenza.

Nella descrizione di questo meccanismo si riconosce l'eco delle tesi sviluppate da Sauvy, da Alban Chalandon e da qualche altro. Il rimedio proposto dai nostri giovani tecnocrati consiste nel sostituire ovunque le decisioni di uno Stato autoritario alle improvvisazioni anarchiche del capitale liberale. I capitali liberi, continuano i nostri teorici, costituiscono un'enorme riserva di potenza di cui non si può lasciare il possesso a chicchessia; non sono neppure una proprietà privata, diceva energicamente José Antonio, come l'acqua dei nostri fiumi e dei nostri torrenti. Gli investimenti saranno dunque diretti e controllati dallo Stato; le banche d'affari saranno nazionalizzate; la pubblicità privata sarà un servizio pubblico, i monopoli saranno distrutti; le grandi imprese, che di fatto gestiscono le nostre industrie essenziali di base, diverranno proprietà dello Stato; infine, fanno notare con pertinenza i nostri teorici, ciò non cambierà molto al loro modo di gestione, poiché sono già gestite come le imprese nazionalizzate.

In che cosa questo programma può imbarazzare un fascista? I buoni discepoli del signor Sauvy sono anche eccellenti discepoli di José Antonio Primo de Rivera. Non fanno che applicare alla situazione attuale della nostra economia dei principi definiti da lungo tempo. Neppure ci turbano quando propongono che il distributore divenga un salariato. Sempreché questa trasformazione non avvenga col sacrificio dei commercianti indipendenti in favore dei nuovi monopoli e se non li immola agli altri sogni dei tecnocrati, non vediamo perché uno Stato organizzato dovrebbe rispettare un certo numero di piccoli fortini, da dentro i quali il tiratore individuale possa prendere come bersaglio i consumatori. Accuseremmo più facilmente i nostri autori di timidezza. Vediamo perché.

La dignità degli operai è offesa ad ogni istante per le ingiuglianze che niente giustifica — continuano encomia-

bilmente i nostri riformatori, citando ancora senza saperlo José Antonio: « Non è distribuendo delle motorette che si vinceranno i comunisti, ma confiscando le ville, le automobili, gli yachts del signor Boussac; ma inviando ai campi o in miniera, per qualche tempo, certi frequentatori di Saint-Germain-des-Prés (in Italia si direbbe di Via Veneto n.d.t.), certi cattivi soggetti del XVI quartiere ». Parole chiare, sane intenzioni. Com'è il seguito? Sentiremo parlare, senza dubbio, di servizio del lavoro, di retate di oziosi, di battaglioni d'urto per le dighe e per l'edilizia? Niente di tutto ciò. Le soddisfazioni, che si daranno all'uomo sin dalle sette del mattino, si mantengono in una stretta ortodossia. Gli si assicura la giustizia fiscale, senza dire come; l'uguglianza nell'insegnamento, pur riconoscendo che essa è chimerica; una formazione dei quadri sindacali sotto la tutela dello Stato, idea molto più nuova ispirata dalle esperienze svedesi ed israeliane; un superaffitto bloccato a vantaggio delle migliori dell'abitazione; infine un aumento degli assegni familiari a condizione che esso non aumenti, proprio come vuole il ministro Siegfried, la moneta circolante. E un programma rivoluzionario saggio, ma un po' tiepido. Dubito che esso convinca il signor Boussac ad esibirsi in motoretta, onde non insultare la povertà degli altri.

I nostri giovani legislatori sono sulla buona strada, certamente, ma sono giovani legislatori prudenti. Temono ciò che si è insegnato loro a temere; sia l'arbitrio fascista, il quale solo permette un potere forte, al quale essi fanno appello; sia lo spettro dell'inflazione, che minaccia sempre i progressisti, quali essi vorrebbero essere. Allora fanno una curiosa insalata di energia e di legalità, rifiutando, in nome dell'ortodossia appresa all'Accademia, i mezzi che proclamano indispensabili, riprendendo con una mano ciò che danno con l'altra, vituperando il capitalismo senza osare di strangolarlo e proclamando il socialismo autoritario a condizione che esso non sia né veramente autoritario né completamente socia-

lista. Delle loro audacie di docenti in erba, teniamo presente, soprattutto, un indirizzo. Il loro libro manifesta una speranza, una speranza coraggiosa e simpatica ed è molto singolare che questa speranza sia così vicina alle formule di quello che vien chiamato fascismo.

Ciò che ci interessa molto più delle loro ricette, è, in realtà, la loro convinzione e la loro visione del futuro. Sono rimasto colpito di trovarli così vicini a tutti coloro che io battezzato fascisti, più per qualche frase con la quale essi formulano voti, che là dove propongono delle soluzioni. « Un socialismo originale, dicono per definire l'obiettivo che si propongono, un socialismo originale, che mette un termine allo sfruttamento capitalista senza rinunciare all'indipendenza ». Precisano inoltre la loro scelta con dei termini che ci sono familiari da lungo tempo: « Noi non ci salveremo mettendoci al passo con gli americani nella ricerca dell'*american way of life* »; più oltre: « Il dibattito è tra la volontà di potenza e la volontà di benessere ». Goering non diceva niente di diverso e neppure Stalin. Il linguaggio di *re Saint-Guillaume* non aggiunge niente. Affermano la stessa idea con altre parole quando constatano: « L'anarchia del profitto regna allorché dovrebbe esserci l'ordine nei bisogni. Questo magnifico pasticcio è pudicamente mascherato dal velo della democrazia e della libertà individuale, valori supremi ai quali gli occidentali credono essi stessi ogni giorno di meno ».

Hanno visto anche bene e sono stati i primi a vedere le *soluzioni originali* che un tale socialismo propone per i problemi attuali e che i testi e le mozioni dei gruppi fascisti, fino ad ora, erano stati gli unici a disegnare. « Questo socialismo nazionale, essi dicono, è la sola risposta alla sfida razziale proveniente dai paesi sotto-sviluppati... In Algeria, (la vera soluzione) sta in una rivoluzione kemalista diretta essenzialmente contro il capitalismo francese e fatta da un partito socialista che raccolga europei e mussulmani... La coesione degli Stati multi-razziali, fondata nei tempi andati

sulla fedeltà al Regime o alla Dinastia, ai giorni nostri non può essere trovata che nella Dottrina e nel Partito ». Non pensano diversamente di quei fascisti, così apparentemente lontani da loro, quando giudicano che la vera minaccia che pesa sull'occidente non è più o non è più soltanto la minaccia delle armi russe, ma anche « l'inquietante diminuzione dell'influenza occidentale in tutti i paesi non bianchi e il rigoglio industriale dell'URSS »; giudicano che l'economia pianificata è uno strumento più efficace e più sicuro della guerra dal doppio volto e che una offensiva economica potente è un'operazione militare come un'altra, dalla quale l'occidente può uscirne con i reni spezzati.

Così parlano i nostri nuovi pensatori, indirizzandosi, circostanza aggravante, ai giovani ufficiali delle forze armate d'Algeria. Che cosa prova ciò? Che il fascismo è più diffuso di quanto lo si dica in generale? Io penso e credo anche che un socialismo autoritario, così come definito qui sopra, raccoglierebbe gran parte della pubblica opinione. Presumo anche che l'esperienza di « Patrie et Progrès » è un monito e che essa non sarà senza dubbio la sola del genere. Felicitiamoci di questo sintomo ed auguriamo una buona navigazione a queste nuove navi del fascismo che si arrischiano lungo le coste, come gabbiani che annunciano tempi nuovi.

Ma le immagini nuove del fascismo, queste versioni trapiantate e forse profondamente travisate della parola fascista — c'è stata quella e ce ne saranno altre — in che modo possiamo con sicurezza riconoscerle come nostre? Che cosa potremmo fare, se qualche audace corsaro della democrazia si impadronisse dei nostri vascelli, mettesse il suo marchio sugli alberi maestri e ci dicesse: « Voi volete il socialismo, io socializzo e nazionalizzo; voi volete le confische, io confisco; voi volete l'autorità, ecco i mieigendarmi e le mie caserme. Seguitemi, poiché io porto questa frusta che sibila e che voi attendevate ».

Si leveranno certamente dei falsi profeti. E' troppo semplice calzare gli stivaloni del morto e bruciarne i legni per farsi un buon fuoco. Purché la parola *fascista* non sia mai pronunciata, non c'è scarsità di candidati al fascismo. Si dichiarano difensori della libertà e riempiono le prigioni nel nome della libertà. Si accomodano volentieri davanti al piatto della minestra socialista perché essi credono che questa abbia il potere di smorzare e di attutire il rumore degli stivali. E per salvare i loro privilegi, il bottino e le loro sontuose prebende sono disposti a ricorrere alla dittatura, anche nazionale, anche sociale, anche virile, anche sociale e nazionale, come si vuole: *alla sola condizione che siano gli uomini di fiducia del liberalesimo e della plutocrazia ed essere incaricati di esercitarla.*

La definizione del fascismo non potrà evitare questo problema di persone, perché in avvenire sarà forse il problema essenziale. Si può già prevedere che in un tempo abbastanza vicino, gli Stati che vorranno difendersi dal comunismo non potranno più farlo restando delle democrazie liberali e dovranno perciò cambiare profondamente le loro strutture ed il loro regime. Sotto un altro nome, si modelleranno necessariamente sullo Stato fascista. Ma ci saranno allora dei *falsi fascismi* e dei *veri fascismi*, perché non si può sempre proclamare dei principi e tradirli poi durante l'azione; la differenza sarà nello *spirito* che animerà questi regimi, cioè, in definitiva, nella sincerità degli uomini che governeranno.

Esiste un mezzo per assicurarsi che un uomo è un fascista sincero e che sarà un ministro disinteressato di coloro che l'hanno scelto? Non ce n'è alcuno; ma ci sono delle presunzioni. E' certo che il fatto di essere stato un assertore dell'ipocrisia liberale ed umanitaria e di aver figurato nelle liste dei locupletati, dei canonici e dei collistori

non è una buona raccomandazione perché un catecumeno abbia la fiducia della gente onesta. La stessa cosa si può dire per i venduti, per i consiglieri e per i leviti delle fortezze capitaliste, i quali devono a queste le loro fortune e i loro privilegi; altrettanto si può dire per quelli della Sinagoga. Si può sperare nella loro ingratitudine, ma essa non garantisce né saldezza, né virtù e la loro apostasia sarà sempre sospetta. Gli opportunisti, i paurosi che non hanno mai avuto il coraggio della loro opinione, i « resistenti venuti dopo », gli uccelli dal manto variopinto, i baciapile nauseanti e moderati, gli arrivisti e gli ipocriti, i bravi parlatori procaccianti, tutti costoro fanno parte di una fauna che conosciamo anche troppo e che è poco augurabile rivedere all'opera. Insomma — è superfluo il dirlo — il fascismo rigetta i fantasmi ed i rifiuti del nostro passato.

Nasceranno falsi fascismi. La democrazia è astuta. Nella sua agonia avrà sudori ed incubi e questi incubi consistiranno in tirannie brutali, ringhiose, disordinate; ci saranno dei fascismi dell'anti-fascismo. Ci saranno dei « dittatori di sinistra ». Noi vedremo apparire, in nome della difesa delle repubbliche, dei regimi che avranno per massima il rifiuto della libertà ai « nemici della libertà ». Lo sappiamo e perciò sappiamo anche che è menzogna e vanità definire il fascismo attraverso caratteri esteriori. *La soppressione della libertà, gli arresti arbitrari, i campi di concentramento, la tortura, che si pretende attribuire al fascismo, sono anche molto e molto spesso peculiari dei regimi diretti contro il « pericolo fascista ».* Tutti i caratteri esterni ai quali si riferiscono gli avversari del fascismo che lo vogliono definire, si trovano o possono trovarsi nei regimi anti-fascisti; il fatto è che quei caratteri esteriori non definiscono il fascismo, il quale invece è un modo di reagire, un temperamento, un modo d'essere, incarnato in un certo tipo d'uomo.

E appunto questo tipo d'uomo e quest'atteggiamento di fronte alla vita che, in fondo, *comandano* tutte le rea-

zioni fasciste e le forme, differenti secondo i popoli, che il fascismo ha prese e prenderà nella storia. Dove questi uomini hanno compiti dirigenti, dove il loro animo ispira l'azione del potere, là vi è un regime fascista. Al contrario quando sono perseguitati o combattuti, qualunque cosa vi si dica e qualunque chiasso faccia il batocchio della propaganda, riconoscerete i segni della decomposizione, della decadenza e il regno dell'oro e dei faraoni dello straniero. Volete riconoscere a colpo sicuro e immanente il falso fascismo? Lo riconoscerete da questi sintomi: imprigiona in nome dei diritti della persona umana e predica il progresso. Ma rispetta i miliardi e le banche sono con lui. Non cercate più lontano. Qualche mese appresso vedrete il falso fascismo dare la caccia al coraggio, all'energia, alla illibatezza. Svelerà così il suo vero volto. Ha bisogno di schiavi abbastanza abbruttiti perché non sentano troppo le catene.

Il fascismo non è una dottrina; è una volontà oscura e molto antica scritta nel nostro sangue, nella nostra anima. Se appare differente in ogni nazione è perché ogni nazione ha un suo modo di salvarsi e lo trova nella profondità di se stessa. L'idea fascista non può perciò essere innestata, impiantata a caso su una qualsiasi coscienza. Non si può con essa innaffiare qualsiasi pianta. Ma coloro che *portano* l'idea fascista sono coloro che sentono più fortemente degli altri, più disperatamente degli altri, questo modo di salvarsi, questo segreto di vita e di salute che ogni specie zoologica conserva come un istinto nel più profondo della sua coscienza. Ecco cosa c'era di vero nel *razzismo* tedesco. Vi sono uomini che la purezza della loro discendenza, che il loro attaccamento al suolo, che la loro immobilità geografica durante i secoli, la loro immobilità di alberi, rende più sensibili degli altri nell'avvertire questo segreto di vita e di saggezza che viene dal passato; è una ragione per preferirli; non è una ragione per distruggere *gli altri*, beninteso. Questo istinto di ciò che è nobile e sano, di ciò che è salutare; questo

istinto che la natura e che il seme hanno messo in noi, ma che dorme e che si risveglia solo in pochi, che è una voce imperiosa soltanto per un piccolo numero, spiega anche come il fascismo si riconosca fatalmente in un uomo provvidenziale. La dottrina fascista non afferma in nessun punto che quell'uomo provvidenziale sia indispensabile e la logica fascista non dice affatto che sia necessario; si potrebbe benissimo fare a meno di lui, ma nei fatti si attende e si ascolta colui che sente in se stesso con più forza degli altri quell'istinto che la razza ha messo in ciascuno di noi; si attende e si spera che uno dei figli di Israele riceverà il dono di portare la Parola di Dio.

Sicché da questo istinto, che deve essere buono in se stesso, poiché rappresenta il risveglio delle qualità e delle divinazioni che la natura ha messo in noi per sopravvivere, nasce un profeta che non sempre è quello buono. Bisogna aver coscienza di questa pesante caratteristica del fascismo. Più che tutte le altre politiche è una sfida. Questa sfida può essere mortale, poiché tutti i tentativi che si possono fare per controllare, per illuminare o per inquadrate il potere centrale, si urteranno sempre in questo dilemma: o il potere è forte e i freni che si mettono rischiano di essere inefficaci; o i freni funzionano ed il potere rischia di non essere più un potere forte. La monarchia aveva superato questa difficoltà. L'esperienza le assegnava delle regole ed il potere del re, a tutti accolto, non ne soffriva. Maurras ha creduto che si potesse ricostruire in laboratorio questo albero il cui tronco aveva richiesto secoli per essere formato. Ma la prudenza degli uomini può sostituirsi al tempo nel costruire? La storia della monarchia non ci dà forse la prova che la regalità stessa riposa, come il fascismo, sull'attesa di un *principe saggio* e che i suoi più bei giorni sono quelli durante i quali è stata guidata da quel *despota illuminato*, che gli uomini invano cercano fra i capitani che li guidano? Quale principe umano o quale

giusto possiederà la verga di Mosé? Moltitudini sono state condotte, come dei ciechi, verso il precipizio da coloro che le hanno incantate con la voce e con lo sguardo. Nulla serve il constatare che i precipizi si trovano ovunque e che i capi designati, con i controlli più tradizionali e più severi, non hanno saputo risparmiare agli uomini, che erano sotto la loro guida, catastrofi fatali. Il potere assoluto deve dimostrare la sua superiorità sull'altro proprio evitando queste catastrofi, che parrebbero inevitabili. A tutto ciò non vi sono soluzioni, piuttosto vi è una sola risposta: ovunque vi è rischio. Colui che viene portato sullo scudo di Clodoveo, anche se è stato scelto da vecchie signore con calze nere nelle oneste aule scolastiche, per opera di circostanze drammatiche può trasformarsi da un giorno all'altro in un console che conduce in silenzio le legioni verso le insidiose gole della Trebbia. Anche se non si desidera correre questo rischio, la tribù in fiamme ce lo impone. La fatalità ha piantato i suoi adunchi artigli nel collo del piccolo uomo grasso e astuto, smarrito e sbalordito; egli non dorme più; nella sua angoscia beve grandi bicchieri di cognac e all'alba parla ai giornalisti con occhi sfuggenti. In seguito, diventato capo di guerra contro il suo volere, ma capo di guerra pavido, firma anche lui gli ordini che portano guerra e morte. Che cosa serve allora la nostra saggezza? E chi può vivere senza sfidare il destino? La verità è che la notte è più forte; vi è un'ora nel destino delle nazioni in cui esse camminano a tentoni; vi è un momento in cui ogni passo che si fa, lo si fa al buio. All'uomo che va innanzi come un sonnambulo incontro al suo destino ed al nostro, così piccolo e così disarmato contro i venti che si scatenano di fronte a lui, a nulla serve essere circondato da consiglieri ed altri lividi personaggi; nulla gli serve di essere stato scelto secondo le regole; bisogna che decida da solo; poiché le circostanze ne fanno un dittatore contro voglia e contro voglia impugna, con mano maldestra, quella spada troppo

pesante, che il caso gli ha affidato. La speranza delle nazioni e la loro vita sono allora messe in mano a questo sconosciuto di cui la storia fa improvvisamente un despota, mentre nulla fa presagire che egli sia più illuminato di un altro all'approssimarsi di una tragedia imprevista. A che cosa serve allora che il suo potere sia debole e che egli sia accorto piuttosto che forte? Ogni forma di potere significa angoscia e quando l'ora suona, gli uomini sono sprovveduti contro il destino come contro la morte. Possiamo soltanto augurarci un uomo, il quale non si accontenti che la divisa sia in ordine. Contro la guerra e contro la follia degli uomini, chi può dire: « Noi siamo i più forti »? Parole da ciarlano. Un capo, che misura la gravità del potere supremo, vale molto di più in quei momenti, che quei domatori di scimmie, i quali cercano una battuta per rendersi popolari.

Le dittature sono di tutti i tempi. I romani sospendevano le libertà della repubblica quando la Patria era in pericolo. La Convenzione ha fatto altrettanto. Il regime della « patria in pericolo » è un regime d'autorità imposto in momenti gravi per assicurare l'indipendenza e la salvezza del paese. Le nazioni in guerra, le città assediate, i paesi divisi dalla guerra civile, sono necessariamente governati con metodi autoritari, qualunque siano i personaggi politici che si trovino in quel momento al comando. Questi metodi sono caratterizzati dalla limitazione delle libertà tradizionali ed in particolare da una sorte di disciplina imposta alla libertà di discussione. Tale disciplina è, secondo i casi, liberamente consentita o imposta. Lo scopo di questi regimi provvisori autoritari è di unire, come in un fascio, durante il periodo di crisi, tutte le forze del paese e di non permettere agli interessi privati e alle influenze straniere di distogliere queste forze, necessarie alla difesa di tutti.

Ci dobbiamo chiedere se questa direzione autoritaria della nazione, che i popoli accettano e che anche talvolta reclamano nei periodi di crisi, possa diventare un metodo abituale di governo dopo che è cessato il pericolo. Il *fascismo* consiste nel rispondere affermativamente a questa domanda. I partiti fascisti pretendono che l'abuso abituale della libertà prepara i periodi pericolosi, durante i quali l'indipendenza e la vita della nazione sono in pericolo. Credono che bisogna prevenire il ripetersi di questi periodi di crisi, accettando come norma una certa disciplina nazionale. Credono anche che le condizioni attuali della nostra vita politica pongono tutti i paesi in stato di pericolo permanente e che misure atte ad assicurare la loro indipendenza

e la loro salvezza devono essere prese subito, se non si vuole essere disarmati al momento del pericolo.

Il fascismo è, prima di tutto, una medicina empirica che nasce dalla crisi o dalla minaccia della crisi. Per questo motivo si è manifestato in tutti i paesi del mondo e perciò ha volti diversi. Questa reazione di difesa prende forma ed ispirazione dall'idea che gli uomini più coscienti e più vigorosi di ogni paese, si fanno del loro passato e del genio della loro razza. Ogni fascismo è una reazione in rapporto al presente ed ogni reazione fascista è una resurrezione. Nella sua essenza, il fascismo è, dunque, nazionalista; le sue aspirazioni profonde sono sovente in traducibili per lo straniero, talvolta esso non può essere esportato. Ciò spiega l'idea che gli avversari, anche quelli obbiettivi, si sono fatti del fascismo; cioè che non è altro che una fiammata di coscienza nazionale, inutile agli altri popoli e che non può sfociare che verso una politica di prestigio, di espansione egoista e di conquista.

È la prima impressione che si riceve quando si esamina superficialmente il fascismo, ed i fatti sembrano dare ragione a questa interpretazione, poiché i due esempi più famosi del fascismo d'anteguerra possono essere portati a sostegno di questa concezione.

Ma questa tesi non tiene conto dell'evoluzione che l'idea fascista ha subito durante la guerra, man mano che la fisionomia del mondo moderno appariva più chiaramente. Non tiene conto neppure del contenuto reale che si è sostituito alle diverse versioni istintive del fascismo e che si è manifestato sotto la pressione della guerra e in rapporto al mondo morale nel quale viviamo dopo la fine delle ostilità.

L'evoluzione del fascismo durante la guerra è sfuggita a quasi tutti gli osservatori assillati di condannare e incuranti di una storia precisa. Al principio della guerra, il fascismo è nazionalista, arrogante, imperturbabile. Afferma il trionfo

di una certa qualità umana su una certa mediocrità umana; oppone questo trionfo a tutti i lamenti; non promette niente e non si preoccupa neppure che lo si ammiri e che lo si prenda come modello. In seguito, il carattere gigantesco della guerra e la comparsa di due poli formidabili del tempo moderno emergenti dalla foschia attraverso la quale appena si intravedevano, hanno fatto sì che i fascisti prendessero coscienza della fragilità del fascismo e anche della fragilità del suo significato. Allora il governo di Hitler parla di Europa, l'addita come un avvenire, una ricompensa, una riabilitazione. Non importa molto che egli sia sincero o che cerchi di ingannare. Presso i combattenti e presso coloro che vivono il fascismo, l'idea fascista ha un nuovo contenuto drammatico, che non aveva mai avuto prima. Si era detto ai fascisti che il fascismo era la migliore difesa contro il comunismo e che era anche la lotta contro il liberalismo distruttore. Ma ormai i fascisti sanno che il loro combattimento è mortale e la loro difesa disperata. Sanno che la vittoria fascista rappresenta la sola possibilità di instaurare un *terzo ordine*, un *terzo mondo* e che la disfatta del fascismo condannerà gli uomini a non conoscere per un lungo periodo che lo sterile confronto tra le democrazie liberali ed il comunismo. Sanno anche che l'idea dell'unità dell'Europa non è soltanto un tema di propaganda; è un'unità necessaria, la sola via di salvezza tra i due mostri che compaiono. Se il fascismo perderà la guerra, sanno che questa unità non sarà mai realizzata, in quanto l'Europa sarà una terra di conquista, apparterrà vuoti agli Stati Uniti, vuoti alla Russia sovietica; sarà un territorio dipendente, una colonia di tipo nuovo; non avrà mai la possibilità di realizzare questa concezione politica originale, questa nuova idea dell'uomo che è la sola che possa servire di base all'Europa. Non ha nessuna importanza che Ribbentrop e che Goebbels mentano, che sognino ancora annessioni ed egemonia. L'idea fascista cambia e prende una forma definitiva in coloro che saranno domani proscritti e condannati.

Nasce per conto proprio. Nasce nei combattenti, in coloro che cadono, dal sacrificio e tosto dalla persecuzione. È il battesimo che le idee hanno sempre ricevuto di fronte alla storia. Il fascismo forse non sarebbe sopravvissuto alla vittoria del fascismo. La sua paradossale resurrezione oggi, con un nuovo volto (che ha tanti aspetti diversi), è il risultato di quella vita germogliata nel combattimento, nella prova e nelle distruzioni. Se il seme non muore, io vi dico... Il grano è morto, è marcito in tutti i modi ed oggi la terra scricchiola, la terra si solleva per effetto di germogli vitali che noi riconosciamo.

La guerra ha anche insegnato ai fascisti perché erano fascisti. La propaganda dei vincitori pretendeva far conoscere « il vero volto del fascismo »; puntò i suoi proiettori sul ghetto di Varsavia e sui campi di concentramento, fece vedere migliaia di cadaveri e ne chiese il conto. Il fascismo non è responsabile di quei cadaveri. Ma ne è responsabile la guerra e specialmente la guerra illegale e sotterranea, che è stata impiegata per la prima volta al posto della guerra dei combattenti. Abbiamo detto che il fascismo non è solidale con i procedimenti di sterminio che sono stati usati a torto ed in condizioni spaventose, quando abbiamo fatto vedere che il fascismo non sfociava affatto nel razzismo e che i fascisti non debbono accettare, di conseguenza, la responsabilità di una politica che non trova alcuna giustificazione nella loro dottrina. Quanto poi ai crimini di guerra che non sono la conseguenza di un'aberrante interpretazione del razzismo, ma che vengono attribuiti alla *brutalità* del fascismo, le democrazie ed i paesi comunisti, con la loro condotta di guerra, ci hanno dimostrato che non erano cose che accadevano in un campo solo, ma che tutti avevano degli atti criminali da rimproverarsi. Inoltre, l'invenzione della guerra sovversiva e l'intervento illegale dei civili con atti di guerra sono all'origine delle misure di difesa che i responsabili militari hanno dovuto accettare per la protezione delle loro truppe e tale reazione responsabile non è imputabile soltanto ai paesi fa-

scisti. Le forze armate dei paesi democratici, quando si trovarono nelle stesse circostanze, hanno dovuto anch'esse difendersi, contro voglia, con misure che la coscienza di ogni soldato riprova, ma che rappresentano una fatalità della guerra sovversiva. Tutti hanno presente gli esempi che si potrebbero citare; essi provano soltanto che nessuna nazione e nessun regime possono sfuggire alla fatalità della repressione quando l'avversario ne fa un mezzo di difesa inevitabile. Da questa conferma data dai fatti, si apprende che le campagne sulle atrocità non sono che strumenti di propaganda. Infatti ognuno protesta contro quelle che subisce la parte alla quale vanno le proprie preferenze e ignora quelle che questa commette a sua volta. Indubbiamente tali atrocità sono una delle più gravi tare del nostro tempo, ma l'uso, che ne han fatto certi intellettuali disonesti ed ipocriti, rappresenta una bassezza che non è meno grande. Mentre gli avversari del fascismo fingevano così di apprendere dalla guerra il « vero volto » degli uomini che pensavano diversamente da loro, i fascisti scoprivano dal canto loro per quale concezione dell'uomo e per quale idea dell'ordine essi combattevano. Comprendevano specialmente che non combattevano né per la resurrezione del Sacro Impero, né per quella delle legioni di Cesare e che i cavalieri teutonici, i centurioni, i samurai o i crociati erano versioni geografiche ed accidentali dell'immagine che avevano dentro se medesimi. Compresero quanto rischiavano di perdere con la sconfitta; compresero quanto erano in procinto di perdere, paragonando la propria idea dell'uomo e la propria concezione della vita a ciò che veniva offerto dal liberalismo democratico e dal comunismo. Ebbero coscienza dell'uomo del fascismo, una varietà morale che non ebbe il tempo di avere il suo storico. L'uomo del fascismo era in loro. Fu respinto nelle tenebre dall'ombra enorme della statua chiamata Gestapo, che veniva issata con grandi rinforzi di organi sulla piazza pubblica della storia.

Oggi l'uomo del fascismo riappare. La Gestapo ha cambiato campo.

Ciò che è essenziale è questa nuova immagine dell'uomo. Noi abbiamo visto che i *caratteri* del fascismo sono discutibili ed un piccolo numero soltanto di quelli che abbiamo esaminato sono da tener presenti per una definizione logica del fascismo. Il partito unico, i metodi polizieschi, il cesarismo pubblicitario, la presenza stessa di un *Führer* non sono necessariamente degli attributi del fascismo; ancor meno l'orientamento reazionario delle alleanze politiche. Altrettanto si dica del rifiuto del controllo e della libera adesione delle masse, della fatalità delle operazioni di prestigio e delle incursioni militari. Una direzione salda e stabile della nazione, la priorità dell'interesse nazionale sugli interessi privati, la necessità di una disciplina lealmente accettata dal paese sono le vere basi politiche del fascismo, quelle che si evincono dalla sua definizione stessa. Il potere può essere esercitato in uno Stato fascista da un Comitato Centrale, un Consiglio o una Giunta così come da un capo designato; la sua azione, non inevitabilmente brutale ed arbitraria, può essere tollerante e flessibile; lo strumento politico essenziale del fascismo è il ruolo che esso riconosce ad una minoranza di militanti disinteressati e decisi, capaci di dare l'esempio con la loro vita e di portare il messaggio di una vita civile, giusta, leale ed onesta. I famosi metodi fascisti sono dunque costantemente posti sotto revisione e non cesseranno di esserlo ancora. Molto più importante dei meccanismi è l'idea che il fascismo si fa dell'uomo e della libertà.

Il fascismo contrappone al concetto che dell'uomo si fa la democrazia, un altro concetto; al concetto della libertà che rivendica la democrazia, un altro concetto di libertà.

Le democrazie non pongono alla libertà altro limite, che quello di non nuocere agli altri. C'è voluto del tempo perché

scoprissero che, senza nuocere ad altri, si può nuocere al governo; i loro codici sono popolati di delitti politici. Ma le democrazie non hanno mai voluto riconoscere che, senza nuocere ad altri individualmente, si può nuocere alla nazione intera con l'abuso della libertà. Il fascismo contrappone a questo concetto anarchico della libertà, un concetto sociale della libertà, non accetta colui che nuoce alla nazione. *Permette tutto il resto.* È falso credere che sia nello spirito del fascismo limitare la libertà individuale o la libertà di pensiero. Nulla cambia nella vita di ogni giorno quando un paese diventa fascista; contrariamente alla famosa frase, quando il campanello suona alle sette del mattino, è il latitio che suona. Tuttavia, il fascismo non permette a chicchessia di farsi degli imperi impadronendosi dell'animo degli ingenui. Il pubblico non è un lago dove si possa pescare tutto l'anno e dove i filibustieri ben attrezzati hanno il diritto di raccogliere fortune nelle loro reti. Ognuno può pensare ciò che vuole e dirlo, ma lo sviamento fraudolento delle volontà deve essere punito in un paese civile allo stesso titolo di un furto di elettricità. È irragionevole che le leggi proteggano i conigli e non proteggano i cervelli.

La libertà anarchica delle democrazie non ha soltanto permesso lo sviamento della volontà popolare ed il suo sfruttamento a profitto di interessi privati; essa ha un effetto molto più grave. Apre molte vie a ogni sorta di inondazioni, a tutti i miasmi, a tutti i venti fetidi; non eleva una diga contro la decadenza, l'esproprio e soprattutto contro la mediocrità. Ci fa vivere in una steppa che ognuno può invadere. Non vi è che una parola d'ordine squisitamente negativa: difendere la libertà. Tuttavia questa libertà è come una droga che si beve tutta d'un sorso, è una cresima che si riceve e poi l'uomo è abbandonato nella steppa senza difesa. I mostri fanno il loro nido in questa steppa; i topi, i rospi ed i serpenti la trasformano in cloaca. Questo pullulare immondo ha il diritto di crescere, come le ortiche e i rovi. Con la

libertà si può importare qualsiasi cosa. Tutte le sudicerie, di cui gli altri popoli vogliono sbarazzarsi, hanno il diritto di installarsi senza difficoltà nella steppa, di predicare, di farvi la legge e anche di inquinare il nostro sangue con sogni negroidi, con tanfi magici, con incubi da cannibali, i quali, come profumi mostruosi, annebberanno i cervelli, che noi non saremo più in grado di riconoscere. La comparsa di una razza adultera in una nazione è il vero genocidio moderno e le democrazie lo favoriscono sistematicamente. Circa la mediocrità, essa sale come un veleno insidioso in questi popoli che vengono imbottiti d'istruzione senza mai additar loro uno scopo e un ideale. È la peste delle anime del nostro tempo. Nessuno crede niente e tutti hanno timore di passar per minchioni. Lo Stato democratico non assegna compiti a nessuno, non offre che una noce vuota, una libertà senza contenuto e senza volto, che viene dilapidata in festeggiamenti insani. Ognuno è chiuso nel suo egoismo ed ognuno vede con disgusto nel suo vicino la propria immagine e l'immagine della sua triste felicità. Ognuno si guarda con odio in questo specchio della propria miseria.

Il fascismo può essere una fede? È una grossa parola. Le religioni muoiono, sono esangui e l'uomo attende nuovi dei. Nessuna immagine del vivere civile può sostituire gli dei. Ma il destino degli uomini può costituire ancora una ragione di vivere. Se le nostre vite sono condannate a trascorrere nella notte, la gioia di costruire, la gioia di dedicarsi, la gioia di amare ed anche il sentimento di aver compiuto lealmente il proprio mestiere d'uomo, costituiscono sempre l'ancora nella quale possiamo sperare. Le strade che ognuno sceglie nella sua vita, sono quelle che hanno salvato gli uomini del nostro tempo, i quali non si rassegnavano alla mediocrità ed al disgusto. Il sogno fascista vuole aprire le strade della gioia a tutti gli uomini. Non vi è fascismo vero senza un'idea, che indichi a tutti le prospettive di un'opera grandiosa. Perciò il fascismo vero consiste precisamente nell'asso-

ciare tutta la nazione a quest'opera, a mobilitarla intera per il suo bene, a far sì che ciascuno di coloro che lavorano, diventi un pioniere ed un soldato di questa impresa e a dargli anche la fierezza d'aver combattuto al proprio posto. Lo spirito fascista consiste, primieramente, nel far penetrare in tutti il senso della grandezza del compito svolto da tutti, a dare anche a ciascuno una gioia interiore, un'occupazione profonda ed un obbiettivo vitale che illuminerà e trasformerà la sua esistenza. È falso pensare che quest'idea debba manifestarsi con una politica di conquiste. È la forma facile e volgare delle grandi imprese e non appartiene più al nostro tempo. L'attrezzatura di un paese, la realizzazione di un ordine sociale giusto e di un popolo sano, la trasformazione delle nostre condizioni di vita in funzione del mondo moderno, l'irradimento della nostra influenza e del nostro esempio, sono compiti difficili e belli, ai quali ognuno può contribuire stando al proprio posto. Tutto è avventura quando vi si mette lo spirito di avventura. Trasformare la Corrèze (regione depressa della Francia, n.d.t.) può essere appassionante come organizzare il servizio postale aereo; ma bisogna iniettare l'idea che è un'impresa appassionante. Si riconosce il fascismo da questa mistica della realizzazione, che niente può sostituire. Vi è un sintomo di imbastardimento quando il compito da svolgere è sostituito dal culto di un uomo, quando la nazione è soltanto nutrita di parole, di autorità senza programma, di ritratti e non di principi. A questo punto la nazione non è più che un asino trascinato da un gendarme.

Il fascismo sfocia così in una morale sociale diversa da quella della democrazia e cerca di sviluppare un tipo umano che le democrazie ignorano e combattono.

Le democrazie credono alla bontà naturale dell'uomo, al progresso, al senso della storia. Pensano che tutte le parti della personalità meritino uno stesso sviluppo. Per le democrazie lo Stato non ha una morale, si limita ad insegnare a leggere e l'istruzione non che è un rimedio che dovrebbe fare

miracoli. Così la democrazia non si preoccupa di delineare un tipo di uomo che le sia peculiare. Il suo *bell'ideale* non esiste da nessuna parte. Non si può neppure dire che gli uomini al comando selezionino dei *soggetti* che siano addestrati, come fanno i direttori dei seminari; la democrazia non conosce che i diplomi. La democrazia distribuisce dei premi di benevolenza, mette i suoi bravi allievi nel Pantheon; ma in cento anni non ha mai prodotto un solo eroe.

I fascisti non credono affatto che l'uomo sia naturalmente buono, non credono al progresso né al senso irreversibile della storia. Hanno l'idea ambiziosa che gli uomini possono, almeno in parte, costruire il proprio destino. Pensano che le rivoluzioni della storia hanno certamente delle cause e delle origini di ogni sorta, ma che in definitiva sono state volute e condotte dall'energia di un uomo o di un gruppo, senza i quali le rivoluzioni non avrebbero avuto luogo. Guardano dunque le disfatte e le vittorie come il frutto di una mescolanza di cause lontane, di casi del momento e della volontà testarda degli uomini, che non si può mettere in equazione; infine non disperano che l'uomo possa, a forza di prudenza e di energia, resistere agli avvenimenti. Credono in particolare che tocchi ai responsabili di una nazione sviluppare nei loro popoli le qualità che gli permetteranno di sopravvivere e di non piegarsi di fronte alle avversità.

Il compito dello Stato fascista è dunque di formare degli uomini secondo un certo modello. Contrariamente agli Stati democratici, gli Stati fascisti non esitano ad insegnare una morale. Essi sono convinti che il capitale più prezioso sono la volontà e l'energia di cui dispone la nazione; mettono in primo piano e coltivano di preferenza le qualità collettive che rafforzano l'energia nazionale e la garantiscono. Cercano dunque di sviluppare come qualità nazionali la disciplina, il gusto dell'ordine, l'amore del lavoro, il sentimento del dovere e dell'onore. Nella pratica della vita quotidiana questi principi della morale nazionale si manifestano con il senso delle re-

sponsabilità e della solidarietà, con la coscienza dei doveri del comando, il sentimento di essere al proprio posto in un ordine accettato per svolgere un compito importante. Questi sentimenti non si insegnano nelle scuole con frasi scritte sulla lavagna. Se l'educazione deve farle nascere nel bambino, è il regime stesso che deve svilupparle nell'uomo con la giusta ripartizione della ricchezza nazionale, con l'esempio che dà e con le mete che addita. La disciplina non nasce durante l'azione da un colpo di bacchetta magica né in risposta ad un appello magniloquente; è un segno di stima che il popolo dà a coloro che lo dirigono e un regime tale stima deve meritare ogni giorno con la serietà della sua azione e la sincerità del suo amore per il paese. È ben chiaro che la disciplina di una nazione è un'arma che deve essere forgiata come la disciplina di un esercito; è un tesoro che deve essere protetto, ma è anche e soprattutto la ricompensa per gli uomini che si dedicano interamente al loro compito e che sono essi stessi un esempio di coraggio, di disinteresse e di onestà.

D'altra parte questa coesione della volontà nazionale è possibile soltanto in un paese sano. Nessun regime deve essere più preoccupato dell'onore, dell'onestà, della sanità morale quanto un regime autoritario, il quale deve essere, innanzitutto, implacabile verso i propri dignitari. Ciò non si è visto nel passato ed altre cose ancora non si sono viste nel passato. Soltanto questa esigenza di fronte a se stessi legittima la disciplina che si chiede ad altri di accettare. Tuttavia la politica di pulizia morale non è soltanto ciò. È anche l'eliminazione sistematica di tutto ciò che scoraggia, disgusta ed insudicia. Non penso qui alle pubblicazioni pornografiche con la cui soppressione le moraliste ed i moralisti credono di salvare le nazioni; ma penso essenzialmente alle fortune accumulate senza lavoro, alle carriere subitaneamente ingiustificate, agli intrallazzatori ed ai bricconi trionfanti, il cui spettacolo è infinitamente più demoralizzante e nocivo di quello offerto dalle cosce delle *cover-girls*. Io non sono per il Regno della

Virtù ed ancor meno per quello dell'ordine morale, ma guardo all'evidenza, cioè che non si può chiedere ad un popolo di amare il proprio lavoro e di farlo con serietà e con impegno, se non si tolgono dal circuito sociale tutti coloro che insultano il lavoro e la coscienza altrui con il loro modo di arricchirsi.

Il fascismo non propone solamente un'altra immagine della nazione, ma anche un'altra immagine dell'uomo. Fra le qualità dell'uomo ve ne sono di quelle che lo spirito fascista mette sopra a tutte le altre, perché queste gli appaiono come le qualità stesse sulle quali riposano la forza e la durata degli Stati e sono anche quelle che permettono all'uomo di dare un senso alla propria vita. Sono le qualità che sono sempre state richieste agli uomini che partecipano ad imprese difficili o pericolose: il coraggio, la disciplina, lo spirito di sacrificio, l'energia, tutte virtù che si richiedono al soldato nel combattimento, ai pionieri, agli equipaggi in pericolo. Sono qualità squisitamente militari e, per così dire, animali; ci ricordano che il primo compito dell'uomo è di proteggere e di dominare, vocazione che la vita gregaria e pacifica dell'attuale vivere civile ci fa dimenticare; una vocazione che il pericolo ed ogni impresa difficile risvegliano, quando l'uomo si trova di fronte ai suoi avversari naturali: le tempeste, le catastrofi, i deserti. Queste qualità animali dell'uomo ne hanno generato altre, da quelle inseparabili, perché esse appartengono al codice dell'onore, che è stato scritto nel pericolo; sono la lealtà, la fedeltà, la solidarietà, il disinteresse. Su queste qualità, in tutti i tempi, si sono plasmati i rapporti degli uomini tra di loro, anche nelle ore d'incertezza e di abbandono. Costituiscono un sistema di impegni reciproci, i quali soltanto permettono relazioni decenti tra gruppi e gruppi di uomini. Il resto della morale non è che una serie di *applicazioni*, le quali variano e varieranno sempre secondo i tempi e i luoghi. Tuttavia tutte queste qualità che sono, per così dire, *funzionali* e che il sogno fascista ritiene essenziali,

ne sviluppano altre a loro volta, che hanno un contenuto più elevato di queste qualità d'applicazione. Queste ultime qualità diventano a loro volta essenziali, man mano che l'animale umano è più cosciente di ciò che è di ciò che vale. Queste qualità rappresentano un lusso che le società militari coltivano dopo che si sono date una loro dottrina ed hanno costituito una loro gerarchia. Comprendono la fierezza, la precisione della loro parola data, la generosità, il rispetto dell'avversario coraggioso, la protezione dei deboli e dei disarmati, il disprezzo di coloro che mentono e, in contrasto, la stima per coloro che dissentono lealmente. Sono queste qualità civiche che sentiamo ancora palpitare oscuramente nelle nostre decadenti città, che hanno rappresentato l'onore di coloro i quali, nel passato, hanno fatto il mestiere di combattenti e vollero essere completamente uomini. Si riscontrano negli Ordini militari e religiosi, nei principi saraceni e nei samurai. Costituiscono, in fondo, il solo codice che le società militari abbiano riconosciuto valido per la loro vocazione e sono l'essenziale dell'onore del soldato. Ci si dice che, più tardi, i monaci guerrieri son diventati furbastri e sodomiti, i baroni mercenari ed i principi briganti. Forse che il tempo, la ricchezza e soprattutto il potere non corrompono? Quel che importa è l'idea. Peccato che il fango della guerra abbia sovente reso irriconoscibile questa bella bestia umana, questa solida bestia umana che il fascismo sognava; peccato che il furore della guerra l'abbia cancellata come una statua nel deserto, facendo fischiare il gran vento della vendetta e dell'odio! Io non dico: « Ecco ciò che fu ». Dico: « Ecco ciò che avrebbe potuto essere e ciò che fu qualche volta ». Ecco il sogno del fascismo, che non fu che un sogno e il sentimento di qualcuno.

L'insuccesso non deve farci dimenticare che il tipo fascista esiste, che resta grande e che forse altri lo ritroveranno un giorno sotto altri nomi. Il termine stesso di fascismo scomparirà senza dubbio perché è stato troppo pesantemente

calunniato, perché è andato perso in un mare di tenebre coperto da nebbie malefiche. Che cosa importa la parola? L'ordine di Sparta, l'uomo secondo Sparta è il solo scudo che ci resterà, noi tutti lo sappiamo, quando l'ombra della morte si alzerà davanti all'Occidente. Fu Lenin che aveva fatto la profezia che il fascismo sarebbe stato l'ultima forma che avrebbero assunto per sopravvivere le società che non avessero capitolato senza combattimento di fronte alla dittatura comunista. Se l'occidente non ha più forze, se scompare come un vecchio che annega, noi non possiamo far niente per lui. Ma se si alza per difendersi, la profezia di Lenin si realizzerà. Sotto un altro nome, con un altro viso e senza dubbio con niente che sia la proiezione del passato; sagoma di un giovanetto che forse non riconosceremo, testa di giovane Medusa, rinascerà l'ordine di Sparta; paradossalmente sarà, senza dubbio, l'ultimo bastione della libertà e della dolcezza di vivere.

*Un dibattito sul libro di Maurice Bardèche
fra Jean-Louis Bory, Michel Mourre e Paul Sérant*
(Da *Défense de l'Occident*, nuova serie, n. 21, marzo-aprile 1962)

JEAN-LOUIS BORY. Per prima cosa voglio dire che io sono entusiasta di essere qui. Credo che né Michel Mourre né Paul Sérant si rifiuterebbero di essere definiti uomini di destra. Io sono di sinistra e mi presento politicamente in poche parole. Ho 42 anni, la mia prima esperienza politica risale al 6 febbraio, il Fronte Popolare, la guerra di Spagna; poi viene il 1939 e la guerra, faccio parte della Resistenza. Alla liberazione rimango profondamente deluso, perché credevo a quello che era il motto di « Combat »: « dalla Resistenza alla Rivoluzione ». Non ho visto affatto la Rivoluzione. Oggi sono impegnato attivamente nella lotta politica che urge. Sono dunque di sinistra, appassionatamente anti-fascista. Orbene, quando Bernard George mi ha chiesto se volevo partecipare ad un dibattito sul libro di Maurice Bardèche « Che cosa è il Fascismo? », ho accettato subito ed ho accettato con gioia. Il libro di Bardèche mi ha appassionato. Essendo anti-fascista, sono interessato a ciò che è il Fascismo e curioso di sapere come il Fascismo vede se stesso. È utile conoscere il proprio avversario. Perciò, aprendo questo dibattito, ripeto che sono estremamente contento di essere qui per tentare di vederci chiaro.

Con ciò ritorno al mio primo punto. Ho letto il libro di Bardèche. Ho appreso con una certa sorpresa che il Fascismo non era il cesarismo mussoliniano, non era neppure il razzismo tedesco e nemmeno il franchismo spagnolo. In definitiva non era niente di ciò che ho sempre creduto essere il Fascismo e ciò che credo essere effettivamente il fascismo. Ma che cosa è allora il fascismo per un fascista? Su questo punto io devo confessare che non sono per nulla soddisfatto. Ho l'impressione che il libro di Bardèche, in sostanza, tracci un ritratto, inve-

ce che dare una definizione; tenta di afferrare le sfumature di uno stato d'animo, piuttosto che raccogliere gli elementi di una dottrina. Ma questo stato d'animo non coincide affatto con l'esperienza che mi son fatto, frequentando coloro che io considero fascisti.

Perciò sono molto perplesso: se il fascismo non è niente di tutto ciò, se esso non si definisce che per quello che non è, io sono *anti che cosa?* Ed è ancora più sorprendente constatare che in seno alla dottrina disegnata da Bardèche si scoprono delle posizioni che posso sottoscrivere senza riserve. Egli dice: resistenza alla plutocrazia, fine della stampa corrotta, giustizia sociale. Su ciò il mio consentimento è completo.

Sfortunatamente ancora una volta la mia esperienza mi dice decisamente il contrario: ciò non è stato il fascismo. Ed aggiungo: in questo caso chi mi impedisce a mia volta di contrapporre una immagine totalmente ideale della Democrazia?

MICHEL MOURRE. La stessa cosa ha colpito ugualmente me nel libro di Bardèche. In fondo egli vuole isolare un *fascismo* « in sé stesso » da tutte le sue manifestazioni storiche. Ma ciò è possibile? Naturalmente, come fa lo stesso Bardèche, bisogna prendere la parola *fascismo* non nel suo senso specifico, italiano, ma nel suo senso globale. Cercare di definire ciò che l'avversario denuncia quando si proclama *anti-fascista*. Per conto mio, vedo nel fascismo uno sforzo del tutto empirico per una organizzazione unitaria della società, in sintonia con le grandi forze elementari, cosmiche, che danno nutrimento all'uomo nelle sue profondità e lo orientano. Un po' di ciò che Barrès chiamava « la terra ed i morti », il suolo, la razza, il popolo, ma anche l'energia tecnica, quella del lavoro agricolo ed industriale, quella delle macchine. Se il fascismo è ciò, esso è inafferrabile « in sé ». Non c'è un fascismo. Ci sono stati, ci saranno forse *dei* fascismi, il cui modo di procedere, il cui stile, la cui ideologia saranno determinate dalla tradizione di ogni nazione, dal sentimento originale ed elementare che ogni nazione ha della vita e della storia.

In un paese come l'Italia dove esisteva un'antica tradizione umanista, il mito del fascismo è stato la *Romanità*, con tutto ciò che questa parola implica di aspirazioni all'universale. In contrasto al conclamato primato dell'azione, vi è un buon fondo razionalista nel fascismo italiano; il migliore dottrinario del regime, Gentile, assassinato dai partigiani nel 1944, era un hegeliano, un amico di Croce. Altrettanto umanista è stato l'atteggiamento di Mussolini verso gli ebrei e verso la Chiesa.

Ma quando Bardèche dice: « il razzismo è estraneo al fascismo », credo che ciò sia inesatto. *In Germania il razzismo è stato l'espressione originale, tipicamente tedesca di quel legame con l'elementare che è, appunto, tipicamente fascista.* Il razzismo faceva parte della tradizione germanica, come anche faceva parte di questa tradizione una specie di biologismo. I professori d'oltre-Reno, intorno agli anni 1880, si entusiasmarono per Gobineau, ma più ancora per Darwin e le sue teorie sulla « selezione naturale ». Qui si trovano i germi del biologismo nazional-socialista. Per una nazione come la Germania, « nazione di mezzo », isolata tra latini e slavi, era fatale che l'idea di razza diventasse un'idea politica. Facendo appello alle forze elementari, il fascismo tedesco non poteva sottrarsi dall'adottarla.

LUCIO GIADOROU (giornalista italiano che assiste al dibattito). Ma la *romanità* alla quale voi fate giustamente allusione, non è un valore chiuso su se stesso. In fondo era anche una traduzione della *cattolicità*, era una maniera di stile di vita, se così si può dire, che per un certo aspetto aveva un valore universale.

MICHEL MOURRE. *Certamente.* Ma è proprio sicuro che, nella ideologia nazista, il razzismo fosse, *a priori*, un rifiuto dell'universale? Vi è qui una forma di pensiero difficile da afferrare per noi altri latini. Per noi l'universale non può essere raggiunto che dalla ragione, dallo Spirito. Così quando noi diciamo: *razza*, pensiamo ad una realtà squisitamente fisica, chiusa su sé stessa. Ma i tedeschi? Forse che il romanticismo tedesco non aveva già rappresentato uno sforzo per raggiungere l'universale, non per

mezzo della ragione, ma per mezzo della comunione delle grandi forze cosmiche, con « les dieux d'en-bas », come dirà Stefan George. Per tornare ai nazisti, per loro la razza era certamente un'affare di biologia, con certe idee assurde sulla forma e le proporzioni dei crani, dei nasi, sui valori sedicenti rappresentati da questo o da quel tipo di razza, eccetera... Ma vi era anche in questo mito della razza un elemento irrazionale, più vissuto che concepito, una certa sensibilità, un « paesaggio », un insieme di spirituale e di fisico — le *Volksgeist*, lo spirito della razza molto più che la razza in se stessa, in senso latino. La razza — una razza da ritrovare più che da conservare — era ai loro occhi la condizione per ogni realizzazione culturale; Hitler lo dice espressamente nel *Mein Kampf*.

Hitler ha avuto una intuizione essenziale, veramente superiore: ha compreso che il XX Secolo sarebbe stato il secolo delle razze come il XIX era stato il secolo della guerra delle Nazioni. Che ciò sia stato un bene o un male, non è qui un problema; è un fatto (il dramma coloniale dopo il 1945; il razzismo americano; la rivalità russo-cinese in Africa ed in Asia rappresentano delle conferme).

Sfortunatamente Hitler era troppo primitivo per tradurre in idee ed in atti questa intuizione geniale senza degradarla; egli l'ha ridotta ad un anti-semetismo con il quale la Germania confessava in anticipo la sua disfatta. In che cosa consiste questa « razza dei signori », questo grande popolo di 80 milioni di abitanti, il quale pretende di rigenerare l'Europa, ma che non è capace di integrare e di assimilare completamente e pacificamente una minoranza di 500 mila ebrei? Che cos'è questo stato razzista che si allea ai giapponesi ed applaude alla caduta delle posizioni britanniche in Asia orientale?

Il dramma del nazismo si identifica con la mediocrità di Adolf Hitler. Il nazismo, come lo fa rilevare Bardèche, nei suoi ultimi anni, quando ha cercato di diventare « europeo », ha superato se stesso, ha superato Hitler. Non così per il fascismo italiano il quale, al contrario, non è mai stato capace ad elevarsi alla statura di Benito Mussolini. Qui l'uomo era più grande che la sua opera.

PAUL SÉRANT. A proposito di questa definizione negativa del fascismo, che si trova in Bardèche « ciò non è... » che voi due sottolineate, io avrei due osservazioni da fare. Prima di tutto è più difficile parlare così del fascismo, ormai spento nelle sue principali incarnazioni, che del comunismo il cui destino si prolunga. Un difensore del comunismo può sempre — e non se ne priva certamente — giustificare le imperfezioni del passato o del presente in nome delle speranze dell'avvenire. Un fascista non può far ciò. Del resto questo è il grande argomento di coloro che negano che lo stalinismo, per esempio, ed il fascismo meritino la stessa condanna. Le specifiche realizzazioni non sarebbero molto differenti, ma è lo scopo che sempre salva il comunismo agli occhi dell'anti-fascista.

Tuttavia i fascismi italiano o tedesco non hanno più uno scopo. I loro volti si sono pietrificati per sempre. Infatti non si può evitare che la sensibilità popolare, o anche quella storica, non sia segnata dall'immagine stessa della fine e del crollo tragico, grandioso e folle. Si ha tendenza a proiettare in dietro, sull'insieme del fenomeno, questa visione catastrofica finale.

Ma, mi si potrebbe dire — ed è questo il mio secondo punto — vi sono delle forme di fascismo che durano ancora, le quali sono delle incarnazioni fra altre incarnazioni. Orbene, a proposito di queste Bardèche ci dice: « ciò non è fascismo, il vero! né Franco, né Salazar, ecc... ». Allora? In definitiva non è che un sogno quello che egli descrive, una pura virtualità. Inoltre, per far vivere questo sogno, Bardèche non dispone di una documentazione abbastanza convincente di testi e di citazioni.

JEAN-LOUIS BORY. Esclusi quelli di José-Antonio Primo de Rivera.

TUTTI. Sì, sembra che sia il più vicino al suo cuore.

MICHEL MOURRE. Il quale, d'altra parte, se i miei ricordi sono esatti, respingeva per se stesso l'etichetta di fascista.

PAUL SÉRANT. In verità la distanza è così grande tra una tale interpretazione ed i fascismi reali, diciamo tra Maurice

Bardèche e un vero fascista d'azione, quanto tra un comunista libertario e un comunista staliniano.

JEAN-LOUIS BORY. Esattamente.

MICHEL MOURRE. Inoltre il comunismo *liberale* ha un testo, una Bibbia! Esso ha Marx al quale può fare riferimento sul quale può sempre discutere filosoficamente e dove può cercare delle giustificazioni. Come il maurrasiano e l'antimaurrasiano possono riferirsi a Maurras.

PAUL SÉRANT. Ed in questo ultimo caso, siccome si tratta di una dottrina la quale rimase sempre all'opposizione, che non raggiunse mai il potere, non vi è alcuna realizzazione che possa essere confrontata con i testi.

MICHEL MOURRE. Ma Bardèche, da un lato, riconosce che il fascismo non ha avuto dei grandi testi dottrinali e, dall'altro lato, considera che non si può giudicare il fascismo in base alle sue realizzazioni storiche. Tutto ciò non è contraddittorio? Ciò mi fa anche pensare a certi cristiani progressisti che si lamentano della collusione della Chiesa con « la civiltà borghese » e che cercano disperatamente, nei 2000 anni di storia cristiana, tutto ciò che potrebbe servire alle loro tesi. Ma costoro, almeno, hanno 2000 anni di storia dietro di loro... il fascismo non ne ha altrettanti.

PAUL SÉRANT. Io credo che Bardèche usi la parola fascismo soprattutto per rispondere agli avversari, ricordandosi del 1936, si potrebbe dire. Vi sono le Case della Cultura? Ebbene! Io passandovi davanti grido: sono fascista. Come una sfida. « Alla francese ».

JEAN-LOUIS BORY. Un fatto mi assilla. Prendo per esempio un brano del libro di Bardèche (pag. 21) dove egli parla della deviazione del cesarismo mussoliniano. E' un testo che, sia detto fra parentesi, sarei fiero di aver scritto per la bellezza

della lingua. « Egli (Mussolini) aveva di fronte a sé un sogno di dittatore invece di guardare il viso dell'Italia. E dimenticava che la giustizia sociale è una battaglia che si vince ogni giorno, che essa esige un amore infinito ed un'attenzione infinita, che occorre una sorveglianza di ogni istante per difendere colui che lavora contro colui che è ricco e che non ci si può accontentare dei rapporti dei prefetti ».

Si tratta di un testo magnifico, ma io affermo che questa è la definizione stessa della Democrazia!

MICHEL MOURRE. Lei dice: è la Democrazia. Ma io potrei anche dire: è il Re secondo Maurras. In realtà è il Sogno stesso, è l'Ideale. In questa interpretazione il fascismo perde molto del suo carattere specifico.

JEAN-LOUIS BORY. Ed io non vi riconosco più ciò che è per me il fascismo stesso, ciò che in esso mi fa soprattutto paura: la violenza. Ma lei, lei si riconosce in questo ritratto?

MICHEL MOURRE. Sì, ma è il fascismo storico che io non riconosco più. Che lo vogliamo o no, il fascismo è legato per sempre sia alla pompa, sia allo spettacolo, sia ai gerarchi gallinati che si irrigidiscono sull'attenti a sei passi dal Duce, sia ai Congressi di Norimberga, sia alle autostrade ed alle grandi realizzazioni tecniche, sia alle S.S. ed alla Gestapo. E' certo che Bardèche abbia voluto altra cosa e che noi vogliamo altra cosa. Ma allora, partendo dal fascismo, bisogna far nascere *un'altra cosa, la quale non sarà più il fascismo*. Non si può escludere le S.S. dal fascismo, come non si può escludere Stalin dal comunismo. Seguendo Bardèche, non resta più del fascismo che una specie di regime di Salazar, più giovane e più poetico — io so, Paul Sérant, che lei ha della stima per Salazar (1). Ma non è fascismo.

PAUL SÉRANT. Sì, è il caso di dirlo: una gestione. Ma, per passare ad un altro punto, credo che bisogna tener conto

(1) Vedi: PAUL SÉRANT: *Salazar*; ed. Il Quadrato.

delle condizioni di nascita e di esistenza dei regimi. Il fatto che, a causa della guerra, i regimi fascisti dell'Europa occidentale si siano molto presto trovati in una situazione di inferiorità, spiega in gran parte, a mio avviso, il corso della loro evoluzione. La nazione in guerra giustifica molti atti che la pace respinge.

JEAN-LOUIS BORY. Certamente. Il robespierismo è giustificato dal pericolo che proviene dall'esterno contro la nazione.

PAUL SÉRANT. La guerra spinge al parossismo certe forme di oppressione. In gran parte la destalinizzazione si spiega con il clima di pace. Si può prevedere che lo stalinismo riviverebbe qualora si verificasse una seria minaccia di guerra.

Senza dubbio, anche i processi come quello di Slansky in Cecoslovacchia, si spiegano con la tensione alla quale era soggetto questo Paese al momento dell'entrata in vigore del Piano Marshall.

JEAN-LOUIS BORY. Per me — e ne sottolineo l'importanza — Bardèche dice bene: il fascismo è un regime di crisi. Orbene, credo che sia ineluttabile che un regime di crisi devii non fosse altro, come dice lei, a causa delle pressioni delle circostanze. Ma questa è proprio la questione per cui io mi rifiuto con tutte le mie forze di lasciarmi trascinare in un processo di crisi.

GLI ALTRI. Ma si può evitare ciò?

MICHEL MOURRE. Un altro punto mi sembra importante. Credo che una delle seduzioni essenziali del fascismo degli anni 1930 sia stata la pompa militare di cui si circondava: l'idea della Nazione in uniforme, in armi, al passo cadenzato. Ciò appunto che oggi mi sembra l'aspetto più anacronistico. Un capo di Stato in uniforme è ancora concepibile nei paesi arretrati: Egitto, Iran, Cuba. Ma in un paese moderno, in Europa, appare ridicolo. Oggi la grande forza d'ordine e di organizza-

zione non appartiene più alle FF.AA., ma sta nella struttura economica e tecnica.

JEAN-LOUIS BORY. È precisamente questo anacronismo che mi colpisce in un certo tipo di nazionalisti di destra. Costoro sembrano confondere ancora la presenza della Francia con la presenza di una bandiera. Noi siamo del tutto presenti a Tananarive o a Dakar. Nulla m'importa del colore della bandiera! *Ciò che conta per me è la lingua che si parla.* E si parla francese a Dakar. Ma per un nazionalista ci vuole una bandiera e una divisa.

MICHEL MOURRE. Per un certo nazionalismo solamente. Ve ne è un altro. Il nazionalismo che lei denuncia, Jean-Louis Bory, è segnato dall'era della democrazia, dell'ideologia, del sentimentalismo politico. Ma questa epoca sta per finire. Ed io vedo la società di domani governata rigorosamente da due caste: la casta dei *direttori* e la casta dei sacerdoti; ed i direttori governeranno secondo criteri puramente politici ed empirici, non ideologici. Sarà bene che sia così.

JEAN-LOUIS BORY. Io temo questo mondo più che ogni altra cosa; è precisamente quello che mi fa orrore.

PAUL SÉRANT. Anche a me.

MICHEL MOURRE. Ma no. Queste società saranno come tutte le società « normali » del passato. Il governo è una funzione, un mestiere ed una tecnica: in quanto tale non può appartenere che a pochi uomini. La politica non raggiunge più le moltitudini. Anche se non si tratta delle nostre preferenze, il mondo attuale non si orienta forse in questa direzione? Non è sorprendente, per esempio, che il nazismo, il quale si ispirava alla mistica contadina di Darré ed anche di Spengler (malgrado che Spengler non sia mai stato nazista), abbia infine contribuito alla industrializzazione sistematica della Germania? Evidentemente sotto la pressione delle necessità della guerra.

PAUL SÉRANT. Da questo punto di vista vi è un aspetto del problema che mi rammarico di non vedere esaminato in questo libro. E me ne rammarico veramente per la serietà dell'indagine. Mi dispiace che Bardèche non abbia parlato della Germania e dell'Italia di questi ultimi 17 anni. Perché, in definitiva, una volta si diceva: « certamente vi sono delle costrizioni, ma guardate i risultati: l'ordine, l'accoglienza agli stranieri, il turismo, i treni partono in orario... ». Ora il fascismo è scomparso, eppure i treni partono sempre in orario. Si è ricostruito, vi è stato uno sviluppo, si è modernizzato e trasformato. Ecco due Paesi « democratici » che infirmano tutto ciò che si è potuto dire in nome di un antidemocraticismo passionale. E forse lo slancio fascista che in questi due Paesi ne è la causa?

JEAN-LOUIS BORY. Col rischio di dire una *battuta*, io affermo: il fascismo è utile quando non è più al potere.

MICHEL MOURRE. Sì e no. All'ordine fascista si è sostituito un ordine « organico », basato sull'economia e sulla tecnica. Ma non credo che ci sia stata una rottura; si è verificato proprio ciò che il fascismo, forse inconsciamente, preparava. Il ruolo storico dei regimi fascisti negli anni 30 è stato per aiutare il mutamento, di aiutare la metamorfosi che apre un'era veramente nuova in politica: l'era della *fine delle ideologie*. Non sono stati né Hitler né Mussolini, ma sono i « tecnocrati » che sono in procinto di liquidare per sempre i principi del 1789. Kennedy non è certamente il mio uomo, ma è tuttavia lui che ha ragione quando, di fronte a Krusciov, proclama: « i rivoluzionari siamo noi! ». L'America è già uscita dall'era ideologica; la Russia è appena agli inizi di questo processo.

Ciò vuol dire che le grandi parole di « democrazia », di « libertà », di « eguaglianza », di « volontà del popolo », stanno per scomparire? Non è del tutto sicuro. Maurice Bardèche lancia un'idea profonda, sulla quale purtroppo sorvola troppo in fretta. Egli afferma che dopo la guerra il fascismo è stato estirpato come una *eresia*. Ciò è vero. Una eresia in rapporto ad

un dogma: la democrazia. Politicamente viviamo sotto il dogma della democrazia, come si è vissuti politicamente per secoli sotto il dogma del diritto divino dei Re. Credo che bisogna rispettare i dogmi. Oggi niente nel mondo si può fare senza la rituale invocazione alla democrazia, alla volontà dei popoli ed al diritto dei popoli. Non c'è bisogno affatto di abolire i dogmi; l'evoluzione tecnocratica in Russia, come in America e come in Francia, si incarica di togliere ai dogmi ogni significato profondo. Non resterà più e non resta già più che il quadro di una democrazia inutilizzata. Si vota, vi è un Parlamento, ma, grazie a Dio, questo non ha più niente da fare e niente da dire. Senza violenze. Nell'indifferenza generale. Questo è il gaullismo.

JEAN-LOUIS BORY. Sono completamente d'accordo.

PAUL SÉRANT. Anche il fascismo parlava di libertà.

JEAN-LOUIS BORY. Per tornare all'aspetto ideologico, del quale Bardèche spoglia abbastanza il fascismo, vorrei dire che vi sono per me delle parole *mistiche* che mi spaventano in modo terribile. Le parole *Fede* e *Patria*, sono due di queste parole. Usate dal fascismo, esse determinano una specie di religione. In questa sospensione della ragione, io vedo un abisso, una vertigine. Tutto diventa possibile. Molto presto, credetemi, si può arrivare ad Auchwitz.

PAUL SÉRANT. Sono d'accordo.

JEAN-LOUIS BORY. Ma, come lo affermava Emanuel Berl nella stessa « Défense de l'Occident », l'uomo di sinistra crede nella parola. Se noi l'abbiamo a nostra disposizione, è perché noi possiamo servircene. Parliamoci gli uni con gli altri. Spieghiamoci. Preferisco la parola ai pugni.

MICHEL MOURRE. No. Una volta la politica non era condizionata che da considerazioni pratiche e tecniche.

PAUL SERANT. Escluse le guerre di religione.

MICHEL MOURRE. Sì. Ma nei secoli classici, nel XVII e XVIII Secolo, la politica era in mano di chi la dirigeva empiricamente e tecnicamente. Infatti il Re Cristiano si allea al Gran Turco, senza difficoltà e rimorsi. Invece con la democrazia l'Assoluto ha invaso tutto. Si sono fabbricati idoli in serie. Anche da questo punto di vista il fascismo ha preparato la via del mutamento in corso. Con la forza senza dubbio, con dei procedimenti coercitivi e grossolani esso ha voluto infrangere gli idoli, ridurre tutti gli idoli ad uno solo. Forse incoscientemente il fascismo voleva condurre l'uomo a dimenticare la politica, questa droga; a lasciare la politica a certi specialisti, a ritrovare, secondo la parola di Salazar, una « vita abituale ».

JEAN-LOUIS BORY. È la reazione della peggiore specie!

MICHEL MOURRE. Ma no. Quando non farà più politica, l'uomo potrà ritrovare l'essenziale: il giuoco, il piacere, l'amore, il lavoro, Dio. La vera vita dell'uomo si svolge altrove, al di là della politica. Al livello del trascendente, di tutto ciò per cui ogni uomo è un essere unico. Come dice Holderlin, « la sfera privata è il mare profondo ».

PAUL SÉRANT. Su questo punto sono d'accordo. E ciò mi ricorda un'altra parola di Salazar che io trovo bella: « Io non credo che si possa dire di una nazione che essa è felice ».

JEAN-LOUIS BORY. Forse qui sta il grande abisso che ci separa. Tutto ciò non mi dice niente.

PAUL SÉRANT. Oh! Ricordate che il concreto non perde mai i suoi diritti. Tutto ciò è perfettamente vero secondo il mio parere. Ma resta, altresì, vero che i portoghesi si annoiano.

JEAN-LOUIS BORY. Proprio come gli svedesi!

MICHEL MOURRE. Ciò che falsa il problema nella nostra epoca è che non vi è più alcuno che si occupa dell'Assoluto. La Chiesa è troppo occupata a fare della Politica o a parlare di *Socialità*. Forse è altrove che si cerca....

JEAN-LOUIS BORY. Vorrei cambiar soggetto. Un brano mi ha fortemente colpito nel libro di Bardèche: dove egli parla del fascismo che dovrebbe comprendere il nazionalismo algerino. Ciò mi ha colpito, perché non ho mai compreso il legame tra il fascismo e l'Algeria francese. Perché i fascisti giocano questa carta? Essi hanno di fronte due aspetti coi quali dovrebbero simpatizzare: un giovane nazionalismo ed una mistica mussulmana piuttosto basata sulla forza in contrasto con il cristianesimo. A questo proposito non posso trattenermi di leggermi una frase di Bardèche (pag. 92) dove egli allude al nasserismo: « O Dio, Tu ami i forti, Tu detesti i deboli... », dice il giuramento che Nasser fece prestare alla folla il giorno della proclamazione della Repubblica. Non dobbiamo stupirci se i popoli si risvegliano nel sentire questa voce. Il cristianesimo, come un vento millenario, li aveva piegati. Essi, come le messi, si rialzano nella loro calda estate, vecchi come le invasioni. L'occidente non riconosce Sparta, né le tende di Dario ». Splendido.

PAUL SÉRANT. Ad ogni modo bisogna dire che è un gran bel libro. Se non fosse che per questo, varrebbe la pena di leggerlo.

MICHEL MOURRE. Certamente.

PAUL SÉRANT. Bisogna anche dire che ci vuole coraggio per abbordare questo soggetto *tabù*, il fascismo. Credo che bisogna rendere omaggio al coraggio che ci ha permesso di essere riuniti oggi per discuterne liberamente.

Ma per tornare a ciò che lei diceva, Jean-Louis Bory, bisogna precisare che i fascisti o quelli che così si chiamano, si sono divisi a proposito dell'Algeria francese. Come tutti; socia-

listi, indipendenti, militanti di azione cattolica e massoni. Ma questo è senza dubbio il soggetto di un altro dibattito...

MICHEL MOURRE. Vi è tuttavia una questione che vorrei sollevare su un punto che mi sembra particolarmente oscuro. Perché le sinistre si ostinano a qualificare l'OAS di fascista? I metodi di azione fascista erano scoperti, pubblici. I fascisti vestivano la divisa, portavano bracciali e bandiere. Essi si mettevano in mostra. Soprattutto essi avevano il senso dello Stato. L'OAS al contrario ha un metodo di azione segreto che è, per me, un metodo di azione inconcepibile per un fascista; è l'azione dei nichilisti russi, dei partigiani durante l'ultima guerra, della Resistenza. I fascisti sono stati contro la Resistenza, perché la Resistenza combatteva contro di essi, evidentemente; ma anche perché l'azione clandestina in se stessa appariva loro scandalosa e nociva. I luoghi sacri del fascismo sono sotto il gran cielo scoperto: la Feldherrenhalle di Monaco, l'Alcazar di Toledo. Per un fascista la *clandestinità genera sempre l'anarchia*.

JEAN-LOUIS BORY. Come è interessante. Infatti vi è in ciò un malinteso fondamentale. Posso dirvi, senza tradire un segreto, che in occasione di una riunione del Fronte antifascista, l'azione segreta di rappresaglia è stata infine condannata come tipicamente fascista. D'altra parte la divisione avvenne tra generazioni. I giovani erano favorevoli, sono i più anziani che han detto no; bisogna prender dei rischi, ma marciare a viso scoperto.

MICHEL MOURRE. Ma, la prego, chieda ai suoi amici a quali precedenti si riferiscono. L'incendio del Reichstag? Fu un episodio di provocazione governativa, non un'azione fascista. Personalmente non vedo esempi probanti. E francamente un fascista o se voi volete un nostalgico del fascismo può oggi sentirsi avversario dell'OAS precisamente nella misura in cui l'azione clandestina dell'OAS gli ricorda quella che egli condannò dal 1940 al 1944. D'altra parte non comprendo come gli ex-resistenti non si trovino oggi di fronte ad una questione

di coscienza, come essi non ammettono che è la Resistenza che ha fatto entrare per la prima volta in Francia, nei costumi politici, i metodi del terrorismo clandestino. Ciò dovrebbe porre dei problemi.

JEAN-LOUIS BORY. Ciò pone più problemi di quanto lei non pensi. In ogni caso sono d'accordo su questo punto: il 18 giugno 1940 ha inaugurato l'era dell'anarchia in Francia.

BERNARD GEORGE. Una trama mi sembra correre lungo tutto questo dibattito: una certa convinzione su cui tutti sembrano d'accordo, cioè che l'evoluzione fatale della società sommergerà in ogni modo tutte le ideologie, qualunque esse siano. E il pensiero stesso che in qualche modo è messo in giuoco, che sia di destra o di sinistra.

PAUL SÉRANT. Credo fermamente che sia così.

JEAN-LOUIS BORY. Non sono molto ottimista. È vero: noi tutti dimostriamo di essere anacronistici quando siamo riuniti tra avversari attorno ad un tavolo per tentare di comprendere. Ma anche, ve l'ho detto, io credo alla virtù della parola.

Risposta sul fascismo di Maurice Bardèche

(da *Défense de l'Occident*, nuova serie n. 22, maggio 1962)

Questo articolo viene scritto a proposito del dibattito sul fascismo che è stato pubblicato nell'ultimo numero di « *Défence de l'Occident* ». Prima di tutto voglio ringraziare Jean-Luis Bory, Michel Mourre, Paul Sérant e Bernard George di avermi letto con attenzione e simpatia e di aver accettato di riunirsi per scambiarsi i loro commenti. Sarebbe un segno di ingratitu-

dine da parte mia se non ricordassi con la stessa riconoscenza Pierre Dominique di « Rivarol » e Philippe de Comes di « La Nation Française », come Pol Vandromme, i quali non hanno assistito a questa riunione, ma hanno dedicato al mio ultimo libro degli articoli importanti e ricchi ed hanno fatto delle riflessioni delle quali io ho tenuto conto nella presente messa a punto.

Questo dibattito sul fascismo, che voi avete potuto leggere, è così complesso, così suggestivo, che non so da quale parte cominciare. Leggendo, ci camminavo come in una prateria di erbe alte, umido di rugiada ed avanzavo a caso. Poi, riflettendo, ho scoperto tre zone di discussione abbastanza nette. Le quali erano state, insomma, metodicamente esplorate e che d'altra parte corrispondono anche alle obiezioni che mi sono state fatte altrove. Le esaminerò nello stesso ordine.

La prima questione, il grande rimprovero, l'esclamazione discretamente indignata è quella che si riferisce al nome stesso. Ciò non è il fascismo, non ha alcun rapporto con il fascismo. È un sogno. È un « autoritratto », diceva molto bene Jean-Louis Bory; ma non è una descrizione del fascismo.

In proposito, ecco la mia risposta. Non ritorno sulla discussione storica, d'altra parte giustificata, aperta da Pierre Dominique in « Rivarol ». Michel Mourre ammette molto chiaramente: « bisogna prendere la parola fascismo nel suo senso globale, tentare di definire ciò che l'avversario denuncia quando si proclama *anti-fascista* ». E Jean-Louis Bory gli fa eco: « io sono anti che cosa? ». Bene. Ma prendendo questa parola di *fascismo* « in senso globale », noi raccogliamo una parola polarizzata dall'avversario. Per costui il fascismo è l'oppressione, il rifiuto di ogni libertà, il caporalismo, con il contorno dell'abituale coreografia rappresentata dai campi di concentramento, dai forni crematori e dalle camere a gas (a proposito delle quali una seria inchiesta ha finalmente provato, dopo 15 anni, che non erano mai esistite per lo meno nella parte della Germania dove si è potuto fare delle ricerche). « Noi non vogliamo rivedere ciò, dicono gli anti-fascisti, e ci opporremo con tutte le nostre forze ». Immaginano essi veramente che esista qualcuno che dica: « noi vogliamo rivedere ciò, vivano i campi

di concentramento, costruiremo dei bei forni crematori ed anche delle camere a gas, dato che voi ci fate pensare a ciò? ». In altri termini è forse inimmaginabile che i fascisti, se ne esistono ancora, abbiano potuto cambiare ed è proibito al fascismo di uscire dalla sua guaina storica, come è invece legittimamente permesso ai monarchici ed ai democratici?

Si incontrano qui molte obiezioni pregiudiziali. La prima è quella di Paul Sérant, ed è abbastanza strana. « Un difensore del comunismo può sempre giustificare le imperfezioni del passato o del presente in nome delle speranze dell'avvenire. Un fascista non lo può ». Ed aggiunge: « il fascismo è definito per sempre ». Mi sembra che questa sia una petizione di principio del tutto gratuita. Essa consiste nel dichiarare perentoriamente che il fascismo non ricomparirà mai più, che è escluso per sempre e che nessuna circostanza storica può determinarne il ritorno. Questa presa di posizione mi pare azzardata nell'epoca in cui noi siamo. Philippe de Comes si chiede in « La Nation Française » se non avremo, anche noi, i nostri battaglioni del Baltikum. Mitterand esprimeva lo stesso timore in una intervista alla radio belga. Se noi prendiamo la parola fascismo « in senso globale », come dice Michel Mourre, non mancano coloro che pensano nello stesso modo e si pongono oggi il problema della riapparizione del pericolo fascista, *sotto una forma o sotto un'altra*; ma noi abbiamo il diritto di dir loro: « ecco come i fascisti, o coloro che si chiamano tali, si rappresentano il fascismo ».

Da ciò discende anche la seconda obiezione pregiudiziale. « Tutto ciò sarebbe molto interessante se ci fossero delle organizzazioni fasciste. Ma è un sogno che non trova alcun riscontro, non è che il sogno di un intellettuale, poiché non ci sono fascisti per controfirmarlo ». Questa obiezione non è presentata sotto questa forma nel dibattito, ma è a ciò a cui allude Paul Sérant, suppongo, quando deplora l'assenza « di un apporto di testi e di citazioni ». Siccome si riconosce generalmente la esistenza di « un pericolo fascista », in definitiva questa obiezione consiste nel constatare la *rappresentatività* delle mie idee. Si ammette che vi sono *dei fascisti*, poiché vi è un *peri-*

colo fascista, non si sa molto bene dove essi sono poiché non sono *organizzati*; ma si dubita che la mia presentazione idilliaca del fascismo corrisponda adeguatamente alle loro idee ed al loro temperamento.

Io potrei rispondere che i fascisti, o coloro che rivendicano questo nome, si *riconoscono* da 15 anni nei mie libri e, avendomi considerato durante tutto questo tempo come uno dei loro *dottori* — scusatemi questo termine un po' forte — è verosimile che ciò che io scrivo su questo argomento corrisponda alle idee ed al temperamento di una buona parte di loro. Potrei rispondere anche che io sono stato sovente denunciato, nella stampa e nella radio, come uno dei dottrinari del neo-nazismo; potrei aggiungere che i gruppi con i quali sono in relazione sono abbastanza presentati al pubblico come i laboratori del fascismo, che essi hanno pubblicato abbastanza scritti, che io avrei potuto citare, i quali concordano con le mie affermazioni, per dimostrare che tutto ciò mi conferisce una certa autorità, per lo meno sul piano dottrinario. Non risponderò su questo tono, perché mi si direbbe che non sono questi i fascisti che sono pericolosi, ma il pericolo risiede in una *virtualità fascista*, la quale è una cosa del tutto diversa. Allora risponderò con un documento recente che ha proprio il significato che ci si può augurare, perché proviene da quei fascisti che sono sulla breccia e che si identificano perfettamente con il famoso *pericolo fascista*. Si tratta di un articolo di Dominique Venner, uno dei dirigenti del movimento « Jeune Nation », un articolo che, d'altra parte, si potrà leggere nel prossimo numero di « Défense de l'Occident » e che è scritto a proposito del libro che è l'oggetto di questo esame. Si vedrà che Dominique Venner, pur proponendo i problemi in termini diversi dai miei, in termini essenzialmente di *azione politica*, pur utilizzando un vocabolario diverso dal mio, sempre in vista della stessa preoccupazione, non ripudia nulla delle mie proposizioni e non ne respinge alcuna. Egli non mi dice: « fino ad ora noi ci riconoscevamo in lei, ma il suo ultimo libro è un canto, un sogno che per noi è estraneo ». No, egli si colloca nel quadro della situazione politica presente, distaccandosi come io l'ho fatto

dalle forme storiche del fascismo e distaccandosene anche più di me, poiché raccomanda realisticamente di rinunciare alla parola stessa « carica di una terribile dinamica negativa ».

Rassicuriamo dunque Jean-Louis Bory. Non sono il solo ad essere un *idealista* fra i fascisti. Ve ne sono altri. Costoro pensano all'incirca le stesse cose che io penso. Glielo chiedo a loro, se ne conosce qualcuno. Essi non respingono ed io non respingo *tutto* ciò che fu il nazionalsocialismo tedesco ed il fascismo mussoliniano. Ho cercato di mettere in luce ciò che Stendhal avrebbe chiamato il *bell'ideale* del fascismo, eliminando alcuni elementi che sono gli uni delle varianti nazionali, gli altri dei accidenti che una concezione dottrinaria del fascismo non ritiene come indispensabili. Jean-Louis Bory mi risponde che vi è anche un *bell'ideale* della democrazia. Ne convengo. Gli errori della IV Repubblica, quelli degli Stati Uniti o dell'Inghilterra, non sono che argomenti contro il funzionamento abituale della democrazia, ed io capisco molto bene che si sia partigiani di una democrazia ideale la quale non presenti questi inconvenienti. Ma può essa esistere? Mi si porrà lo stesso interrogativo a proposito del fascismo ideale. Noi tutti facciamo sfoggio del catasto delle nostre utopie. E già qualche cosa constatarlo. E se noi ci comprendiamo sul disegno, niente ci proibisce di sperare che noi ci potremo forse un giorno comprendere sulla meccanica.

Resta il nome Ho già detto che io non vi sono attaccato con ostinazione. E una risposta che va a Dominique Venner, come a Jean-Louis Bory. Ma è questa parola che sorge in me quando penso a tutte queste cose. Allora perché mentire? Per delle semplici ragioni tattiche, *perché mentire a me stesso?* Tutta una parte di me è legata a questa parola. Mi sono spiegato a questo proposito. Ricopio il seguente passaggio dell'articolo con il quale io ho risposto a Pierre Dominique su « Rivarol »:

« Ho conosciuto degli uomini, e anche lei Pierre Dominique li ha conosciuti, che si definivano fascisti e che non si definivano diversamente in un'epoca in cui era già palese a tutto il mondo che i differenti regimi autoritari di Europa erano ben lontani

dal presentare ovunque lo stesso piatto. Il termine di *fascista* non era forse per essi un'idea perfettamente « chiara e distinta », ma corrispondeva sicuramente ad una certa aspirazione da tutti fortemente sentita, poiché essi ne avevano fatto una specie di bandiera. Cercare di comprendere ciò che rappresenta per costoro questa parola, oggi proscritta, ciò che può ancora rappresentare per noi, fa parte di quella *testimonia* che è un aspetto del compito dello scrittore, un aspetto più essenziale nella nostra epoca che in ogni altra epoca ».

Sono sensibile ugualmente ad un'altra obiezione, che è presente in tutto il dibattito e che è stata espressa in diverse forme: dopo queste riserve, che cosa resta del fascismo? « io sono rimasto insoddisfatto » dice Jean-Louis Bory; Michel Mourre, più benevolmente: « con questa interpretazione il fascismo perde molto del suo carattere specifico ». Voglio dunque spiegare in che cosa credo di restare fascista, sempre non augurandomi il ritorno delle camere a gas. Ma ciò ci porta a considerare la seconda parte del dibattito, che ha dato occasione a Michel Mourre di salutare « la fine delle ideologie » e l'avvento dei tecnocrati.

Non contesto che oggi assistiamo all'avvento dei tecnocrati. Mi pare però meno certo che il loro arrivo coincida con la fine delle ideologie. Credo che il regno della tecnocrazia, nei casi dove noi possiamo constatarlo, accompagni piuttosto il trionfo di una ideologia su tutte le altre. È il caso dell'URSS, il caso degli Stati Uniti. Michel Mourre mi dirà che la fine delle ideologie o il trionfo definitivo di una ideologia è la stessa cosa. Egli stesso dice: « immagino la società di domani governata rigorosamente da due caste: la casta dei direttori e quella dei sacerdoti ». Non è il primo a constatare che in *concreto* il super-capitalismo americano sfoci negli stessi problemi di orientamento di una vita gregaria, quanto l'anti-capitalismo sovietico. I vecchi abbonati di « Défense de l'Occident » hanno letto più di una volta l'esposizione di questa tesi.

È in seguito che non sono più d'accordo con Michel Mourre. Infatti, vi è ideologia ed ideologia. Quando l'ideologia trionfante presenta come dogma il libero giuoco degli interessi eco-

nomici oppure quando l'ideologia trionfante proclama che non vi è niente altro che problemi di produzione e di ripartizione, è naturale ed inevitabile che la nazione divenga un termitaio, il quale non conosce più che la produzione ed il consumo e che, di conseguenza, la vita degli individui non sia più che una vita gregaria che una suprema autorità amministra per il più gran bene della produzione collettiva e del consumo collettivo. La tecnocrazia è precisamente ciò. Ma se l'ideologia che trionfa — ed è questo il lato caratteristico del fascismo — colpisce di condanna ogni forma di pensiero mercantile, se mette in primo piano le virtù dell'animale umano, vale a dire le virtù virili, allora il regno dei tecnocrati ha fine perché non è più protetto e reso sacro quanto dall'ideologia regnante. Al contrario i tecnocrati non sono più che ciò che essi sono e che debbono essere: degli ingegneri al servizio della nazione.

Si può non credere ad una tale evoluzione. Michel Mourre risponderà che in verità non è l'evoluzione che io mi auguro quella che si sta verificando, ma quella che egli descrive. E noi abbiamo, in realtà, ne convengo, delle grandi probabilità di diventare una specie superiore di insetti. Ma, infine, se vogliamo evitare questo destino che ci minacciano l'una e l'altra delle ideologie attualmente dominanti, non possiamo farlo che ristabilendo con energia il primato di un'altra gerarchia, concedendole il potere di imporre la sua volontà con la forza ai sistemi mercantili che ci dirigono ed è ciò essenzialmente che io chiamo fascismo e che altri chiameranno con il nome che vorranno.

Il problema posto da Michel Mourre è molto interessante ed invita ad una serie di riflessioni. Il regno dei tecnocrati non ha soltanto per fondamento la pace politica che accompagna il trionfo definitivo di una ideologia e che non permette altro che compiti di gestione. Il regno dei tecnocrati è originato anche dalla complessità delle moderne strutture e dai meccanismi delicati delle forze che il mondo moderno ha fatto nascere e che bisogna equilibrare: compito di tecnici. Ma notiamo anche che se questo regno ha potuto impiantarsi nei nostri paesi democratici, il suo avvento è stato singolarmente favorito dall'invecchiamento del nostro materiale politico. Concepito al tempo delle

prime ferrovie, questo materiale non è cambiato ed è oggi così arcaico come le vecchie « Compound » che univano Parigi ed Orléans al tempo del Presidente Grévy. Nuovi gavitelli sono apparsi, segnali supplementari sono stati collocati lungo la via; ma la loro esistenza è al margine, non sono altro che dei manometri, che non è obbligatorio consultare; l'essenziale, il materiale rotabile, la macchina per definire le relazioni tra il paese ed il governo sono restati ciò che erano al tempo in cui la Francia era un Paese stabile, agricolo, ermetico, impermeabile alle pressioni straniere, ignorante del corso del dollaro, del grano o del cotone.

Al di fuori di ogni fascismo, propriamente detto, bisogna effettuare una modernizzazione del materiale politico, incorporando il sindacalismo alla macchina politica; fissando il posto delle classi medie, dei quadri, degli specialisti economici nel lavoro governativo; inventando nuovi modi di collegamento tra il potere ed il popolo, nuovi tipi di consultazione ed inversamente di informazioni; insomma inventando una nuova locomotiva politica per sostituire quella che è invecchiata, come abbiamo messo la trazione Diesel al posto della trazione a vapore. Vi è una rivoluzione puramente tecnica da fare nelle nostre istituzioni, la quale è dello stesso ordine di quella che è stata realizzata dalla Convenzione.

Ma, nel medesimo tempo, bisogna costruire un vero sistema difensivo contro le pressioni economiche che provengono dall'estero o contro le distorsioni ideologiche che hanno la medesima provenienza. Il liberalismo, in economia come in politica, è un portatore di miasmi. La nostra economia è così strettamente legata alla struttura dell'economia mondiale, che una crisi negli Stati Uniti ci obbliga a chiudere le nostre fabbriche ed a mandare a casa i nostri operai. La nostra salute morale è così dipendente da quella del nostro vicino, che una malattia ideologica, passa immediatamente le frontiere e diventa quella del nostro popolo. Dobbiamo dunque riformare le nostre istituzioni, i nostri costumi e le nostre stesse reazioni, in modo tale da organizzare attorno al nostro popolo, o piuttosto attorno ai nostri popoli (io penso a tutti coloro che condividono neces-

sariamente il medesimo destino) un cordone sanitario che permetta a loro di non essere raggiunti dalle epidemie che ci vengono dall'altro capo del mondo.

In questa rivoluzione tecnica che io mi auguro, vi è dunque dei cambiamenti da fare che possono essere fatti da qualunque regime, compreso un regime democratico. Ma vi sono delle misure di difesa essenziali che non possono essere prese che da un regime autoritario, il quale collochi la salute e l'avvenire della nazione al di sopra di ogni altra considerazione.

Ciò che io chiamo il fascismo e che si potrà chiamare, se si vuole, con qualunque altro nome, è dunque il contrario stesso del liberalismo; non solamente il contrario delle istituzioni del liberalismo, ma il contrario dello spirito del liberalismo. E il contrario, è l'antidoto di tutto il pensiero del XVIII e XIX Secolo.

In ciò mi pare che consista il compito del XX secolo. Ed in ciò ancora, pur essendo molto distante dal pensiero di Maurras, io scorgo il prolungarsi e lo sviluppo nel XX secolo dell'opposizione condotta da Maurras, nello spirito del XIX secolo, contro il pensiero del XIX secolo. Sono dunque molto lontano dall'ammettere quell'altro concetto di Michel Mourre che l'ideale è una vita *spoliticizzata*, con la quale l'uomo non avrà più che i problemi della sua vita privata. Questo ideale aveva un senso in una società cristiana, nella quale ogni vita privata aveva un senso ed un destino. Ma là dove la fede cristiana non ha più radice nelle anime, quando una vita non è più che una somma di ore di lavoro interrotta da vacanze pagate, in che cosa consiste una vita privata? A questo punto noi abbiamo di fronte un problema infinitamente più grave che i problemi squisitamente politici. Noi assistiamo al declino del cristianesimo. Ci indirizziamo a degli uomini i quali pensano di avere una sola vita umana e niente altro. Essi non vogliono perdere questa vita breve ed unica. Qualunque cosa noi personalmente pensiamo, siamo costretti a tener conto di questa disposizione. Dobbiamo dunque dare un senso alla loro vita. Noi non possiamo che dir loro: « non avete voluto intendere la voce di Colui che vi additava il Regno di Dio. Voi appartene-

nete al Regno degli uomini. Allora *siate uomini* ». Noi dobbiamo loro dimostrare che la grandezza dell'animale umano sta nella sua fierezza, nel suo coraggio ed in quella libertà che egli ha di essere al di sopra delle avversità, disprezzando le avversità.

Di ciò discende l'importanza della *mistica fascista*, di cui io non « spoglio » il fascismo, come teme Jean-Louis Bory, ma che io vedo diversamente da come si è fatto in passato. Riasumo tutto il fascismo in una mistica dell'uomo e con ciò intendo esaltare certe virtù animali dell'uomo a cui ho accennato, ma anche, in fondo, intendo una sorta di stoicismo. La *mistica fascista*, come il fascismo stesso, ha avuto delle varianti regionali; io cerco di raccoglierle in un comune denominatore. Ciò che io cerco sotto questo nome non è soltanto una funzione dell'uomo che noi potremmo esaltare in un problematico trionfo, ma è una definizione dell'uomo che ci può servire in ogni tempo, compreso il tempo della persecuzione. Infatti, vi son due aspetti dello stoicismo. L'aspetto dell'azione ci fa vedere l'animale umano nel combattimento, il paesaggio delle Termopoli. L'aspetto della passione ci ricorda che vi è qualcosa di inviolabile in noi che il cristiano chiama il « tribunale interno ». Noi siamo i più forti al riparo di questa forza e noi possiamo sfidare il trionfo della Bestia. Epiteto diceva che non vi era altra libertà. Io lo credo.

Non posso sviluppare qui pienamente questa idea, come sarebbe necessario. Senza dubbio, nel mio libro non sono stato né abbastanza chiaro, né abbastanza completo. Le *mistiche fasciste* sono consistite in appelli politici, in strumenti di esaltazione popolare che vanno adattate ad un'epoca ed alle circostanze. Ho cercato di illustrare a che cosa esse si appellavano in *realtà* — ed al di là delle circostanze — in quella parte che ha per titolo « Il sogno fascista ». La « Romanità » non è un appello che si indirizza a tutti gli uomini. Il razzismo tedesco, spinto alle sue ultime conseguenze, si apparentava al culto di Cibele, ritornava agli dei germanici della guerra ed agli dei greci della fecondità. Nell'un caso e nell'altro si risvegliavano le forze dell'istinto. Sono forze che possono essere preziose. Ma non si può ricostruirle in laboratorio. Soltanto la verga ma-

gica delle passioni e delle collere può risvegliarle. Io non voglio entrare nel Castello della Bella Addormentata nel Bosco. È una missione riservata al destino. Ho voluto illustrare quale concezione dell'uomo era all'origine di quelle tempeste di speranza che abbiamo visto scatenarsi attorno a noi. È appunto ciò che io ho chiamato « l'ordine di Sparta ». Infatti Sparta dorme in tutti gli uomini ed in tutte le nazioni.

Ho cercato in conclusione di dire (e senza dubbio non ci sono riuscito, dato che mi si pongono tanti interrogativi) che lo spirito nuovo, il quale ha raggiunto una parte degli uomini del XX secolo, in realtà è un *umanesimo* che si contrappone a quell'*umanesimo* liberale, che è responsabile della morte della civiltà d'Occidente. Avrei dovuto dubitare che l'accostamento delle due parole *fascismo* ed *umanesimo*, costituisse una bevanda troppo forte. Questo liquore inatteso ha destato stupore. È vero che non definisco *ciò che furono* i regimi fascisti. È anche vero che definisco meno *ciò che sarebbe* un regime fascista (in realtà non so affatto ciò che sarebbe veramente un regime fascista), di quanto abbia cercato invece di definire un certo temperamento o piuttosto un certo modo di vedere di coloro che oggi si definiscono fascisti prima che prendano un altro nome. Per me era l'essenziale. Non è forse anche l'essenziale per coloro che non la pensano come noi, ma che tuttavia ritengono che valga la pena di starci a sentire?